

UN-SU KIM

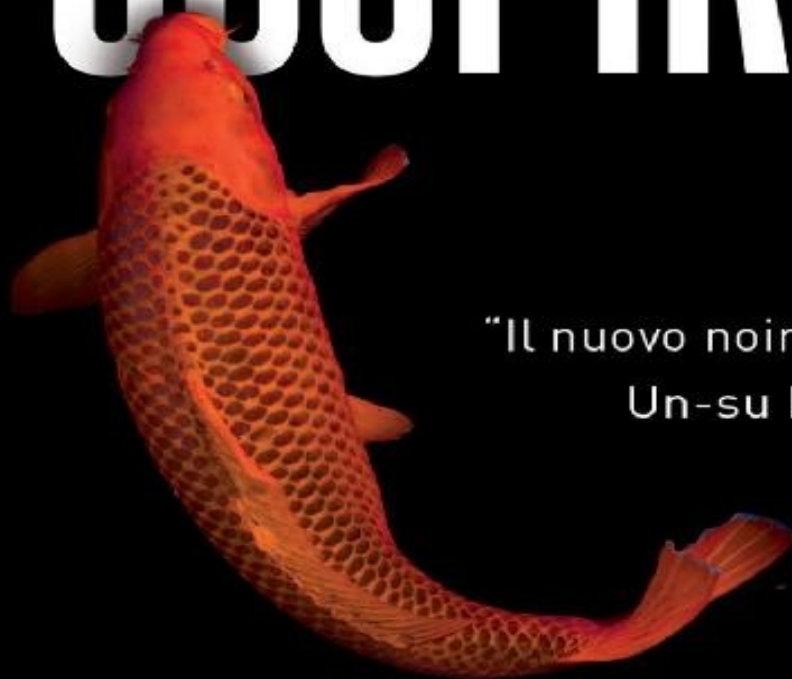


I COSPIRATORI

THRILLER

"Il nuovo noir scandinavo? È coreano.
Un-su Kim reinventa il thriller."

The Guardian



HarperCollins

UN-SU KIM
I COSPIRATORI

Traduzione di
Alberto Pezzotta

HarperCollins

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:

The Plotters

4th Estate

An Imprint of HarperCollins *Publishers*

© 2010 Un-su Kim

Traduzione dal coreano

© 2018, 2019 Sora Kim-Russell

Traduzione dall'inglese di Alberto Pezzotta

Un-su Kim e Sora Kim-Russell detengono il diritto morale di essere identificati rispettivamente come autore e come traduttrice dell'opera.

Originariamente pubblicato in lingua coreana con il titolo *Seolgyejadeul* da Munhakdongne Publishing Group, Paju-si, Gyeonggi-do, Corea del Sud.

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale.

© 2019 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

eBook ISBN: 978-88-5899-839-7

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

LE LEGGI DELL'OSPITALITÀ

Il vecchio uscì in giardino.

Raeseng regolò il fuoco del mirino e tirò all'indietro la leva di caricamento. Il proiettile, entrando nella camera di scoppio, fece un rumore secco. Il vecchio si guardò intorno. Nulla si muoveva, a parte la cima degli abeti protesi verso il cielo. Il bosco era silenzioso. Non volava un uccello, nessun insetto ronzava. Con quella quiete, il rumore di uno sparo si sarebbe propagato molto lontano. E se qualcuno lo avesse sentito e fosse accorso lì? Raeseng scacciò il pensiero. Da quelle parti i colpi d'arma da fuoco erano frequenti. Chiunque avrebbe ritenuto che fossero causati da bracconieri a caccia di cinghiali. Chi avrebbe perso tempo a spingersi nel bosco per indagare sull'origine di un solo sparo? Raeseng osservò la montagna a occidente. Il sole era alto ancora una spanna sopra il crinale. Aveva tempo.

Il vecchio cominciò a innaffiare i fiori. Alcuni generosamente, altri con parsimonia. Maneggiava l'innaffiatoio con solennità, come se stesse versando il tè. Ogni tanto muoveva una spalla, come se stesse danzando, e accarezzava un petalo. Fece un cenno a uno dei fiori e ridacchiò, come se gli stesse parlando.

Raeseng regolò un'altra volta la messa a fuoco e inquadrò il fiore con cui il vecchio stava conversando. Aveva un aspetto familiare; doveva averlo visto altre volte, ma non riusciva a ricordare come si chiamasse. Quali erano le specie che fiorivano in ottobre? Le cosmee? Le zinnie? I crisantemi? No, era un nome diverso. Perché non gli veniva in mente? Aggrottò le sopracciglia, in cerca della soluzione, ma presto scacciò anche quel pensiero. Che importanza poteva avere un fiore?

Un grosso cane nero si avvicinò senza fretta dall'altro lato del giardino e sfregò la testa contro la coscia del vecchio. Uno splendido mastino. Il cane che Giulio Cesare aveva riportato dalla Britannia dopo averla conquistata. Il cane che gli antichi romani usavano per cacciare i leoni e radunare i cavalli selvaggi. Il vecchio gli fece una carezza e l'animale scodinzolò infilandosi tra le sue gambe, rischiando di farlo inciampare mentre continuava a innaffiare. Lanciò sull'erba un pallone da calcio sgonfio e il cane corse a prenderlo.

Dedicandosi di nuovo ai suoi fiori, il vecchio riprese a salutarli e a parlare con loro. Il cane tornò subito, con la palla tra i denti. Questa volta l'uomo la tirò più lontano, e il cane corse di nuovo. Il feroce mastino che un tempo cacciava i leoni era diventato un animale da compagnia. Il vecchio e il cane sembravano fatti l'uno per l'altro. Ripeterono il gioco più e più volte, tutt'altro che annoiati; al contrario, parevano divertirsi.

Finito di innaffiare, il vecchio si rialzò, si stiracchiò e sorrise soddisfatto. Poi si girò e guardò verso la montagna, come se sapesse che Raeseng era lì. Il volto sorridente del vecchio apparve nel reticolo di puntamento. Sapeva che adesso solo quattro dita separavano il sole dall'orizzonte? E che sarebbe morto prima che il sole fosse calato dietro la montagna? Era per questo che aveva l'aria felice? Forse non stava sorridendo. Il viso del vecchio sembrava paralizzato in un ghigno permanente, come una maschera Hahoe di legno. C'erano persone con la faccia così, uomini dai sentimenti imperscrutabili, con il sorriso sempre stampato anche quando erano tristi o arrabbiati.

Raeseng doveva premere il grilletto? Se l'avesse fatto, avrebbe potuto essere in città prima di mezzanotte. Avrebbe fatto un bagno caldo, si sarebbe scolato abbastanza birre da ubriacarsi o avrebbe messo un vecchio vinile dei Beatles sul giradischi, pensando a come spassarsela con i soldi in arrivo sul suo conto corrente. Forse, dopo quest'ultimo lavoro, avrebbe potuto cambiare vita. Aprire una pizzeria davanti a una scuola, o vendere zucchero filato al parco. Immaginò di distribuire bastoncini con nuvole colorate ai bambini e di appisolarsi sotto il sole. Avrebbe potuto davvero farlo? Meglio pensarci dopo avere premuto il grilletto. Il vecchio era vivo, e i soldi non erano ancora sul suo conto.

L'ombra della montagna si stava allungando rapidamente sul vecchio e sulla sua casetta. Se Raeseng doveva premere il grilletto, il momento era quello. Il vecchio aveva finito di innaffiare e sarebbe entrato in casa da un momento all'altro. A quel punto il lavoro sarebbe stato molto più difficile. Perché complicarlo? *Premi il grilletto. Premilo e vattene via.*

Il vecchio continuava a sorridere, e il cane a correre con la palla in bocca. Il viso dell'uomo si stagliava con la massima precisione nel mirino. Aveva tre rughe profonde sulla fronte, una verruca sopra il sopracciglio destro, macchie epatiche sulla guancia sinistra. Raeseng abbassò lo sguardo sul punto in cui a breve il cuore del vecchio sarebbe stato trapassato dal proiettile. Il suo logoro maglione sembrava lavorato a mano e stava per inzupparsi di sangue. Raeseng doveva solo esercitare una minima pressione sul grilletto e il percussore avrebbe colpito l'innesco della cartuccia calibro 7,62, dando fuoco alla polvere da sparo nel bossolo di metallo. L'esplosione avrebbe scagliato il proiettile lungo le scanalature della canna, spedendolo dritto verso il cuore del vecchio. Dopo l'impatto del proiettile a una velocità devastante, gli organi spapolati sarebbero schizzati fuori attraverso il foro di uscita sulla schiena

della vittima. A quel pensiero i peli sulle braccia di Raeseng si drizzarono. Tenere in pugno la vita di un'altra persona gli dava sempre una strana sensazione.

Premilo.

Adesso.

Ma per qualche motivo Raeseng non premette il grilletto e appoggiò il fucile per terra.

«Non ancora» mormorò.

Non avrebbe saputo spiegare perché non fosse il momento giusto, ma era così. C'era il momento giusto per mangiare un gelato, quello per dare un bacio e, per quanto potesse sembrare stupido, anche quello per premere un grilletto e sparare un proiettile in un cuore. Perché no? Se il proiettile avesse solcato l'aria verso il cuore del vecchio cogliendo proprio quell'attimo, sarebbe stato perfetto. Non che Raeseng lo stesse aspettando, ovviamente. Quel momento propizio avrebbe potuto non presentarsi mai. O passargli sotto il naso. Semplicemente, si rese conto di non avere ancora voglia di uccidere. Non sapeva il motivo, ma era così. Si accese una sigaretta. L'ombra della montagna strisciava verso la casetta.

Quando si fece buio, il vecchio portò dentro il cane. La casetta doveva essere priva di elettricità, perché dentro sembrava ancora più buio. Nella stanza principale era accesa una candela, ma nel mirino Raeseng non riusciva a vedere con sufficiente chiarezza. Le ombre dell'uomo e del suo cane vennero proiettate ingrandite su un muro di mattoni, per poi scomparire. Adesso, dalla sua posizione, Raeseng avrebbe potuto uccidere il vecchio solo se si fosse messo davanti alla finestra con la candela in mano.

Il sole scese dietro la montagna e le tenebre calarono sul bosco. Non c'era la luna ed era difficile distinguere anche ciò che si trovava a portata di mano. L'unico barlume era quello della candela nella casetta del vecchio. Il buio era così fitto che l'aria sembrava umida e pesante. Perché Raeseng non se n'era andato? Perché indugiare lì? Non lo sapeva. *Per aspettare l'alba*, si disse. Una volta sorto il sole, avrebbe sparato un unico colpo – come se stesse facendo pratica con il bersaglio di legno che aveva usato per anni – e poi sarebbe tornato a casa. Mise in tasca il mozzicone della sigaretta, mangiò una razione di biscotti dell'esercito, si infilò nella tenda e si addormentò.

Due ore dopo Raeseng fu svegliato da passi pesanti sull'erba. Si stavano avvicinando proprio alla sua tenda. Tre o quattro tonfi irregolari. Qualcosa che si faceva largo tra l'erba alta. Non riuscì a capire che cosa fosse. Forse un cinghiale. O un gatto selvatico. Tolsse la sicura e puntò il fucile verso l'oscurità. Non poteva ancora premere il grilletto. Era già capitato che mercenari appostati al buio, presi dalla paura, avessero sparato alla cieca,

scoprendo poi di avere colpito un cervo, un cane della polizia o, peggio, un collega uscito in esplorazione che si era smarrito. Dopo episodi del genere quei bestioni tatuati singhiozzavano come bambini accanto al cadavere del compagno vittima del fuoco amico, ripetendo al loro superiore: «Non volevo ucciderlo, lo giuro!». E magari era proprio così. Non essendo stati addestrati ad affrontare l'eventualità di rumori notturni, individui con i muscoli al posto del cervello sapevano solo imbracciare la loro arma e sparare. Invece Raeseng aspettò immobile che quella cosa si mostrasse. Con sua sorpresa, a sbucare dall'erba furono il vecchio e il suo cane.

«Che cosa ci fa qui?» gli chiese il vecchio.

Era assurdo. Come se la sagoma di un bersaglio al poligono di tiro si fosse avvicinata a lui per chiedergli: *Scusa, che cosa aspetti a spararmi?*

«Che cosa ci fa *lei* qui, piuttosto. Potevo spararle» rispose Raeseng, con voce tremante.

«Sparare a me? Bel modo di invertire i ruoli» ribatté il vecchio sorridendo. «Lei è nella mia proprietà. È lei quello che si trova dove non dovrebbe essere.» Sembrava tranquillo. La situazione era quanto meno insolita, eppure non sembrava sorpreso. Era Raeseng, piuttosto, a essere spiazzato.

«Mi ha spaventato. Pensavo fosse un animale selvatico.»

«Lei è un cacciatore?» chiese il vecchio, osservando il fucile.

«Sì.»

«Quello è un Dragunov. Ormai se ne vedono solo nei musei. Da quando in qua i cacciatori di frodo usano fucili della guerra del Vietnam?»

«Non mi interessa l'anno di fabbricazione. Basta che mi ammazzi i cinghiali» rispose Raeseng, cercando di essere disinvolto.

«Certo. Se è questo che cerca, qualunque fucile va bene. E se riesce a fermare un cinghiale con un paio di bacchette o uno stuzzicadenti, può fare a meno anche del fucile.»

Il vecchio scoppiò a ridere. Il cane aspettava paziente al suo fianco. Era molto più grosso di quanto sembrasse visto nel mirino. E molto più minaccioso di quando andava a recuperare il pallone sgonfio.

«Bel cane» disse Raeseng.

Il vecchio abbassò lo sguardo e accarezzò la testa dell'animale. «Lo può ben dire. È lui che l'ha fiutata. Ma adesso è vecchio.»

Il cane non staccava gli occhi da Raeseng. Non ringhiava e non mostrava i denti, ma non aveva l'aria amichevole. Il vecchio fece alla bestia un'altra carezza.

«Se proprio vuole passare la notte qui, almeno non prenda freddo. Venga a casa mia.»

«La ringrazio, ma non vorrei disturbarla.»

«Non mi disturba affatto.»

Il vecchio si voltò e iniziò a scendere il pendio, seguito dal cane. Non

aveva una torcia, ma sembrava non fare fatica a trovare la strada al buio. Intanto i pensieri turbinavano nella testa di Raeseng. La sua arma era carica, e il bersaglio ad appena cinque metri. Vide il vecchio scomparire nell'oscurità. Un secondo dopo, si mise il fucile in spalla e lo seguì.

Nella casetta faceva caldo. Un fuoco ardeva nel caminetto di mattoni. L'arredamento consisteva unicamente in un tappeto liso davanti al camino, un tavolino e qualche foto sulla mensola. Ritraevano tutte l'uomo, seduto o in piedi con altre persone; era sempre al centro del gruppo e gli altri sorridevano impettiti, come se fossero onorati di essere immortalati con lui. Sembravano non esserci foto di famiglia.

«È abbastanza presto per accendere il fuoco» disse Raeseng.

«Più invecchi e più patisci il freddo. E quest'anno mi sembra di patirlo più che in passato.»

L'uomo aggiunse qualche ciocco al focolare, ravvivando per un attimo le fiamme. Raeseng si tolse il fucile dalla spalla e lo appoggiò allo stipite della porta. Il vecchio lanciò uno sguardo all'arma.

«A ottobre la stagione della caccia dovrebbe essere chiusa, non è vero?»

I suoi occhi scintillavano. Era passato al *banmal*, il registro informale della lingua coreana, come se lui e Raeseng fossero vecchi amici. Ma Raeseng non se ne curò.

«Se uno dovesse seguire ogni legge, morirebbe di fame.»

«Hai ragione. Non è che vada seguita ogni legge» mormorò il vecchio. «Sarebbe da stupidi.»

Spostò la legna con un attizzatoio, e le fiamme avvolsero un ceppo che non aveva ancora preso fuoco.

«Ho del tè e degli alcolici. Cosa preferisci?»

«Il tè va bene.»

«Non vuoi qualcosa di più forte? Là fuori dovevi gelare.»

«Di solito non bevo quando vado a caccia. E poi è pericoloso bere se dormi in mezzo ai boschi.»

«Stanotte puoi fare un'eccezione» insistette il vecchio sorridendo. «Qui non rischi certo di morire congelato.»

Andò in cucina e tornò con due tazze di metallo e una bottiglia di whisky. Poi, con un paio di pinze, recuperò una teiera che era vicina alle fiamme. Versò il tè nero in una delle tazze con movimenti fluidi e controllati, la porse a Raeseng, quindi riempì la sua, cui aggiunse un po' di whisky.

«Se non basta il tè a riscaldarti, fa' pure come me. Tanto non puoi andare a caccia finché non fa giorno.»

«Whisky col tè? Ci sta bene?»

«Perché no? Tanto alla fine va sempre giù.»

Il vecchio gli sorrise con gli occhi. Aveva ancora un bel viso. Da giovane doveva avere avuto successo con le donne. I suoi lineamenti delicati erano al tempo stesso virili e rassicuranti, come se gli anni avessero ammorbidito i tratti più spigolosi. Raeseng gli porse la tazza e il vecchio vi versò un po' di whisky. L'aroma del liquore si sollevò dal liquido caldo. Era invitante. Il cane girellò per la stanza e alla fine si accucciò accanto a Raeseng.

«Devi essere una brava persona.»

«Prego?»

«Stai simpatico a Babbo Natale» disse il vecchio indicando il mastino. «I cani riconoscono subito i malintenzionati.»

Da vicino, gli occhi dell'animale erano sorprendentemente dolci.

«Forse è solo stupido» disse Raeseng.

«Assaggia il tuo tè.»

L'uomo bevve un sorso del suo intruglio e l'altro lo imitò.

«Niente male» commentò Raeseng.

«Non te lo aspettavi, vero? Sta bene nel caffè, ma nel tè nero è ancora meglio. Ti scalda lo stomaco e il cuore. Come abbracciare una bella donna» aggiunse con una risatina infantile.

«Se uno ha una bella donna, meglio che se la tenga stretta» ribatté Raeseng beffardo. «O vuoi dire che è meglio quello che stiamo bevendo?»

Il vecchio annuì. «Immagino che tu abbia ragione. Nessun tè è meglio di una bella donna.»

«Ti concedo che il sapore è sorprendente.»

«Il tè nero è intriso di imperialismo. Per avere un sapore così buono, chissà quanti massacri ci devono essere alle sue spalle.»

«Una teoria interessante.»

«Ho anche un po' di maiale con patate. Ti va?»

«Volentieri.»

Il vecchio si alzò e tornò con un pezzo di carne annerita e una manciata di patate. La carne era ripugnante: sporca di terra e di polvere, aveva attaccate ancora delle setole, e per di più puzzava di rancido. Il vecchio la mise sotto le ceneri del caminetto fino a coprirla completamente, poi la infilzò su uno spiedo e la mise sulle fiamme. Attizzò il fuoco e poi mise le patate sotto la cenere.

«Non posso dire che faccia venire l'acquolina in bocca» disse Raeseng.

«Per un po' ho vissuto in Perù e ho imparato questo metodo dagli indios. Non sembra igienico, ma il sapore è ottimo.»

«Onestamente, l'aspetto è tremendo. Ma se è una ricetta segreta degli indios, immagino che valga la pena provarla.»

Il vecchio ghignò. «Proprio qualche giorno fa ho scoperto di avere un'altra cosa in comune con gli indios peruviani.»

«E cosa?»

«Che non abbiamo il frigorifero.»

L'uomo girò la carne. Adesso, alla luce delle fiamme, aveva un'espressione seria. Dopo avere punzecchiato le patate con un altro spiedo, mormorò: «Non deludetemi, che abbiamo ospiti». Mentre la carne arrostiva, finì il suo tè corretto e si riempì di nuovo la tazza, questa volta solo di whisky. Poi lo offrì all'altro.

Raeseng porse la sua tazza. Era piacevole la sensazione dell'alcol che scendeva bruciando la gola e poi si irradiava dallo stomaco, avvolgendo tutto il corpo. Per un attimo, ogni cosa sembrò irreale. Non l'avrebbe mai immaginato: un cecchino e il suo bersaglio seduti davanti alle fiamme di un camino, a fare finta di essere amici... Ogni volta che il vecchio girava la carne, si spandeva nella stanza un delizioso profumino. Il cane si avvicinò al fuoco attratto dall'odore, ma all'ultimo momento si fermò e ringhiò, come se avesse paura.

«Buono, Babbo Natale. Tranquillo» disse il vecchio, accarezzando il cane. «Avrai la tua parte.»

«Come mai questo nome?»

«L'ho incontrato il giorno di Natale. Lui aveva perso il suo padrone e io la mia gamba.»

Il vecchio alzò l'orlo sinistro dei pantaloni mostrando una protesi.

«Mi ha salvato. Mi ha trascinato per quasi cinque chilometri di strada coperta di neve.»

«Strano modo di incontrarsi.»

«Il migliore Natale della mia vita.»

Il vecchio continuò ad accarezzare la testa del mastino.

«Sembra molto buono per essere così grosso.»

«Non proprio. Prima dovevo sempre tenerlo legato. Appena vedeva uno sconosciuto lo attaccava. Ma invecchiando si è ammorbidito. Strano. Non mi abituo all'idea che un animale possa essere così amichevole con gli uomini.»

Dall'odore, la carne sembrava cotta. L'uomo la punzecchiò con lo spiedo e la tolse dalle fiamme. Con un coltello a serramanico la tagliò a fette spesse. Ne diede una a Raeseng, una a Babbo Natale e una la tenne per sé. Raeseng la ripulì dalla cenere e diede un morso.

«Che sapore strano. Non si direbbe che è maiale.»

«Buono, vero?»

«Sì. Hai del sale?»

«No.»

«Niente frigorifero, niente sale. Sei un tipo originale. Anche gli indios peruviani fanno a meno del sale?»

«Ma no» rispose il vecchio imbarazzato. «L'ho finito qualche giorno fa.»

«Vai a caccia?»

«Non più. Circa un mese fa ho trovato un cinghiale nella trappola di un

bracconiere e mentre lo vedevo agonizzare ho pensato: *Lo uccido subito o aspetto che muoia?* Se avessi aspettato, avrei potuto dare la colpa al bracconiere, ma se lo avessi ucciso, sarei stato responsabile della sua morte. Tu che cosa avresti fatto?»

Il sorriso dell'uomo era imperscrutabile. Raeseng fece roteare il whisky nella tazza di metallo prima di finirlo.

«Non saprei. Ma non penso che sia così importante sapere chi ha ucciso il cinghiale.»

Il vecchio rifletté un attimo prima di ribattere: «Forse hai ragione. A pensarci bene, non importa chi l'abbia ammazzato. In un caso o nell'altro, adesso ci stiamo godendo della carne arrosto alla peruviana».

Il vecchio si fece una bella risata. Raeseng lo imitò. Non era una battuta esilarante, ma il vecchio non la smetteva, e alla fine Raeseng non dovette nemmeno fare finta di ridere.

Il vecchio era su di giri. Riempì la tazza di Raeseng fino a che il whisky quasi non traboccò dall'orlo, poi riempì la sua e l'alzò per un brindisi. Entrambi vuotarono i bicchieri in un solo sorso. Con lo spiedo il vecchio infilzò un paio di patate nella cenere. Dopo averne assaggiata una, sentenziò che era deliziosa e diede l'altra a Raeseng, il quale, dopo aver tolto la cenere, la addentò. «Davvero squisita» disse.

«Non c'è nulla di meglio di una patata arrosto in una fredda serata d'inverno.»

«Questo mi fa venire in mente una storia...» si lasciò sfuggire Raeseng, senza rendersi bene conto di quello che stava dicendo. Aveva la faccia rossa sia per il fuoco sia per l'alcol.

«Immagino sia una storia senza lieto fine» disse il vecchio.

«Infatti.»

«Riguarda qualcuno vivo o morto?»

«Morto tanto tempo fa. Mi trovavo in Africa, allora. Ci arriva questa chiamata d'emergenza nel cuore della notte. Saltiamo su una jeep e partiamo. Un soldato ribelle fuggito dal campo aveva preso in ostaggio una donna anziana. Era ancora un bambino, che cosa avrà avuto, quattordici anni? Quindici? Da quello che vedevo, era su di giri e spaventato, ma non costituiva una vera minaccia. Intanto, con una mano puntava il suo AK-47 alla testa della donna, mentre con l'altra si ficcava in bocca una patata. Sapevamo tutti che non avrebbe fatto niente, ma poi dal walkie-talkie ci arriva l'ordine di eliminarlo. Qualcuno preme il grilletto. Ci avviciniamo per vedere meglio. Metà della testa del ragazzino era saltata in aria. In bocca aveva ancora la patata mezzo masticata che non aveva potuto mandare giù.»

«Poveretto. Chissà la fame che aveva.»

«Era assurdo guardare nella bocca di un ragazzo a cui mancava mezza testa. Che cosa sarebbe successo se avessimo aspettato altri dieci secondi?»

L'unica cosa a cui ho pensato è stata che, se lo avessimo fatto, sarebbe almeno riuscito a mangiare la sua patata prima di morire.»

«Non che sarebbe cambiato molto.»

«Certo che no» rispose Raeseng con voce esitante. «Ma quella patata mezza masticata non l'ho più dimenticata.»

Il vecchio finì il resto del whisky e rimestò la cenere con lo spiedo per vedere se era rimasta qualche patata. Ne trovò una in un angolo e la offrì a Raeseng, che la guardò con occhi assenti e declinò educatamente l'offerta. Il vecchio si rabbuiò e ributtò la patata tra la cenere.

«Ho un'altra bottiglia di whisky. Che ne dici?» gli propose.

Raeseng ci pensò un attimo. «Decidi tu» concluse.

Il vecchio portò un'altra bottiglia dalla cucina e se ne servì un po'. Rimasero in silenzio, bevendo e osservando le fiamme danzare nel caminetto. Con la testa che gli girava, Raeseng si sentiva sprofondare in una sensazione di irrealtà. Il vecchio non smetteva di fissare le fiamme.

«Com'è bello il fuoco» disse Raeseng.

«La cenere è ancora più bella, quando la conosci.»

Il vecchio agitò lentamente il whisky nella sua tazza e sorrise, come se si fosse ricordato qualcosa di buffo.

«Mio nonno faceva il baleniere. All'epoca la caccia alle balene non era ancora stata proibita. Non era cresciuto neanche vicino all'oceano. Era della provincia di Hamgyong, ma andò a lavorare a Sud, al porto di Jangsaengpo, e alla fine diventò il miglior ramponiere di tutta la Corea. Una volta venne trascinato sott'acqua da un capodoglio. Letteralmente. Aveva lanciato l'arpione sul dorso del cetaceo, ma gli rimase un piede impigliato nella cima e cadde in mare. Le baleniere di allora erano delle barchette, e gli arpioni facevano il solletico ad animali così grossi. Un capodoglio maschio può raggiungere i sedici metri di lunghezza e pesare fino a sessanta tonnellate. Prova a immaginare: è come quindici elefanti africani. Neanche se fosse fatta di palloncini vorrei trovarmi davanti a una bestia così grande. Ma mio nonno era di un'altra pasta. E aveva piantato l'arpione in quella gigantesca balena.»

«E poi che cosa è successo?»

«Il caos, ovviamente. Lo shock di cadere in mare lo aveva praticamente paralizzato, e non capiva se stesse sognando o avendo un'allucinazione. Intanto veniva trascinato nelle profondità dell'oceano da una balena molto arrabbiata, senza potere fare nulla. La prima cosa che vide, quando cominciò a riprendere contatto con la realtà, fu una luce blu che veniva dalle pinne del capodoglio. Seguendola, si dimenticò che stava per morire. Quando mi raccontò la storia, non faceva che parlarmi di quella luce misteriosa e rasserenante. Un colosso di diciotto metri che si immerge negli abissi oceanici con le pinne luminose. Era quasi in lacrime, e io cercai di spiegargli che le balene non brillano come certi pesci o calamari. Mi lanciò in testa il vaso da

notte. “Zuccone! Non capisci niente!” Raccontava la storia a tutti quelli che incontrava. Gli dissi che se insisteva con quelle pinne tutti avrebbero pensato che fosse un bugiardo. E lui: “Sulle balene tutti dicono delle grandi balle, perché parlano solo di ciò che leggono sui libri. Ma le balene non vivono sulla carta; vivono nell’oceano”. In ogni caso, quando era sott’acqua, mio nonno finì per svenire.»

Il vecchio riempì la sua tazza a metà e bevve un sorso.

«Quando riprese i sensi, in cielo c’era una grande luna, e le onde gli lambivano le orecchie. Pensò di essere stato fortunato e che le onde lo avessero spinto su qualche scoglio. Invece era sulla testa della balena. Non ci credi? Eppure era lì, fuori dall’acqua, steso sulla testa del cetaceo a guardare la luce di una boa, in una pozza di sangue viscido che diventava sempre più grande. L’arpione era ancora conficcato nel dorso dell’animale. Non è una cosa incomprensibile? Certo, ho sentito che le balene sono capaci di sollevare fuori dall’acqua un compagno ferito o un cucciolo appena nato per farli respirare, ma mio nonno non era un cucciolo, e nemmeno una foca o un pinguino. Era quello che aveva arpionato quella bestia! Francamente non capisco perché l’abbia salvato.»

«In effetti non ha senso» commentò Raeseng. «Sarebbe stato più logico che la balena l’avesse fatto a pezzi.»

«Comunque mio nonno rimase lì per un pezzo, anche dopo aver ripreso i sensi. D’altronde che poteva fare, a parte guardare la luna, le acque scure e il capodoglio che perdeva sangue a fiotti? Si trovava un’altra volta nella merda fino al collo. Però vedere tutto quel sangue gli fece venire voglia di farsi perdonare dall’animale. Era il minimo. Avrebbe voluto estrarre l’arpione, ma era una parola. Lanciare un arpione è come prendere una decisione sbagliata: è facile, ma poi è impossibile tornare indietro e rimediare al danno. Così tagliò la cima con il coltello attaccato alla sua cintura. Appena la tagliò, il capodoglio si immerse e riaffiorò poco distante, per dirigersi verso mio nonno, che cercava di aggrapparsi alla boa. E rimase a guardarlo mentre lui si agitava in maniera patetica, carico di vergogna, e ancora mezzo ingarbugliato nella cima della fiocina che lui stesso aveva lanciato. Secondo mio nonno, l’enorme occhio nero del capodoglio lo guardava con innocente curiosità, quasi si stesse domandando: *Come ha fatto un esserino pauroso come te a piantare un arpione in uno come me? Sei più coraggioso di quanto sembri!* E poi gli diede una spinta scherzosa, come a dire: *Ehi, ragazzo, non è stato molto piacevole. La prossima volta vedi di non fare questi scherzi!* Tutto il sangue che aveva perso rendeva l’acqua torbida, ma al tempo stesso sembrava lavare tutto il male che aveva fatto mio nonno. Ogni volta che arrivava a questo punto del racconto, si dava una pacca sul ginocchio ed esclamava: “Il cuore di quel mostro era grande come il suo corpo! Che differenza rispetto a noi uomini e al nostro egoismo!”. Il capodoglio rimase con lui tutta la notte,

finché non arrivò la nave da cui mio nonno era caduto a trarlo in salvo. Appena apparve l'imbarcazione, la balena ruotò in cerchio attorno a lui, come per salutarlo, e poi si tuffò negli abissi. Nel dorso aveva ancora conficcato l'arpione su cui era inciso il nome di mio nonno.»

«Mai sentita una storia del genere» commentò Raeseng.

«Immagino che, dopo avere visto la morte così da vicino, a mio nonno vennero dei dubbi sul suo lavoro, e disse a sua moglie che non voleva più tornare in mare. Mia nonna era una donna gentile e paziente. Lo abbracciò e disse che se non se la sentiva, doveva smettere di fare il baleniere. Lui singhiozzava come un bambino e le disse: “Avevo così paura, così tanta paura!”. E per un po' si tenne lontano dall'oceano. Ma presto gli passarono gli scrupoli. Erano poveri, le bocche da sfamare tante, e quello del baleniere era l'unico mestiere che conosceva. Così tornò sull'oceano a lanciare il suo arpione a ogni balena che vedeva nei mari d'Oriente, finché andò in pensione a settant'anni. Ma prima successe una cosa curiosa. Nel 1959 incontrò lo stesso capodoglio. La fiocina arrugginita gli spuntava ancora dalla schiena, ma l'animale nuotava libero e maestoso come se fosse sempre stata lì e fosse diventata parte del suo corpo. In realtà non è raro che le balene sopravvivano a lungo dopo incidenti di questo tipo. Si dice che nell'Ottocento venne catturata una balena in cui era conficcato un arpione del secolo precedente. In ogni caso, il capodoglio non scappò quando vide la baleniere; anzi, si avvicinò alla nave, con la fiocina dritta come un periscopio, e le girò lentamente attorno. Come se volesse dire: *Ehi! Tanto tempo che non ci si vede, amico mio! Ma come? Ancora a cacciare balene? Non sai proprio smettere, eh?* »

Il vecchio rise.

«Tuo nonno deve essersi sentito piuttosto imbarazzato» disse Raeseng.

«Ci puoi scommettere. Secondo gli altri marinai, appena vide il capodoglio cadde in ginocchio. Si stese sul ponte e cominciò a disperarsi e a urlare: “Balena, perdonami! Non sai quanto mi spiace che per tutti questi anni hai dovuto nuotare con quell'arpione sulla schiena. Dopo l'ultima volta volevo smettere, lo giuro. Probabilmente non lo sai, dato che vivi nell'oceano, ma sulla terraferma le cose sono sempre più difficili. Non possiedo una casa e i miei figli hanno sempre fame. Se non fossi tornato in mare, non avrei saputo dove sbattere la testa. Perdonami! Ma una di queste volte, mangiamo insieme. Alle cose da bere ci penso io, tu cattura qualcosa. Dieci casse di *soju* e un calamaro gigante alla griglia dovrebbero bastare. Ti ho pugnalato alla schiena, mi dispiace. Che razza di idiota”.»

«Davvero ha detto tutte queste cose alla balena?» chiese Raeseng.

«Così l'hanno raccontata.»

«Doveva essere un tipo simpatico, tuo nonno.»

«Lo era. Comunque, dopo quella volta, andò in pensione e lasciò per

sempre Jangsaengpo. Si trasferì a Seoul e passò il resto della vita a bere. Immagino si sentisse intrappolato, non potendo più uscire in mare. E con il filo spinato lungo il Trentottesimo parallelo, non poteva neanche tornare a Nord, nel suo paese natale. Così, ogni volta che si ubriacava, attaccava bottone con la gente e cominciava la solita, noiosissima storia della balena. Non si stancava mai di raccontarla, anche se tutti l'avevano sentita centinaia di volte e non ne potevano più. Ma lui non voleva darsi delle arie. Era convinto che la gente dovesse imitare le balene. Diceva che gli uomini erano diventati piccoli e furbi come topi, e che l'epoca della maestà e della bellezza era finita. I giganti erano scomparsi.»

Il vecchio trangugiò il suo whisky. Raeseng si riempì il bicchiere e bevve a sua volta.

«Alla fine scopri di avere un tumore al fegato in fase ormai avanzata. Non fu quella che si dice una sorpresa. Aveva ottantadue anni e beveva da quando ne aveva sedici... Immagino che la cosa non dovette fargli né caldo né freddo perché, dopo avere visto il dottore, si riattaccò alla bottiglia. Chiamò i figli e disse: "Non intendo andare in ospedale. Quando arriva il loro momento, le balene lo accettano e basta". E non tornò più dal dottore. Dopo circa un mese, indossò il suo vestito migliore e si mise in viaggio verso Jangsaengpo. Secondo i marinai, prese una barchetta, ci caricò dieci casse di *soju*, come aveva annunciato, e si allontanò a forza di remi finché non scomparve all'orizzonte. E non fece più ritorno. Il suo corpo non venne mai ritrovato. Forse remò fino a sentire l'odore dell'ambra grigia e a rintracciare il suo capodoglio. Se lo trovò, sono sicuro che quella notte avrà aperto tutte le casse di *soju* per recuperare il tempo perduto; e se non lo trovò, probabilmente sarà andato alla deriva, bevendo da solo, finché non è morto. O forse sta ancora remando da qualche parte.»

«Un bel finale.»

«Un modo dignitoso di andarsene. A mio avviso, un uomo deve avere la possibilità di scegliersi una morte che sia la degna conclusione della propria vita. Ma solo quelli che seguono la strada senza sgarrare possono scegliere la loro morte. Non è il mio caso. Sono stato una lumaca, e non merito una fine dignitosa.»

Il vecchio sorrise amaramente. Raeseng non sapeva che cosa dire. Di fronte a un'espressione così cupa, si sentiva in dovere di pronunciare qualche parola di conforto, ma non gli veniva in mente nulla. Rimasero a lungo in silenzio. Ogni volta che le fiamme si abbassavano, Raeseng aggiungeva altra legna. E mentre i due bevevano whisky senza più sentire bisogno di parlare, la legna nuova prendeva fuoco, scoppiettando e avvampando con ferocia per poi consumarsi lentamente, diventare brace ardente e infine cenere bianca.

«Stanotte ti ho sommerso di parole. Si dice che quando uno diventa vecchio deve aprire i cordoni della borsa e chiudere la bocca.»

«Ma no, mi ha fatto molto piacere.»

Il vecchio agitò la bottiglia esaminando il fondo. Ce n'era per una sola tazza. «Ti spiace se lo finisco?»

«Prego» disse Raeseng.

L'uomo versò il resto del whisky e lo ingollò. «Meglio andare a dormire. Sarai stanco. Avrei dovuto lasciarti riposare, e invece non ho fatto che parlare.»

«È stata una bella serata, grazie.»

Il vecchio si rannicchiò sul pavimento a destra del caminetto. Babbo Natale arrivò ciondolando e si accucciò accanto a lui. Raeseng si stese a sinistra. Le ombre dei due uomini e del cane danzarono sul muro di mattoni di fronte. Raeseng guardò il suo fucile appoggiato alla porta.

«Domattina, prima di andare via, devi fare colazione» disse il vecchio girandosi su un lato. «Meglio non andare a caccia a stomaco vuoto.»

Raeseng esitò prima di replicare: «Ma certo».

Lo scoppiettio dei ceppi e il respiro regolare del cane sembravano insolitamente rumorosi. Il vecchio non disse altro. Raeseng rimase a lungo ad ascoltare il vecchio e il cane che dormivano, prima di cedere a un sonno tranquillo.

Quando si svegliò, il vecchio stava preparando la colazione. Un semplice pasto a base di riso bianco, *kimchi* e zuppa *doenjang* con patate a fette. Il vecchio era poco loquace. Mangiarono in silenzio. Dopo la colazione, Raeseng andò via in fretta. Mentre usciva, il vecchio gli porse sei patate avvolte in uno straccio. Raeseng le prese e lo salutò cortesemente. Le patate erano calde.

Quando Raeseng tornò alla tenda, il vecchio stava innaffiando il giardino. Come il giorno prima, versava l'acqua con attenzione, come se si trattasse di tè. Poi, sempre come il giorno prima, rivolgeva parole e gesti ai fiori. Raeseng regolò piano il mirino. Il fiore dall'aria familiare si stagliò nitidamente nella lente, diventando poi una macchia indistinta. Non si era ancora ricordato il nome. Avrebbe dovuto chiederlo al vecchio.

Era un bel giardino. Due alberi di cachi spuntavano discreti nel cortile, mentre le piantine nelle fioriere aspettavano con pazienza la loro stagione. Babbo Natale si avvicinò al vecchio e gli sfregò la testa contro la coscia. Il vecchio lo accarezzò. Erano fatti l'uno per l'altro. L'uomo lanciò il pallone da calcio sgonfio. Mentre il cane correva a prenderlo, il vecchio innaffiò altri fiori. Che cosa stava dicendo loro? Raeseng notò solo in quel momento che l'anziano zoppicava leggermente. Perché non gli aveva chiesto della gamba? Non che potesse cambiare qualcosa. Babbo Natale tornò con la palla. Questa volta il vecchio la tirò più lontano. Il mastino doveva essere di buon umore,

perché corse in cerchio attorno al suo padrone prima di lanciarsi a prendere la palla. Il vecchio sembrava avere finito il suo lavoro. Posò l'innaffiatoio e fece un gran sorriso. Stava ridendo? Quella faccia simile a una maschera di legno stava davvero ridendo?

Raeseng puntò il petto del vecchio nel mirino e premette il grilletto.

IL TALLONE DI ACHILLE

Raeseng era stato trovato in un cassonetto della spazzatura. O, chi lo sa, forse era nato proprio lì.

Ogni volta che beveva, Vecchio Procione, da ventotto anni padre adottivo di Raeseng, si divertiva a prenderlo in giro per le sue origini. «Ti hanno trovato in un cassonetto davanti a un convento. Forse eri proprio figlio di quel bidone. Difficile a dirsi. In ogni caso, una storia patetica. Ma pensa al lato positivo. Un cassonetto usato dalle suore dev'essere per forza il più pulito di tutto il vicinato.»

Raeseng non era infastidito dalle ciance di Vecchio Procione. Aveva stabilito che nascere da un cassonetto pulito era meglio di essere figlio di genitori che buttano i loro figli nella spazzatura.

Fino a quattro anni Raeseng era cresciuto all'orfanotrofio gestito dalle suore, quindi era stato adottato da Vecchio Procione ed era andato a vivere nella sua biblioteca. Se fosse rimasto all'orfanotrofio, dove fiocavano le benedizioni celesti e le suore si dedicavano amorevolmente ai piccoli, forse la sua vita avrebbe preso una piega diversa. Invece fu allevato in una biblioteca che pullulava di assassini, sicari e cacciatori di taglie. Come una pianta viene su ovunque metta radici, così tutte le tragedie di una vita hanno origine da dove ognuno posa il piede per la prima volta. E Raeseng era troppo piccolo per andarsene dal posto dove aveva messo radici.

A nove anni, era rannicchiato nella sedia a dondolo di vimini di Vecchio Procione a leggere un'edizione per ragazzi dell'*Iliade*. Quel babbeo di Paride stava tendendo il suo arco per scagliare una freccia nel tallone di Achille, l'eroe preferito di Raeseng. Era un momento di grande suspense, e Raeseng non si accorse che da un pezzo Vecchio Procione lo stava osservando. E sembrava anche arrabbiato.

«Chi ti ha insegnato a leggere?»

Vecchio Procione non aveva mai mandato a scuola Raeseng. Quando quest'ultimo gli chiedeva come mai non ci andasse come tutti gli altri bambini, Vecchio Procione replicava: «La scuola non insegna nulla della vita». Su questo punto aveva ragione. Raeseng non aveva mai messo piede in

un'aula scolastica, ma in trentadue anni la cosa non gli aveva creato alcun problema. Come se avesse potuto permettersi di averne. A ogni modo Vecchio Procione sembrava esterrefatto nello scoprire Raeseng leggere un libro. Peggio, aveva l'espressione di chi si sente tradito.

Mentre Raeseng lo osservava in silenzio, Vecchio Procione impostò il tono basso e profondo che usava per incutere timore al prossimo.

«Ripeto. Chi. Ti. Ha. Insegnato. A. Leggere.»

Con quel tono minaccioso sembrava volesse acciuffare il colpevole e dargli una lezione lì su due piedi. Con la sua vocina tremolante, Raeseng rispose che non glielo aveva insegnato nessuno. Ciò non bastò a placare Vecchio Procione; era evidente che non se l'era bevuta, così il bambino spiegò che aveva imparato da solo leggendo i libri con le figure. Vecchio Procione gli diede uno schiaffo.

Mentre cercava di soffocare i singhiozzi, Raeseng giurò che aveva imparato a leggere in quel modo. Ed era la verità. Dopo avere frugato tra i duecentomila volumi stipati sugli scaffali dell'oscura e labirintica biblioteca di Vecchio Procione per trovare i pochi libri che valesse la pena di sfogliare (una storia a fumetti della schiavitù negli Stati Uniti d'America, un giornalaccio per adulti, un consunto libro illustrato pieno di giraffe e rinoceronti), aveva capito come funzionava l'alfabeto coreano associando immagini e parole. Raeseng indicò la pila dei suoi libri in un angolo dello studio. Vecchio Procione si avvicinò zoppicando e li esaminò uno per uno. Sembrava sbalordito; probabilmente si stava chiedendo come avesse fatto quella roba a trovare spazio nella *sua* biblioteca. Lanciando un'occhiataccia a Raeseng, gli strappò di mano l'*Iliade* per ragazzi. Per un tempo che sembrò lunghissimo, i suoi occhi saettarono tra il ragazzo e il libro.

«Lo sai che leggere ti condannerà a una vita di paura e di vergogna? Sei proprio convinto di voler continuare?»

Raeseng gli rivolse uno sguardo privo di espressione. Non capiva di cosa stesse parlando Vecchio Procione. Un ragazzino che aveva appena compiuto nove anni non era in grado di immaginare una vita all'insegna della paura e della vergogna. Fino a quel momento la sua esistenza era stata caratterizzata da una serie di eventi casuali e inevitabili, come una fetta di cipolla che continua a cadere da un panino. Mentre le parole di Vecchio Procione suonavano come una minaccia o una maledizione. Come Dio che dice a Adamo ed Eva: «Se mangerete questo frutto, sarete cacciati dal paradiso. Sicuri di volerlo assaggiare?». Raeseng era terrorizzato. Non aveva idea delle conseguenze delle sue scelte. Ma Vecchio Procione incombeva, in attesa di una risposta. Avrebbe mangiato la mela oppure no?

Alla fine il ragazzino drizzò la testa, strinse i pugni e annunciò: «Voglio leggere. E adesso ridammi il mio libro».

Vecchio Procione lo vide digrignare i denti, trattenendo a stento le lacrime,

e gli restituì la sua *Iliade* .

La richiesta di Raeseng non nasceva dal desiderio di leggere o di sfidare Vecchio Procione. Semplicemente non aveva idea di come potesse essere una vita all'insegna della paura e della vergogna.

Dopo che Vecchio Procione uscì, Raeseng si asciugò le lacrime che avevano cominciato a scendere lungo le sue guance, e si rannicchiò sulla sedia a dondolo. Osservò il mesto studio di Vecchio Procione dove faceva buio presto, perché le finestre erano esposte a nord-ovest; i libri impilati fino al soffitto in un ordine complicato e indecifrabile; il labirinto di scaffali silenziosamente reclamati dalla polvere. E si chiese perché Vecchio Procione fosse così sconvolto dal suo desiderio di leggere. Anche ventitré anni dopo, ogni volta che ripensava a Vecchio Procione, che aveva passato la maggior parte della sua vita seduto in un angolo della biblioteca con un libro in mano, non riusciva a farsene una ragione. Per un ragazzino di nove anni era come se uno dei suoi compagni, con le tasche piene di dolcetti, avesse voluto togliergli di bocca la sua unica caramella.

«Vecchio rimbambito, spero che ti venga la diarrea!»

Lanciata che ebbe la sua maledizione, Raeseng si asciugò l'ultima lacrima con il dorso della mano e riaprì il libro. Non poteva fare altro. Leggere non era più un passatempo come tanti. Era diventato un diritto innato, da difendere a tutti i costi, anche se ciò avrebbe comportato una vita di paura e di vergogna. Raeseng tornò alla pagina dell'*Iliade* in cui quel babbeo di Paride tendeva l'arco e scagliava la maledetta freccia nel tallone del suo eroe, Achille.

Raeseng fu scosso dai brividi mentre Achille moriva dissanguato sulla collina nota in seguito con il nome di Hissarlik. Era sicuro che il suo eroe si sarebbe strappato la freccia dal tallone e sarebbe corso ad affondare la spada nel cuore di Paride. Ma era successo l'impensabile. Com'era possibile che il figlio di una dea potesse morire? Che un eroe dal corpo immortale, resistente a ogni ferita, potesse soccombere a un buono a nulla come Paride e, peggio, morire in modo così stupido, solo per non avere protetto il suo punto debole, non più grande del palmo di una mano? Raeseng rilesse quel brano più e più volte, ma non riuscì a trovare una frase in cui Achille tornava in vita.

Oh no! Allora quel babbeo di Paride ha davvero ucciso Achille!

Perso in quei pensieri, Raeseng rimase nello studio di Vecchio Procione finché non calarono le tenebre. Non poteva gridare; non riusciva neppure a muoversi. Ogni tanto il dondolo cigolava. I libri erano immersi nel buio, le pagine fruscavano come foglie secche. Gli sarebbe bastato allungare la mano per raggiungere l'interruttore, ma non gli venne neanche in mente di accendere la luce. Tremava al buio come un bambino intrappolato in una grotta brulicante di insetti. La vita non aveva senso. Perché Achille si era preso la briga di proteggere il petto con un'armatura, mentre avrebbe dovuto

coprire il tallone sinistro, il suo unico punto vulnerabile? Che idiota. Anche un ragazzino di nove anni sarebbe stato più furbo. Raeseng avvampava di indignazione. Non poteva perdonare al suo eroe di morire in quel modo.

Nell'oscurità Raeseng piangeva. In ogni pagina di quel mare di libri che avrebbe letto per curiosità impellente o per semplice noia, innumerevoli eroi e donne affascinanti, mentre lottavano per vincere le difficoltà e raggiungere i loro obiettivi, finivano inevitabilmente per soccombere, colpiti da frecce scagliate da babbei – e solo perché si erano dimenticati di proteggere il loro unico, minuscolo punto debole. Era uno shock scoprire quante insidie celasse la vita. Non importava quanto salissi in alto, quanto invincibile fosse il tuo corpo, con quanta tenacia ti aggrappassi alla gloria, perché tutto ciò poteva svanire per un attimo di distrazione.

Raeseng si sentì sopraffatto da un senso di sfiducia nella vita. In qualunque momento sarebbe potuto cadere in una delle tante trappole in agguato. Un giorno la sorte si sarebbe potuta accanire su di lui, lasciandolo in preda al terrore, incapace di qualunque reazione. Si stava facendo largo in lui una convinzione strana e mai provata prima: un giorno tutto ciò che aveva a cuore sarebbe svanito in un batter d'occhio. Si sentiva vuoto, triste e completamente solo.

Quella notte, Raeseng rimase a lungo nella biblioteca di Vecchio Procione. E continuò a piangere, finché non si addormentò sulla sedia a dondolo.

IL FORNO CREMATORIO PER ANIMALI DOMESTICI

«Se le cose non cambiano, sono nella merda fino al collo. Qua non si batte chiodo, e non faccio altro che cremare cani.»

Orso buttò a terra il mozzicone. Era accovacciato, e il cavallo dei pantaloni minacciava di strapparsi sotto il suo quintale abbondante di peso. Senza aprire bocca, Raeseng si infilò un paio di guanti da lavoro. Orso si rialzò, ripulendosi il fondoschiena.

«Sai che ci sono degli idioti che abbandonano i cadaveri nella foresta? Il lavoro non finisce quando il bersaglio è morto; poi bisogna pulire il casino che si è lasciato. In che epoca crede di vivere certa gente? In una foresta io non ci seppellirei neanche un cane. Invece prendi un bulldozer, e vedrai quanti cadaveri vengono fuori. Al giorno d'oggi non c'è più nessuno che prende seriamente il proprio lavoro. Non c'è il minimo di serietà! Dare una coltellata nella pancia e poi filarsela via? Andiamo, è roba da scagnozzi da quattro soldi, non da killer professionisti! E comunque non è facile seppellire un cadavere in un bosco. Qualche giorno fa, in montagna, hanno beccato dei cretini di Incheon che trascinavano un'enorme valigia.»

«Li hanno arrestati?»

«Si capisce. Tre gorilla armati di pale che trascinavano un valigione nel bosco, in piena notte. La gente che abitava lì vicino mica ha pensato: *Che strana ora per fare una passeggiata su per i monti!* E quindi, dico io, invece di buttare cadaveri nei boschi, perché non cremarli qui? È sicuro, è pulito ed è ecologico. Ma c'è così poco lavoro che fra un po' muoio di fame.»

Brontolando, Orso si infilò i guanti da lavoro. Brontolava sempre. Ma per quanto fosse grande e grosso, sembrava innocuo come Winnie-the-Pooh. Forse perché assomigliava a Winnie-the-Pooh. O perché Winnie-the-Pooh assomigliava a Orso. La sua specialità era lo smaltimento di cadaveri, anche se illegale. La licenza ce l'aveva solo per cremare cani e gatti. Dei corpi umani si occupava di nascosto. Comunque aveva un'aria sorprendentemente dolce per essere uno che si guadagnava il pane in quel modo.

«Ti giuro che ho visto delle cose incredibili. Poco tempo fa è venuta una

giovane coppia con un'iguana. Si chiamava Andrew, o André. Che razza di nome per un'iguana. Non era meglio qualcosa di più semplice, tipo Iggy? Non sai che nomi ridicoli mi tocca di sentire. Comunque, 'sto stupido lucertolone era morto, e i due non la smettevano di piangere, di abbracciarsi e di ripetere: "Quanto ci spiace, Andrew! Come ci siamo potuti dimenticare di darti da mangiare?! È tutta colpa nostra!". Io sprofondavo dall'imbarazzo.»

A Orso in realtà le cose andavano fin troppo bene. Raeseng aprì la porta del magazzino, senza prestare troppa attenzione alle sue ciance.

«Quale devo prendere?» gli chiese.

Orso gli indicò una carriola.

«È grande abbastanza?»

Orso la osservò più attentamente e annuì.

«Mica devi portare una mucca. Dove hai parcheggiato?»

«Sul retro.»

«Perché così lontano? È pure in salita.»

Orso afferrò i manici della carriola. Il suo passo elastico e sicuro contrastava con la propensione alle lamentele. Raeseng lo invidiava. In realtà non era una persona avida. Non era il tipo che strisciava per terra per raccattare più lavoro. Tirava avanti con i proventi del suo piccolo forno crematorio per animali domestici, ed era riuscito perfino a tirare su due figlie da solo. La più grande adesso era all'università. «Mangio sempre leggero» gli piaceva dire. «E intanto risparmi. Devo tenere duro ancora qualche anno, finché le mie ragazze non se la caveranno da sole.» Era un tipo schietto. Non pensava mai male del prossimo, anche se aveva spesso bisogno di soldi. E così, in un ambiente dove l'aspettativa di vita era breve in modo ridicolo, era ancora in carreggiata dopo molti anni.

Raeseng aprì il bagagliaio. Orso esaminò con aria interrogativa i due grossi sacchi di plastica nera.

«Due? Vecchio Procione ha detto che c'era un pacco solo.»

«Un uomo e un cane» spiegò Raeseng.

«Il cane sarebbe quello?» chiese Orso, indicando il sacco più piccolo.

«Quello è l'uomo. Il cane è in quello grande.»

«Che razza di cane è per essere più grande di un uomo?»

Incredulo, Orso aprì il sacco. Dentro c'era Babbo Natale, la lingua che penzolava fuori dalla cerniera lampo.

«Che cavolo! E io che pensavo di avere visto tutto! Ma dovevi proprio ammazzarlo? Avevi paura che ti mordesse le chiappe?»

«Ho pensato solo che fosse troppo vecchio per abituarsi a un nuovo padrone.»

«Ti dico giusto una cosa: vedi di eseguire le istruzioni del tuo pianificatore» ghignò Orso. «Attento a quello che fai. Non rischiare di rovinare tutto per un cane.»

Raeseng richiuse la zip e rimase in silenzio. Perché aveva ucciso il cane? Quando era tornato a recuperare il cadavere del vecchio, Babbo Natale era rimasto a guardarlo in silenzio. Non aveva ringhiato neanche una volta. Era un animale troppo vecchio per cambiare le sue abitudini. *E adesso chi ti darà da mangiare?*, aveva pensato Raeseng. *Sei troppo vecchio per andare in giro per i boschi in cerca di cibo. Lo capisci?* I deboli raggi del sole del tardo autunno cadevano sulla testa dell'animale. Raeseng lo aveva visto alzare su di lui gli occhi marroni e velati mentre gli accarezzava il collo. Dopodiché gli aveva sparato un colpo in testa.

«Bello pesante per essere un vecchio» disse Orso afferrando un'estremità del sacco di plastica.

«Te l'ho già detto, stai prendendo il cane» brontolò Raeseng. «Il vecchio è nell'altro sacco.»

Orso guardò i due sacchi, perplesso.

«Comunque pesa tanto anche per essere un cane.»

Dopo avere caricato i corpi sulla carriola, Orso si guardò in giro. Alle due del mattino il forno crematorio per animali domestici era un posto silenzioso. Ovviamente. Nessuno portava a cremare un animale a quell'ora.

Orso aprì il rubinetto del gas e accese il forno. Le fiamme si alzarono e la plastica nera si staccò dai corpi come la pelle di un serpente. Il vecchio era supino, con la testa del cane appoggiata allo stomaco. Per effetto del caldo i tendini si rattrappirono e il corpo cominciò a contorcersi. Era un triste spettacolo: sembrava aggrapparsi ancora al mondo dei vivi. Ma era finita. Tempo due ore, e di lui non sarebbe rimasto che cenere. E la cenere non può aggrapparsi a nulla.

Raeseng osservò il corpo che si contorceva. Il vecchio era stato un generale. Nei tre lunghi decenni durante i quali in Corea del Sud era stata dichiarata la legge marziale, aveva lavorato dietro le quinte, all'ombra del dittatore, stilando liste di proscritti e organizzandone l'eliminazione. Come c'era riuscito? All'epoca non era facile per un ex militare nordcoreano fare carriera nell'esercito della Corea del Sud, e ancora di più arrivare fino alla Korean Central Intelligence Agency. Ma ce l'aveva fatta. Era venuto fuori indenne dai primi, durissimi vent'anni di dittatura, dalla caduta del regime, dal successivo colpo di Stato e dai dieci anni del nuovo regime. Era sopravvissuto agli intrallazzi della politica e al sospetto che inevitabilmente circondava i transfughi della Corea del Nord, ed era diventato generale. E quando qualcuno cadeva in disgrazia agli occhi del dittatore, quel generale con due stelle brillanti sul berretto si rivolgeva alla biblioteca di Vecchio Procione. Gli consegnava l'elenco dei bersagli e, con la massima sfacciataggine, usava i soldi dei contribuenti per pagare il servizio.

Un giorno anche il suo nome andò a finire sulla lista. Prima o poi la fortuna cambia e coloro che perdono il potere, per sopravvivere, devono

spazzare la sporcizia sotto il tappeto. Ma il cerchio finisce sempre per chiudersi, non lasciando via di scampo.

Una volta, quando Raeseng aveva dodici anni, il vecchio era venuto in biblioteca indossando l'uniforme. Un'uniforme che faceva la sua figura. E si era rivolto proprio a lui.

«Cosa leggi, ragazzo?»

«Sofocle.»

«È divertente?»

«Non ho un papà, e quindi non è che lo capisca veramente.»

«Dov'è il tuo papà?»

«Nel bidone della spazzatura davanti al convento.»

Il generale aveva sorriso e aveva arruffato i capelli di Raeseng. Da allora erano passati vent'anni. Quell'episodio era rimasto impresso nella memoria del ragazzino, ma il vecchio probabilmente se n'era dimenticato.

Raeseng prese una sigaretta. Orso gliela accese, tirò fuori una delle sue e cominciò a fare anelli di fumo. Raeseng osservava i cadaveri del vecchio e del cane che si fondevano insieme. Uscendo, Orso si guardò di nuovo attorno, come se temesse che potesse arrivare qualcuno.

Sono davvero tanti gli idioti convinti che la chiave del delitto perfetto consista nello sbarazzarsi personalmente delle prove. Trascinano una tanica di benzina in un campo deserto e cercano di bruciare il cadavere da soli. Ma cremare un corpo non è facile come sembra. E dopo avere fatto il prevedibile casino, si ritrovano con un mucchio di carne fumante e puzzolente. Che razza di idioti. A qualunque anatomopatologo che si rispetti basterebbe dare un'occhiata a quel maldestro tentativo di barbecue per stabilire età, sesso, altezza, fisionomia e dentizione del cadavere. Per diventare cenere, un corpo deve bruciare per almeno due ore a temperature superiori ai trecento gradi in un ambiente ben chiuso. A parte i forni crematori, le fornaci per ceramiche, i forni a carbone o gli altoforni di un impianto siderurgico, è un calore difficile da ottenere. Ecco la ragione del successo del forno crematorio per animali domestici di Orso. Il passo successivo, molto importante, è triturare le ossa. Gli anatomopatologi sono in grado di determinare età, sesso, altezza e causa del decesso da pochi frammenti di un bacino. Quindi ogni osso o dente residuo deve essere distrutto. Anche una minima scheggia conserva degli indizi, e i denti mantengono la loro forma pure in condizioni estreme, comprese le fiamme. Così questi ultimi vanno ridotti in polvere con un martello e la cenere delle ossa va opportunamente dispersa. È l'unico modo per far scomparire la tua vittima.

Raeseng prese un'altra sigaretta e controllò che ore si erano fatte. Le due e dieci. Per l'alba il lavoro sarebbe stato portato a termine e lui sarebbe potuto tornare a casa. D'un tratto sentì tutta la fatica sul collo e sulle spalle. Una notte in viaggio, quella successiva passata a casa del vecchio, e adesso quella

nel forno crematorio di Orso. Era da tre giorni che non rientrava a casa. Probabilmente le gatte avevano finito il cibo... Raeseng immaginò l'appartamento buio, con le due siamesi che miagolavano affamate. A Lampadina piaceva accucciarsi e stare ferma a osservare in silenzio un foglio caduto sul pavimento, mentre Abat-jour si divertiva ad allungare il collo e guardare fuori dalla finestra.

Orso portò una ciotola con delle patate bollite e le offrì a Raeseng. Il destino si ripeteva. Le sei patate che gli aveva dato il vecchio erano ancora in macchina. Era affamato, ma scosse la testa.

«Perché non le vuoi? Non sai quanto sono saporite le patate di Gangwon?» Orso era perplesso. Come si faceva a rifiutare qualcosa di così delizioso? Si infilò in bocca una patata intera e la innaffiò con metà della bottiglia di *soju* che aveva portato con sé. «Un po' di tempo fa ho cremato il signor Kim» dichiarò poi, asciugandosi la bocca con il dorso della mano.

«Quello del mercato della carne?»

«Già.»

«E chi è che l'ha fatto fuori?»

«Penso che Duho abbia pagato dei giovani vietnamiti. È quella gente lì che si sta prendendo tutto il lavoro, al giorno d'oggi. Si accontentano di spiccioli. Da qualunque parte ti giri, ci sono solo vietnamiti. A parte qualche cinese, qualche disertore della Corea del Nord o magari qualche filippino. Ti giuro, c'è gente capace di chiederti la miseria di cinquecentomila won per ammazzare uno. ¹ Di questi tempi, un assassinio non costa praticamente niente. La concorrenza è spietata. Una volta che il nome del signor Kim è finito sulla lista nera, era già spacciato.»

Raeseng sbuffò uno svolazzo di fumo. Orso non aveva motivo di lamentarsi del crollo dei prezzi degli omicidi. Più cadaveri c'erano e più guadagnava, indipendentemente dagli esecutori. Stava solo cercando di compiacere Raeseng. Diede un morso a un'altra patata, bevve un altro sorso di *soju* e poi sembrò ricordare qualcosa.

«Comunque è successa una cosa molto strana. Avevo appena finito di cremare il signor Kim e tra le ceneri ho trovato delle specie di perle lucenti. Le ho raccolte per vederle meglio, e lo sai? Erano delle *sharira*. Tredici, non più grandi di un fagiolo. Pazzesco!»

«Ma che dici?» gli chiese Raeseng, turbato. «Per quanto ne so, le *sharira* si trovano solo tra le ceneri dei maestri buddhisti. Come hanno fatto a venire fuori dal signor Kim?»

«Ti giuro che è vero. Vuoi vederle?»

«Lascia perdere» ribatté Raeseng con un gesto stizzito.

«Ma ti ripeto che sono vere. All'inizio non volevo crederci neanche io. Sai come veniva chiamato il signor Kim? *Il mandrillo*, perché si rimpinzava di integratori sessuali e poi scopava tutto quello che si muoveva. Ed è per questo

che è morto. Allora com'è possibile che delle cose tanto preziose come le *sharira* siano uscite da uno marcio come lui? E non una, tredici! Si dice che siano la prova che uno ha raggiunto l'illuminazione. Ma a quanto pare non c'entrano la meditazione, l'astinenza e la temperanza. È solo una stupida casualità.»

«Sei sicuro che siano vere?» Raeseng continuava a essere scettico.

«Certo che lo sono!» ribatté Orso con enfasi esagerata. «Le ho fatte vedere al venerabile Hyecho, il capo del monastero di Woljeong. È rimasto a osservarle un bel pezzo, con le mani incrociate dietro la schiena, in questo modo. Dopodiché si è leccato le labbra e mi ha detto di vendergliele.»

«E che cosa ci voleva fare il venerabile Hyecho, con le *sharira* del signor Kim?»

«Saprai che il venerabile passa il tempo a correre dietro alle sottane, a giocare d'azzardo e a sbevazzare. Ma è anche molto previdente ed è preoccupato di quello che dirà la gente se non verranno trovate delle *sharira* tra le sue ceneri. Ecco perché ha messo l'occhio su quelle del signor Kim. Così, se le inghiotte poco prima di morire, è garantito che dopo averlo cremato ne troveranno almeno tredici. Capito?»

Raeseng ridacchiò, mentre Orso si infilava in bocca un'altra patata. Bevve ancora un po' di *soju* e poi offrì di nuovo una patata a Raeseng, come se si vergognasse di mangiare tutto da solo. Raeseng la guardò e d'un tratto si ricordò di come il vecchio parlava al cane, ai fiori e addirittura alle patate che cuocevano sotto la cenere. *Non deludetemi, che abbiamo ospiti*. La sua voce era bassa e ipnotica. Raeseng si rese conto solo allora di quanto quel vecchio dovesse essere solo. Solo come lo è durante l'inverno un albero che ha perso tutte le foglie ed è rimasto con i rami nudi che si stagliano contro il cielo come un reticolo di vene. Orso aveva ancora in mano la patata. Raeseng si sentì improvvisamente affamato. L'accettò e la morse. Masticando in silenzio, teneva d'occhio le fiamme dentro il forno. Tra fuoco e fumo, era impossibile distinguere il vecchio dal cane.

«Vero che è buonissima?» chiese Orso.

«Deliziosa» confermò Raeseng.

«Non per cambiare argomento, ma perché diavolo le tasse universitarie devono essere così alte? Mia figlia è al primo anno. Mi ci vogliono almeno altri cinque cadaveri per la retta e per l'affitto. Ma dove li trovo con l'aria che tira? Non so se è per la crisi o perché il mondo è diventato un posto migliore, più pulito, ma non è più come una volta. Non so che pesci pigliare.»

Orso si rabbuiò, come se non sopportasse l'idea di un mondo così.

«Forse dovresti pensare di più alle tue figlie e rigare dritto» ribatté Raeseng. «E limitarti a cremare cani e gatti. Un lavoro più pulito, diciamo così.»

«Scherzi? Prima di tutto, cremare cani e gatti dovrebbe essere più

reddizio. Io faccio pagare un tanto al chilo, e oggi vanno di moda quei così grandi come topi. Non farmi parlare. E dopo avere pagato gas, luce, tasse, annessi e connessi, che cosa avanza? Se solo la gente cominciasse a tenere in casa elefanti e giraffe. Allora sì che sarei ricco.»

Orso agitò la bottiglia di *soju* e si versò in bocca quanto rimaneva. Si stiracchiò. Sembrava provato. «Allora dovrei venderle?» chiese a Raeseng di punto in bianco.

«Vendere cosa?»

«Ma te l'ho detto! Le *sharira* del signor Kim.»

«Perché no? Per quale motivo dovresti tenerle?»

«Quel sedicente monaco mi ha offerto trecentomila won, ma secondo me mi sta fregando. Anche se vengono da quella spazzatura che era il corpo del signor Kim, sono delle *sharira* a tutti gli effetti.»

«Continui a parlarne come se fossero sacre...»

«Secondo te gliene posso chiedere cinquecentomila?»

Raeseng non rispose. Era stanco e non era dell'umore di scherzare. Osservò il fuoco in silenzio, finché Orso capì l'antifona. Agitò di nuovo la bottiglia di *soju*, e poi andò a prenderne un'altra.

Il camino sputava fumo denso. Ogni volta che portava un cadavere da cremare, Raeseng aveva la ridicola idea che le anime di quelle persone dalla vita frenetica uscissero dalla canna fumaria. Quanti assassini erano stati inceneriti lì dentro. Era il luogo dove trovavano pace i killer falliti. Killer che avevano sgarrato, che avevano la polizia alle calcagna, che erano finiti sulla lista nera per chissà quale motivo, che erano diventati troppo vecchi: finivano tutti in quel forno.

Per i cosiddetti cospiratori, o pianificatori, i mercenari e i killer erano come batterie usa e getta. Dopotutto, che se ne facevano di vecchi assassini? Erano come irritanti vesciche piene di prove e di informazioni compromettenti. Non ci voleva molto a capirlo. E perché uno dovrebbe conservare una batteria usata?

Chu, il miglior amico di Raeseng, era stato cremato in quel forno. Aveva otto anni più di lui, ma erano molto legati. Quando era morto, Raeseng aveva capito che la sua vita stava cambiando. Sentiva distanti cose un tempo familiari. La sua scrivania, il suo vaso di fiori, la macchina, la patente contraffatta gli sembravano estranee. Inquietante che succedesse proprio allora. Una volta aveva fatto una ricerca sull'intestatario della sua patente. Padre amorevole di tre figli, gran lavoratore e abile saldatore a detta di chiunque l'avesse conosciuto, era scomparso otto anni prima. Forse era finito su una lista nera. Forse il suo cadavere era stato sepolto in un bosco o chiuso in una botte sul fondo dell'oceano. O magari era stato cremato proprio nel forno di Orso. Da otto anni la sua famiglia era in attesa del suo ritorno. Ogni volta che era al volante, Raeseng pensava: *Questa macchina è guidata da un*

uomo morto . E la sua impressione era quella di essere anche lui uno zombie. Logico che si sentisse alieno alla propria vita.

Adesso erano passati due anni dalla morte di Chu, per mano di un killer come Raeseng. Perché Chu, al contrario di lui, era un cane sciolto: senza fissa dimora, accettava solo incarichi a breve termine. Come dicono i mafiosi, gli avversari più pericolosi sono i pazzi. Quelli che pensano di non avere niente da perdere, che non vogliono niente dagli altri e niente chiedono, il cui comportamento sfida il senso comune, e che seguono ostinatamente i propri incomprensibili e inverosimili principi. Gente così non ha paura di nulla. E Chu era uno di loro.

D'altro canto, era facile avere a che fare con nemici messi con le spalle al muro, che cercavano disperatamente di non perdere ciò che avevano conquistato. Erano le prede preferite dei cospiratori. Le loro mosse erano prevedibili. E morivano perché, fino all'ultimo, si rifiutavano di ammettere di non poter restare attaccati alle cose cui tenevano. Chu, invece, era di un'altra pasta. E aveva dimostrato che nulla, per quanto potente e feroce, poteva fermarlo, dal momento che non desiderava nulla.

Chu aveva un brutto carattere, ma nel lavoro era così preciso che Vecchio Procione di solito gli passava gli incarichi più difficili. Avrebbe voluto farlo diventare un membro ufficiale della biblioteca e lo aveva messo in guardia: «Anche un leone diventa una preda dei cani selvaggi quando è lontano dal suo branco». E ogni volta Chu ghignava e ribatteva: «Non rientra nei miei programmi vivere così a lungo da diventare uno storpio come te».

Pur essendo un cane sciolto, Chu aveva fatto il killer per vent'anni. Aveva eseguito lavori sporchi di ogni tipo, per conto del governo, di grandi aziende, di contractor di terz'ordine del mercato della carne, senza mai porre domande. Vent'anni erano quasi un record per uno che svolgeva quel mestiere.

Ma un giorno, quattro anni prima, Chu si era inceppato. Nessuno ne sapeva il motivo. Lo stesso Chu aveva confessato a Raeseng di non capire perché di colpo si era bloccato dopo due decenni di lavoro indefesso. Era successo che Chu aveva lasciato andare un suo obiettivo. Non era niente di speciale, la solita escort di lusso, di anni ventuno. Poco tempo dopo si seppe che un parlamentare si era buttato dalla finestra. Su di lui incombevano accuse di abuso d'ufficio e corruzione, oltre a uno scandalo per una relazione con una minorenne. Era improbabile che un porco di quella fatta, che andava con le ragazzine delle medie, si fosse suicidato per salvare il proprio onore, che da un pezzo aveva già distrutto da solo. Tutti i cospiratori che lessero la notizia sui giornali pensarono subito a Chu. E lui non si fermò lì. Si mise sulle tracce di quello che aveva predisposto il contratto per eliminare la escort. Ma non riuscì a stanarlo. Era un compito al di sopra delle sue forze. E a quel punto il bersaglio era diventato lui. Va detto che i cospiratori dedicano più tempo a trovare rifugi e a predisporre vie di fuga rapide e sicure che a organizzare

omicidi.

Il loro era un vero e proprio cartello. E Chu andava eliminato, ma non per una questione di frivolo orgoglio. In un business come quello non c'era spazio per cose del genere. Dovevano eliminarlo semplicemente per non perdere clienti. Come qualunque altra organizzazione, anche la loro era basata su regole ferree. Grazie a esse si strutturava il mercato e si intercettava la domanda. Senza regole, niente mercato; e senza mercato, addio clienti. Chu doveva saperlo. Nel momento in cui aveva deciso di risparmiare quella donna, aveva firmato la propria condanna a morte. Aveva rischiato tutto per salvare una prostituta sfortunata.

I segugi del mercato della carne non avevano impiegato neanche due mesi a localizzarla. Si era nascosta in una cittadina portuale. La escort di lusso che un tempo intratteneva solo gente facoltosa in hotel a cinque stelle adesso si vendeva ai marinai in fetide topaie. Se si fosse messa a lavorare in una fabbrica invece di andare in un quartiere a luci rosse, avrebbe potuto sfuggire ai segugi più a lungo. Invece era finita nei bassifondi. Forse era a corto di soldi. Avendo dovuto lasciare Seoul in fretta e furia, non si era portata dietro neanche un cambio di vestiti e non sapeva dove stare. Per di più era inverno. Il freddo e la fame alimentano paure irrazionali. Magari aveva pensato che sarebbe comunque morta, e quindi non faceva nessuna differenza. Difficile considerarla una decisione stupida. Di certo non si doveva essere divertita a battere in un posto ai margini della civiltà, facendo pompini a marinai ubriachi per quattro soldi. Ma doveva avere pensato di essere in un vicolo cieco. Bastava guardarle le mani per capirne la ragione. Mani sottili e delicate. Mani che non avevano mai messo in conto di stringere bulloni in una catena di montaggio per dieci ore al giorno, o di raccogliere alghe e ostriche in pieno inverno. Se fosse nata in una famiglia benestante, con quelle mani avrebbe fatto la pianista. Ma con la famiglia che si era ritrovata, aveva cominciato a prostituirsi a quindici anni.

Doveva essersi resa conto che, tornando in un quartiere a luci rosse, non sarebbe sopravvissuta a lungo. Ma ci era tornata lo stesso. Alla fine nessuno di noi è capace di andarsene dal posto che conosce meglio, per quanto sporco e repellente sia. Sicuramente c'entrano la mancanza di soldi e di altri mezzi di sostentamento, ma non è mai solo per quello. Mandare giù lo schifo è sempre più facile che affrontare la paura di ritrovarsi da soli in un mondo sconosciuto.

Vecchio Procione aveva convocato Raeseng appena era arrivato il dossier del pianificatore. Raeseng lo trovò alla scrivania, a sfogliarne il contenuto.

Immaginò che comprendesse una foto della donna, i suoi dati, i suoi hobby, l'elenco degli spostamenti, i nomi di coloro che in qualche modo avevano avuto a che fare con lei – in pratica, tutte le informazioni necessarie per ucciderla. Non mancavano indicazioni sul tipo di morte prescelto e sulle modalità di smaltimento del cadavere.

«Non so perché buttino i soldi per questa roba. Qua c'è scritto che pesa solo trentotto chili e che le va spezzato il collo. Semplice come schiacciare una rana.»

L'uomo allungò il dossier a Raeseng senza guardarlo in faccia. Raeseng inarcò un sopracciglio. Schiacciare una rana era così semplice? Vecchio Procione aveva l'abitudine di fare battute ciniche per celare il proprio disagio. Ma Raeseng non sapeva se l'altro fosse turbato dal fatto di dover uccidere una ventunenne – per giunta di appena trentotto chili – o se fosse più offeso di dover accettare un contratto a basso costo, sia pure per dimostrare l'affidabilità della biblioteca.

Raeseng sfogliò il dossier. La donna nella foto sembrava una cantante pop giapponese. C'era scritto che aveva ventun anni, ma non ne dimostrava più di quindici. Era la prima volta che doveva uccidere una donna. Non è che si fosse imposto una regola sul fatto di non uccidere donne e bambini; semplicemente non gli era mai capitato. Lui non conosceva regole. La sua unica regola era di non averne.

«Cosa devo fare del cadavere?»

«Portalo da Orso, no?» rispose Vecchio Procione in tono seccato. «E cosa altrimenti? Vuoi lasciarla appesa davanti al palazzo reale Gyeongbokgung?»

«Il forno crematorio di Orso non è proprio a due passi. E se la polizia mi ferma e guarda nel bagagliaio?»

«Allora vedi di non bere e guida come un pensionato. Cosa pensi, che gli sbirri siano lì a farti accostare e accusarti di essere un assassino?»

Il suo tono adesso era sarcastico. Era un altro modo di mascherare la rabbia. Raeseng rimase immobile, senza ribattere. Con un gesto brusco Vecchio Procione lo congedò, dopodiché si alzò, prese da uno scaffale un volume della Enciclopedia Brockhaus, lo aprì su un leggio e cominciò a leggere sottovoce, ignorando Raeseng, che non si era mosso. Da qualche tempo aveva iniziato a rileggerla. Una volta finita, sarebbe passato all'edizione inglese dell'Enciclopedia Britannica. Nella stanza si sentiva solo lo stentato tedesco da autodidatta di Vecchio Procione. Mentre usciva, Raeseng mormorò: «Un vero tedesco non capirebbe una sola parola».

Molti anni prima Vecchio Procione aveva deciso che nella sua biblioteca ci dovevano essere solo dizionari ed enciclopedie. E da dieci anni, per quanto ricordava Raeseng, non leggeva altro. «I dizionari sono fantastici» spiegava. «Non ci sono sdolcinatezze, malignità, prediche e, soprattutto, non ci sono tutte quelle pompose stronzate che piacciono tanto agli scrittori.»

La giovane escort si era nascosta in una città portuale fatiscente. Un tempo era stata il centro di smistamento delle munizioni dell'esercito imperiale giapponese, e dopo la liberazione era cominciato il suo declino. Adesso sembrava spacciata come una gallina malata. Raeseng scese dal pullman e si diresse verso il parcheggio, cercando una targa i cui ultimi numeri erano 2487. Corrispondeva a un vecchio SUV SsangYong proprio in fondo. Raeseng prese le chiavi che aveva in tasca e salì. Appena acceso il motore, vide lampeggiare la spia della riserva.

«'Sto figlio di puttana non poteva fare il pieno?» imprecò, irritato dalla trascuratezza del cospiratore, chiunque e dovunque fosse.

Il motel che raggiunse aveva un parcheggio sotterraneo. Le istruzioni erano di lasciare il SUV a tre posti auto dalle scale di emergenza, ma c'era già una grossa berlina. Erano le 13.20. Il suo proprietario o era arrivato la notte prima e non era ancora partito, o stava pranzando con qualche escort. Raeseng fu costretto a parcheggiare accanto al muro. Scese e controllò pareti e soffitto. Il motel era troppo vecchio e cadente per avere telecamere di sicurezza. Raeseng aprì il bagagliaio e tirò fuori il borsone e il sacco di plastica con la zip che erano stati lasciati per lui.

Come era scritto nel dossier, il bancone del motel era incustodito. L'orologio alla parete segnava le 13.28. Raeseng prese la chiave 303 dalla cassetta e salì le scale. Prima di aprire la porta, si infilò un paio di guanti di pelle nera.

La stanza aveva visto tempi migliori. Sul letto c'era una trapunta che non veniva evidentemente lavata da anni, e su uno scaffale c'erano un rotolo di carta igienica già iniziato, un posacenere in metallo e una vecchia scatola ottagonale di fiammiferi. La tappezzeria era così sbiadita che era impossibile indovinarne il colore originario. Fuori dalla finestra sporgeva un condizionatore che sembrava una vecchia radio a valvole, doveva avere almeno trent'anni e probabilmente avrebbe sputato fuori solo sporcizia se qualcuno avesse avuto il coraggio di accenderlo. Tra la rete e il materasso era incastrato un preservativo usato da cui pendeva un pelo pubico, che poteva essere sia maschile sia femminile. La luce che veniva dalla plafoniera sul soffitto era offuscata da uno spesso strato di polvere e dagli insetti morti intrappolati al suo interno. Sembrava di essere in un film in bianco e nero degli anni Trenta.

«Che allegria» mormorò Raeseng, appoggiando il borsone e la ventiquattre Samsonite che si era portato da Seoul e sedendosi sul bordo del letto. Era così sporco che gli sembrò di sentire brulicare milioni di germi. Si mise una sigaretta in bocca e prese un fiammifero dalla scatola. *Pensavo non ne facessero più*, disse tra sé mentre sfregava un fiammifero su un lato.

Alle due in punto, Raeseng chiamò il numero indicato nel dossier. «Sono qui. Stanza tre-zero-tre.»

Chi era dall'altra parte rimase a lungo in silenzio. Raeseng sentì solo lo sgradevole rumore di uno che respirava pesantemente dall'altra parte della cornetta, e poi cadde la linea. Raeseng rimase con il telefono in mano. «Stronzo» borbottò. Aprì la finestra, osservò le stradine che si snodavano dietro la stazione ferroviaria e si accese un'altra sigaretta. Alle due del pomeriggio il quartiere a luci rosse era deserto.

Dopo due ore la escort bussò alla porta. Entrò, lanciò un'occhiata indifferente a Raeseng e lo salutò. Aveva l'aria noncurante e altezzosa delle donne consapevoli della propria bellezza, una faccia da ragazzina, un corpicino sodo, uno sguardo che avrebbe fatto girare la testa a chiunque. Anche se nella sua espressione c'era qualcosa di indecifrabile, una lieve ombra che aleggiava su di lei e che ricordò a Raeseng una foto di foglie di ginkgo in autunno che aveva visto su un calendario.

«Spogliati» gli disse.

Lei intanto si levò i suoi. Impiegò meno di cinque secondi per sfilarsi il vestito, il reggiseno e le mutandine con Topolino, rimanendo nuda di fronte a Raeseng. Lui la fissò esterrefatto. Con i seni insolitamente voluminosi per un busto così magro, ricordava le ragazze dei manga erotici giapponesi. E la pelle sembrava delicata come quella di un bambino.

Raeseng non aveva idea di che cosa fosse successo nella stanza del parlamentare. Ma avrebbe scommesso che la escort non avesse niente a che vedere con la sua morte. Il suo unico crimine era di succhiare i flaccidi uccelli di anziani pezzi grossi dalle tendenze pedofile, senza neanche ricavarci granché. Perché se quella gente era disposta a pagare vagonate di soldi, il grosso andava al magnaccia. Lei era solo una ragazza sfortunata. Ma la sfortuna, si sa, fa parte della vita.

«Non ti spogli?» gli chiese.

Raeseng continuava a guardarla, senza dire nulla.

«Muoviti. Dopo devo andare da un'altra parte» disse irritata. La sua voce infantile era piena di spocchia. Senza staccarle gli occhi di dosso, Raeseng infilò lentamente la mano nel giubbotto di pelle. Meglio il coltello o la pistola per evitare che si mettesse a gridare e scappasse? *Di solito la gente dice di avere più paura dei coltelli. Non ha senso*, pensò Raeseng. Ma la paura non è mai razionale. Per cui scelse la pistola. Prima ancora di tirarla fuori, la faccia della giovane si irrigidì.

«Mi posso rivestire?» chiese con voce tremante.

«Perché?»

«Non voglio morire nuda.»

Il suo sguardo incrociò quello di Raeseng. Non c'era traccia né di rabbia né di odio. I suoi occhi stanchi dicevano solo che aveva imparato troppe cose della vita in troppo poco tempo; le pupille vuote che era stufa di avere paura e non voleva vedere più niente.

«Non morirai nuda» le disse Raeseng.

Lei non si mosse.

«Vestiti, per favore» fece Raeseng in tono più gentile.

Lei raccolse le sue cose dal pavimento con le mani che tremavano. Quando fu vestita, Raeseng la prese per una spalla, la condusse verso il letto e poi chiuse la porta. La ragazza prese un pacchetto di Virginia Slims dalla borsa e cercò di accenderne una, ma era così agitata da non riuscire a far funzionare l'accendino. Raeseng estrasse il suo Zippo e gliela accese. Lei accennò un ringraziamento, ispirò una boccata e sbuffò una nuvola di fumo con un sospiro interminabile. Era chiaro che si sforzava di rimanere calma, come se si fosse preparata per quel momento, ma le sue esili spalle non smettevano di tremare.

«Non mi piacciono i segni sul corpo. Puoi evitare di lasciarmene?» gli chiese sottovoce.

Non mendicava pietà. Voleva solo morire senza tagli e lividi. D'un tratto Raeseng pensò a Chu. Che cosa possedeva quella donna per aver mandato in tilt il suo amico? Era stato colpito dalla fragilità del suo corpo? Gli aveva ricordato i manga? O la misteriosa malinconia che aleggiava sui suoi lineamenti aveva risvegliato in lui un malriposto senso di colpa? Impossibile. Sarebbe stato ridicolo. Chu non era tipo da mandare a puttane la sua vita per un romanticismo da quattro soldi.

«Non ti piacciono i segni...» ripeté lui con lentezza.

La giovane batté le palpebre nervosamente.

Raeseng trovava quasi incredibile che i segni sul corpo la impressionassero più della morte. Dopo avere guardato un attimo il pavimento, aggiunse, nel tono più neutro possibile: «Non ti lascerò nessun segno».

Lei sussultò. Sembrava aver capito solo in quel momento a che cosa dovesse servire il borsone appoggiato in un angolo. A quel punto cominciò a tremare con tutto il corpo.

«Mi vuoi mettere lì dentro?» chiese, riuscendo a non balbettare.

Raeseng annuì.

«E dove lascerai il mio cadavere? In una discarica? In un bosco?»

Per un attimo, Raeseng si chiese se dovesse dirle la verità. Non lo obbligava nessuno. In ogni caso, non avrebbe fatto alcuna differenza.

«Non sarai né seppellita in un bosco né buttata in una discarica. Verrai cremata. Anche se non in modo legale.»

«Allora nessuno saprà che sono morta. Non ci saranno funerali.»

Raeseng annuì un'altra volta. La giovane sembrava essersi fatta una ragione del proprio destino e a quel punto scoppiò in lacrime. Perché doveva fare tanto la schizzinosa su quello che sarebbe successo al suo cadavere, quando comunque stava per morire? Sembrava preoccupata più del proprio aspetto da morta che della morte in sé. Era strano per una della sua età.

Strinse le mascelle e si asciugò gli occhi con il palmo della mano. Poi guardò Raeseng perché fosse chiaro che non avrebbe pregato di risparmiarla né avrebbe versato altre lacrime per uno come lui.

«Come intendi uccidermi?»

La domanda lo prese alla sprovvista. Faceva quel lavoro da quindici anni, e nessuno gli aveva mai chiesto una cosa del genere.

«Dici sul serio?»

«Sì» rispose la ragazza in tono neutro.

Secondo le indicazioni del pianificatore, le avrebbe dovuto spezzare il collo. Esile com'era, sarebbe stato un gioco da ragazzi. E anche più veloce e meno doloroso di quanto si potesse immaginare, sempre che lei non avesse cercato di difendersi. Ma se avesse opposto resistenza, avrebbe rischiato di finire con la pelle squarciata da una vertebra rotta. O di agonizzare per lunghi minuti perfettamente cosciente, fino a morire soffocata.

«Come ti piacerebbe morire?»

Dopo averlo chiesto, Raeseng si sentì un idiota. Che razza di domanda. Come se lui fosse un cameriere e le stesse chiedendo come preferiva la sua bistecca. La ragazza chinò la testa. Raeseng intuì che non stava decidendo lì per lì, ma che ci aveva pensato da un pezzo.

«Ho del veleno» disse lei.

Raeseng non capì, e dovette ripetere tra sé quelle parole. *Ho. Del. Veleno*. Quindi aveva già pensato al suicidio e aveva scelto il modo. Non era strano. Secondo le statistiche gli uomini di solito usano armi da fuoco o si buttano dalla finestra, mentre le donne preferiscono impiccarsi o ingerire veleni. In altre parole, scelgono metodi che lasciano intatti i loro corpi. Ma, al contrario di quanto immaginano, le sostanze facili da reperire, come pesticidi o acido cloridrico, provocano una morte lunga e dolorosa, e c'è un'alta percentuale di insuccesso.

«Questo almeno me lo devi» gli disse implorante.

Raeseng evitò il suo sguardo. Romperle il collo, metterla nel borsone e andare da Orso. Ecco quello che doveva fare. Se c'era una cosa che i cospiratori non sopportavano era che qualche killer dilettante prendesse l'iniziativa di cambiare un piano. Non si trattava di orgoglio. Ogni modifica richiedeva che tutti gli ingranaggi del meccanismo ricevessero nuove istruzioni, e alla fine la macchina si sarebbe inceppata. E se fossero state lasciate prove o qualcosa fosse andato storto, qualcuno avrebbe dovuto pagare con la vita. E spesso quello eri tu. Modificare un piano non era solo una fonte di problemi, ma anche una potenziale condanna a morte.

Raeseng si accorse che la ragazza lo stava ancora fissando, supplicandolo perché esaudisse quel suo ultimo desiderio. Glielo poteva concedere? Doveva? Raeseng aggrottò le sopracciglia.

Se lei avesse preso il veleno, ne sarebbero rimaste delle tracce nelle ceneri

anche dopo la cremazione. E se avessero rinvenuto il Dna della donna nella sua macchina o sui suoi vestiti e l'avessero associato alle ceneri, sarebbe stato fregato. Ma queste cose succedevano soltanto nei film. I pianificatori non erano perfezionisti; erano solo dei coglioni. Veleno oppure osso del collo rotto, non faceva alcuna differenza. La escort sarebbe stata infilata comunque nel forno crematorio e le sue ceneri sarebbero finite tranquillamente in fondo a un fiume.

«Che tipo di veleno?» le chiese Raeseng.

La giovane donna prese una bustina dalla borsa. Lui allungò la mano. Lei esitò prima di consegnargliela. Lui la mise controluce e agitò delicatamente la polvere bianca che conteneva.

«Cianuro?»

Lei annuì, senza staccare gli occhi da lui.

«Che cosa sai del cianuro?»

La ragazza inclinò la testa, come se non avesse capito la domanda. «So che muori se lo mandi giù.» Il suo tono era in parte di sfida e in parte seccato. «Che altro c'è da sapere?»

«Dove l'hai preso?»

«L'ho rubato a una mia amica che voleva uccidersi.» Raeseng le fece un sorrisetto. A lei dovette sembrare un ghigno, ma in realtà si avvicinava a qualcosa di simile alla pietà. D'altronde le labbra di Raeseng tendevano a incurvarsi ogni volta che non sapeva cosa dire.

«Se questa tua amica l'ha comprato su internet o da qualche spacciatore, è molto probabile che non sia vero cianuro. Nel qual caso sono affari tuoi. Ma anche se è vero, avvelenarsi col cianuro non è la morte romantica che pensi. E non credere di morire in fretta. Probabilmente ti sei fatta l'idea che sia come le capsule che le spie inghiottono per morire all'istante: ma quelle contengono cianuro liquido, non solido.»

Raeseng buttò la bustina per terra come se fosse un mozzicone di sigaretta. La donna si precipitò a recuperarla in preda al panico, come se avesse chissà quale valore, per poi guardare Raeseng incerta.

«Non basta per uccidermi?»

«Duecentocinquanta milligrammi bastano per la maggior parte della gente, ma è molto doloroso. I tuoi muscoli si paralizzano, la lingua e la gola bruciano, gli organi interni si sciogliono. Possono passare pochi minuti come ore intere, dopodiché muori per asfissia. C'è chi impiega ancora più tempo ed è capitato che alcuni siano sopravvissuti. A parte ciò, non pensare che il tuo cadavere avrà un bell'aspetto.»

La ragazza si accasciò. In volto le si leggeva la disperazione. Si girò verso la finestra: aveva smesso di piangere e anche di tremare. Si limitò ad alzare gli occhi verso il cielo, senza guardare nulla in particolare. Raeseng controllò l'orologio: le 16.30. Doveva andarsene prima che facesse buio. Prima che le

stradine lì attorno pullulassero di prostitute con la faccia appena truccata e di clienti ubriachi e arrapati.

«Sei fortunata. Ho quello che ti serve.»

La donna si girò e Raeseng indicò la ventiquattre.

«Acido barbiturico. Ti fa morire in pace. Non brucia come il cianuro o il veleno per topi, e il cadavere non rimane sfigurato. Ti sembrerà di addormentarti. L'ha scoperto Adolf von Baeyer, uno scienziato dell'Ottocento, mentre cercava di sintetizzare sonniferi e sedativi, e l'ha chiamato così in onore di un'amica che si chiamava Barbara. Oggi si usa ancora come sedativo. Una volta lo usavano anche per l'ipnosi. Ha anche proprietà allucinogene. È alla base del barbital e del ruminol, ed è usato in tutto il mondo per l'eutanasia.»

La donna ascoltò interdetta la lunga spiegazione ma alla fine annuì.

«Prima però devi rispondere a una mia domanda» aggiunse Raeseng. «E poi potrai morire in pace.»

La donna annuì un'altra volta.

«Ricordi un uomo alto che era stato pagato per ucciderti?»

«Sì.»

«Perché ti ha lasciato vivere?»

La giovane spostò il peso da una gamba all'altra e si premette una mano sulla fronte. Mentre ricordava quello che era successo, sul suo volto si alternavano orrore e incredulità.

«Onestamente non lo so. È rimasto a guardarmi per quasi mezz'ora e poi se n'è andato.»

«Tutto qua?»

«Sì. Mi ha solo guardato senza fare niente.»

«Non ti ha detto niente?»

«Mi ha detto: "Evita i posti che frequenti di solito. Non tornare. Se sei fortunata, forse te la caverai". Nient'altro.»

Raeseng annuì.

«È morto?» gli chiese.

«È ancora vivo, ma dubito che lo sarà per molto. Se sei sulla lista, sei spacciato.»

«È colpa mia?»

«Forse. Ma non solo.»

Raeseng controllò nuovamente l'ora. Guardò la donna per farle capire che il tempo era scaduto. Lei non reagì. Raeseng aprì la valigetta e prese un flacone di pillole e una bottiglia di Jack Daniel's.

Dopo un attimo, lei gli chiese: «Se bruci il mio corpo di nascosto, nessuno saprà che sono morta, vero? Mia madre passerà il resto dei suoi giorni ad aspettare che torni a casa».

Raeseng fece per aprire il flacone ma si bloccò. La donna aveva

cominciato a piangere. Non forte, per fortuna. Raeseng aspettò che smettesse. Era stato il suo pianto sommerso a far inceppare Chu? Dopo cinque minuti, Raeseng le mise una mano sulla spalla e le disse che non poteva aspettare oltre. Lei scacciò la sua mano, esasperata.

«Posso scrivere una lettera a mia madre?»

Raeseng la guardò mestamente.

«Non importa se non la leggerà mai» aggiunse lei.

Aveva ancora le lacrime agli occhi. Raeseng controllò l'ora e annuì. La ragazza estrasse una penna e un'agenda dalla borsa e cominciò a scrivere su una pagina.

*Cara mamma,
mi dispiace. E mi spiace anche per papà che è in cielo. Volevo mettere da parte dei soldi per studiare e sposarmi, ma è andata diversamente. Mi dispiace di morire prima di te. Non preoccuparti per me. Morire così non è poi così male. Tanto il mondo fa schifo.*

Una lacrima cadde sulla parola *cielo*, sbavando l'inchiostro. La donna firmò, strappò la pagina e la diede a Raeseng.

«Bella grafia» disse lui.

Era un commento stupido, e Raeseng non sapeva perché l'avesse fatto. Lei ripose l'agenda nella borsa e si mise a cercare qualcosa. Raeseng pensò che volesse prendere un fazzoletto, ma con sua sorpresa estrasse una trousse. Con un'altra occhiata gli fece capire che aveva bisogno di ancora un po' di tempo. Con un cenno della mano Raeseng la invitò a procedere. Impiegò oltre dieci minuti per rifarsi il trucco, sotto lo sguardo perplessso di Raeseng. Non aveva mai visto nessuno così vanitoso. Finiti gli ultimi ritocchi, la donna mise via i trucchi. Nel chiudersi, la trousse fece un rumore insolitamente forte.

«Starai con me fino alla fine? Sono un po' spaventata» gli disse dopo qualche minuto.

Raeseng annuì e le porse le pillole. Lei le fissò per qualche istante prima di prenderle e di mandarle giù con il whisky che lui aveva versato in un bicchiere.

Raeseng fece per aiutarla a sdraiarsi, ma lei lo scostò e si stese sul letto da sola. Incrociò le mani sul petto e fissò il soffitto. Presto iniziarono le allucinazioni.

«Vedo un vento rosso. E un leone blu. Accanto c'è un orso di tutti i colori dell'arcobaleno. È il paradiso?»

«Certo che è il paradiso. Ci stai giusto andando.»

«Grazie per avermelo detto. Invece tu andrai all'inferno.»

«Allora penso proprio che non ci rivedremo.»

La ragazza fece una risatina, mentre una lacrima le scendeva lungo la

guancia.

Chu era sopravvissuto altri due anni dopo la morte della donna.

Da quello scaltro sciacallo che era, spina nel fianco dei cospiratori, riusciva a essere sempre un passo avanti a chi gli dava la caccia. Cominciarono a circolare voci di segugi uccisi da Chu, di assassini accecati dal miraggio della taglia che non si erano guardati le spalle. Voci a mano a mano sempre più incredibili e che un po' occuparono i frequentatori del mercato della carne. Raeseng non era stupito. Quei sicari di terz'ordine e quei cacciatori di taglie invecchiati, abituati al massimo a rintracciare prostitute che si erano date alla macchia, non erano all'altezza di Chu e non lo erano mai stati. Ma non c'era modo di sapere se fossero vere le voci che circolavano senza controllo. In quell'ambiente le morti di segugi e killer non venivano mai divulgate. E comunque un fondo di verità doveva esserci, perché Chu pareva imprevedibile.

Dopo un anno trascorso in clandestinità, Chu passò all'attacco. Stanò diversi pianificatori e li uccise, insieme a vari contractor e intermediari. A un certo punto, si avventurò addirittura nel mercato della carne e fece a pezzi l'ufficio di un contractor. Ma quelli con cui se l'era presa non c'entravano con il lavoro della escort. Erano quasi dei dilettanti – cospiratori di basso rango ingaggiati da contractor da strapazzo per lavori *una tantum*. Nessuno si spiegava perché Chu li avesse presi di mira, se non per il fatto che non aveva la minima possibilità di avvicinarsi a coloro che tiravano le fila di quel mondo.

Dopo che Chu aveva messo sottosopra l'ufficio e rubato un registro per lui assolutamente inutile, un gruppo di uomini andò a trovare Vecchio Procione. Uno era Hanja. Sembrava il capo di un'agenzia di sicurezza qualunque, ma gestiva appalti su grande scala, lavorando non solo per il governo e le multinazionali, ma anche per il libero mercato. Ai suoi occhi quelli del mercato della carne erano delinquenti di mezza tacca, e il fatto di presentarsi assieme a loro era segno di quanto grave fosse ormai considerato il problema costituito da Chu. E fu con la faccia di uno che ha appena inghiottito uno stronzo che Hanja si sedette sul divano.

Quando anche Vecchio Procione si sedette, quelli del mercato della carne cominciarono a parlare tutti insieme.

«Confesso che non capisco cosa cazzo vuole Chu. Ma dobbiamo saperlo, sia se decidiamo di trattare sia se lo costringiamo a uscire allo scoperto. Comunque non possiamo stare con le mani in mano.»

«È quello che ho sempre detto. Perché se ne sta zitto, quel pazzo? Gli hanno tagliato la lingua? Se vuole soldi, che lo comunichi. Se si sente offeso o gli abbiamo fatto girare i coglioni, che ce lo dica. Non può fare tutto a pezzi

e poi andarsene come se niente fosse.»

«A me comincia a costare troppo. Ha ucciso tre dei miei e ho pure dovuto pensare a smaltire i cadaveri. E che cazzo. Qui l'unico che ci guadagna è Orso. E poi perché se la deve prendere solo con i miei uomini? Qui c'è gente molto peggio di me.»

«Ti sei guardato allo specchio ultimamente? Chi è che sarebbe peggio di te?»

«Ehi, non è che qualcuno gli ha mandato un *pagherò* ? Chu vuole solo contanti!»

Vecchio Procione sembrava divertito, anche se non avrebbe dovuto esserlo, dato che in qualunque momento Chu sarebbe potuto entrare e avrebbe potuto piantargli un coltello nella pancia.

«Secondo i saggi della dinastia Joseon» disse Vecchio Procione con un sorriso, «non c'è differenza tra un re e una rana: è impossibile prevedere da che parte salteranno. Lo stesso vale per Chu.»

«Ma secondo te cos'ha in testa?» chiese Choi il macellaio. La sua manovalanza a basso costo consisteva di immigrati cinesi di origine coreana.

«E come faccio a saperlo? Magari tagliarmi la gola. O tagliarla a te.»

«Offriamo una ricompensa» intervenne Hanja, che fino a quel momento era rimasto silenzioso in un angolo. «A chiunque ci dia informazioni per localizzarlo. Vedrai che la gente comincerà a darsi da fare. Compresi gli sbirri.»

«Visto che parliamo di soldi, secondo te dovremmo contribuire tutti in parti uguali?»

«Col cazzo!» scattò Minari Pak, il proprietario dell'ufficio distrutto da Chu. Guardò storto Hanja e brontolò: «Qui dentro c'è gente che lavora molto più di altri, e quindi di parti uguali non si parla neanche. Tanto più che io devo rifare il mio ufficio».

Hanja zittì tutti con due sole parole: «Pago io».

Non era ostentazione. Voleva solo concludere la riunione. E per quanto irritati dalla sua arroganza, sotto sotto tutti erano grati che avesse tolto loro le castagne dal fuoco.

«Dice il proverbio che per essere generosi occorre avere la dispensa piena, e questo vale senza dubbio per il nostro amico» commentò Vecchio Procione con inequivocabile sarcasmo.

Hanja gli rivolse un gran sorriso e ribatté: «Che posso dire? A differenza di te, non faccio lo schizzinoso. Se uno mi chiede di fare un lavoro, lo faccio. Io sono uno che fatica, onestamente e in silenzio».

Ironia della sorte, il crollo di tre decenni di dittatura militare, il ritorno a presidenti eletti dal popolo e la brusca democratizzazione del paese portarono

a un boom inusitato dell'industria degli omicidi. Durante la dittatura, gli omicidi erano operazioni condotte in gran segreto da un numero limitato di pianificatori, killer addestrati dal governo o dall'esercito e contractor esperti e affidabili. Erano pochi quelli che conoscevano quel mondo o ne facevano parte, e non è che ci fosse tanto lavoro. In genere i militari ignoravano i cospiratori. Era un'epoca felicemente arretrata, in cui potevi caricare un piantagrane sulla tua jeep sotto gli occhi della sua famiglia, chiuderlo nella cantina di una villetta sul monte Namsan, riempirlo di botte fino a farlo diventare uno storpio e poi riportarlo a casa, senza che nessuno osasse fiatare. Che bisogno c'era di pianificatori altamente qualificati?

A dare impulso all'industria degli omicidi fu il nuovo regime di amministrazioni elette democraticamente che marciavano su illusioni umanitarie. Forse pensavano che avere scritto sulla fronte *Tranquilli, non siamo i militari* bastasse a ingannare la gente. Ma in fondo il potere è sempre uguale, qualunque faccia abbia. Come disse Deng Xiaoping: «Non importa che il gatto sia bianco o nero, purché dia la caccia ai topi». Il problema era che il nuovo governo democratico non poteva usare la cantina di una villetta sul monte Namsan per dare una lezione ai rompicoglioni. E così, per evitare gli strali dell'opinione pubblica e non lasciare alcuna traccia a futura memoria, il governo iniziò a lavorare sottobanco con i cospiratori. Cominciò l'era dell'esternalizzazione, con costi ridotti e meno problemi rispetto a quando ci si impegnava in prima persona, e soprattutto con meno effetti collaterali. Nei rari casi in cui la merda veniva a galla, il governo se ne stava ben lontano. E mentre i contractor finivano in galera, i politici dovevano solo sfoggiare espressioni allibite di fronte alle telecamere e dichiarare: «Che atroce tragedia!».

Il vero boom si ebbe quando anche le multinazionali, seguendo l'esempio del governo, cominciarono ad affidarsi ai pianificatori. Le multinazionali generavano molto più lavoro dello Stato, e il grosso della clientela dei contractor passò dal pubblico al privato. Con l'aumento della domanda spuntarono start-up meno conosciute, e il mercato della carne cominciò a pullulare di killer senza futuro, gangster, guardie del corpo in pensione ed ex poliziotti stanchi di lavorare per quattro soldi. E, come un alligatore, Hanja rimaneva sotto il pelo dell'acqua, scrutando ogni movimento e aspettando il momento giusto. Mentre Vecchio Procione cominciava a perdere colpi, incapace di adattarsi ai tempi nuovi, questo fighetto con un master a Stanford, zitto zitto, aveva formato una squadra di cospiratori e di mercenari dietro la facciata di un'agenzia di sicurezza perfettamente legale.

Da quando era nato, le regole del mercato erano state sempre le stesse. Vinceva chi forniva il servizio migliore al prezzo più basso. Hanja lo sapeva. Mentre Vecchio Procione se ne stava rinchiuso nella sua biblioteca a leggere enciclopedie e a ricordare i bei tempi andati della dittatura, e i contractor di

terz'ordine del mercato della carne, accecati dall'avidità, commettevano un errore dopo l'altro e finivano in galera, Hanja costruiva un network di uomini d'affari e professionisti, reclutando esperti in ogni settore e impiegando cospiratori di livello. Trasformò un ambiente un tempo caotico e senza regole in un supermercato pulito e conveniente. Mancava solo che una top model sorridente ti accogliesse alla reception e, mentre ti faceva strada, ti chiedesse: «Allora, chi è che vogliamo uccidere oggi?». Quelli che lavoravano nel mercato della carne potevano fare pure la voce grossa, ma adesso era Hanja che faceva girare il loro mondo.

Proporre una ricompensa era stato l'unico risultato di quella riunione lunga e noiosa. Sembrava fossero tutti lì solo per lamentarsi. Raeseng uscì per fumare. Stava aspirando una boccata quando Hanja lo raggiunse.

Raeseng gli offrì una sigaretta.

«Ho smesso. Non sopporto più le cose che puzzano.»

Raeseng alzò un sopracciglio.

Hanja estrasse da una tasca una scatoletta dorata e porse a Raeseng un suo biglietto da visita.

«Chiamami. Una volta ceniamo insieme. Dopotutto facciamo parte della stessa famiglia.»

Prima di prendere il biglietto, Raeseng osservò le dita lunghe e pallide dell'altro. Hanja se ne andò, senza rientrare nella sala dove la riunione era ancora in corso. Perché aveva parlato di *famiglia*, quando lui e Raeseng non avevano una sola goccia di sangue in comune? Certo, entrambi erano cresciuti nella biblioteca di Vecchio Procione, ma in tempi diversi. Quando era arrivato Raeseng, Hanja stava studiando negli Stati Uniti.

Malgrado la ricompensa, Chu non era stato catturato. Nuove voci cominciarono a diffondersi come foglie autunnali che svolazzano prima di essere calpestate. Vecchio Procione rifiutò di partecipare alla caccia. Rimase nel suo studio a leggere enciclopedie. E neanche Raeseng diede il suo contributo. Fare la guerra a uno come Chu era impensabile. In un incubo ricorrente lo incontrava. Si trovava sempre in un vicolo cieco, con Chu che bloccava l'uscita. Raeseng sapeva di non essere alla sua altezza, sia nei sogni sia nella vita reale. L'unico modo per avere la meglio su di lui sarebbe stato pugnalarlo alle spalle, imitando quel babbeo di Paride.

Quell'estate pioveva tutti i giorni. La gente diceva che il fronte monsonico si era fermato in mezzo alla penisola ed era andato a ubriacarsi. Com'era sua abitudine durante la stagione morta, Raeseng iniziava la giornata con una lattina di birra e passava il tempo ad ascoltare musica, guardare fuori dalla finestra e giocare con Abat-jour e Lampadina. Quando le gatte si addormentavano, con la testa una sul corpo dell'altra, Raeseng andava a letto

a leggere. Libri sull'ascesa e caduta dell'impero romano, sulla stirpe di Gengis Khan che dominò le steppe ma andò incontro a un rapido declino quando si chiuse dentro una fortezza, sulla storia del caffè, della sifilide e delle macchine da scrivere. Quando si stufava di sfogliare le pagine rese umide dal clima, buttava il libro sull'altro lato del letto, si scolava un'altra lattina di birra e si addormentava. Un'estate come tante.

Il 30 settembre pioveva a dirotto quando qualcuno bussò alla porta di Raeseng. L'aprì e si trovò davanti Chu, bagnato fradicio. Era così alto che le gocce di pioggia che cadevano dalla visiera del suo berretto sembravano rimanere sospese in aria. Aveva uno zaino da campeggio, il sacco a pelo e una borsa della spesa piena di lattine di birra e bottiglie di whisky.

«Bere con te è una delle cose che devo fare prima di morire.»

«Accomodati.»

Chu entrò, bagnando dappertutto e spaventando le gatte, che si arrampicarono fino alla casetta in cima al loro albero tiragraffi. Aveva perso molti chili. Da magro era diventato pelle e ossa.

Raeseng gli offrì due asciugamani. Chu si tolse il berretto e appoggiò lo zaino sul pavimento. Si asciugò faccia e capelli e poi passò l'asciugamano sul giubbotto di pelle.

«Non avevi i soldi per un ombrello?» chiese Raeseng.

«A dire il vero ho lasciato il mio sulla metro, e non volevo sprecare altri soldi.»

«Da quando in qua i morti si preoccupano di denaro?»

«Non hai tutti i torti.» Chu si concesse una risatina. «Ma vivo o morto, non spreco i miei soldi per un ombrello.»

«Vuoi cambiarti?»

«No, sto bene così. Tra poco sarò asciutto. E poi non credo che i tuoi vestiti mi andrebbero. Sei troppo basso.»

«Sono nella media. Sei tu che sei alto.»

Raeseng tirò fuori una stufetta e andò a preparare un caffè. Chu accese la stufetta e si scaldò le mani. Le due siamesi, non resistendo alla curiosità, sporsero la testa fuori dalla casetta per esaminare il nuovo arrivato. Chu fece loro un cenno con le dita, ma quelle non scesero.

«Non vogliono giocare con me...» Sembrava deluso.

«Gli ho detto di non giocare mai con i cattivi.»

Raeseng porse all'amico una tazza di caffè. Chu la bevve d'un fiato. Poi lasciò cadere per terra gli asciugamani bagnati e fu scosso da un brivido. Raeseng gli riempì di nuovo la tazza.

«A quanto ammonta la mia taglia?» chiese Chu.

«Cento milioni.»

«Ti ci compri una Mercedes con tutti quei soldi. Che ne dici se te ne regalassi una?»

Raeseng sbuffò. «Sarebbe un grande onore. Oltre ai soldi, otterrei la gloria. Quella di avere fatto fuori il più grande killer del mondo.»

«Al diavolo la gloria. L'unica cosa che importa sono i soldi.»

«Perché non decidi di morire in silenzio, come vuoi tu?»

Chu si bloccò mentre stava svuotando la borsa. «Perché mai? Ti sto offrendo soldi facili, approfittane. E poi non ti ho mai fatto un favore.»

«Questo è vero» disse Raeseng.

Chu sembrò deluso. «Però il conto al ristorante lo pagavo quasi sempre io.»

«Davvero? Strano che non lo ricordi.»

«Sei ingiusto.»

Raeseng andò in cucina a prendere ghiaccio, bicchieri e carne affumicata, mentre Chu posava gli alcolici sul tavolo: due confezioni da sei di Heineken, due bottiglie di Jack Daniel's, una di Johnnie Walker Blue Label e cinque di *soju*.

«Che strano mix. Ti vuoi scolare tutta questa roba?»

«Non ho bevuto un goccio da quando sono in clandestinità.»

Chu dispose in fila lattine e bottiglie.

«Se fossi stato nei tuoi panni, mi sarei ubriacato tutti i giorni. Dev'essere noioso stare nascosti.»

Chu sorrise. Riempì un bicchiere di Jack Daniel's e lo trangugiò, facendo sobbalzare a ogni sorso il suo grosso pomo d'Adamo.

«Ne sentivo proprio la mancanza» dichiarò, asciugandosi le labbra. Sembrava avesse ritrovato un vecchio amico.

Mise due cubetti nel bicchiere, lo riempì a metà e rimase a lungo a osservarlo, prima di sorridere con aria misteriosa.

«Avevo troppa paura per bere» disse, e le sue folte sopracciglia ebbero un fremito.

«Non immaginavo che quelli come te potessero mai averne» disse Raeseng, aprendo la Heineken.

«È da stupidi ubriacarsi senza qualcuno che ti guardi le spalle.»

Chu vuotò il bicchiere e iniziò a masticare un cubetto. Il rumore del ghiaccio che si frantumava tra i denti mise a dura prova i nervi di Raeseng. D'un tratto Chu ficcò il bicchiere nella mano di Raeseng, che si affrettò a posare la sua birra, lo riempì di Jack Daniel's per due terzi e aggiunse due cubetti, facendo sciaguattare il liquido.

«Bevi qualcosa da vero uomo» gli disse Chu, fissandolo.

Il suo tono autoritario irritò Raeseng. Chi decideva cos'era un vero uomo e cosa doveva bere?

«Ecco il genere di cose che dice la pubblicità per vendere questa roba a finti uomini come te.»

Chu non batté ciglio e continuò a fissare Raeseng, come se volesse che si

sbrigasse a bere. Raeseng guardò il bicchiere. Era un bel po' di whisky da buttare giù in un colpo solo. Tolse i cubetti di ghiaccio con le dita e li gettò sul vassoio, e poi si scolò il Jack Daniel's.

Chu sembrò soddisfatto. Si alzò, si guardò in giro e si diresse verso l'albero tiragraffi. La timida Abat-jour tornò dentro la casetta, ma la curiosa Lampadina si azzardò ad annusare la mano di Chu, che la grattò dietro le orecchie. La gatta sembrò apprezzare: chinò la testa e fece le fusa.

Chu giocò per un po' con l'animale prima di tornare al tavolo, prendere il suo bicchiere e sedersi sul bordo del letto, dove diede un'occhiata ai libri sparsi sulla coperta.

«Sai che all'inizio mi stavi sulle palle? Ogni volta che andavo alla biblioteca di Vecchio Procione, stavi leggendo. Non so perché, ma lo trovavo irritante. Forse ero geloso. Sembravi diverso da tutti noi.»

«Mica leggevo. Facevo solo finta. Tanto per sembrare diverso.»

«E ci riuscivi. Avevi un'aria un po'... come dire... da fighetta.»

«Anche tu ci sei stato a lungo in quella biblioteca. Scommetto che leggevi tanto quanto me.»

«Odiavo leggere. Ma immagino che questo sia alla mia portata.»

Chu stava tenendo in mano *Storia della sifilide*.

«Non è quello che pensi.»

Chu sfogliò qualche pagina e scoppiò a ridere. «Hai ragione. Non c'è neanche una figura.» Buttò il libro sul letto e prese quello accanto, *I Lupi blu*. «Lupi? Vuoi lasciare questo mestiere e darti alla zoologia?»

Raeseng fece un sorrisetto.

«È la storia di otto guerrieri di Gengis Khan. Ce ne sono tanti di guerrieri come te, in quel libro. Sai quanto tempo ci hanno messo i Lupi blu a costruire il più grande impero del mondo? Dieci anni.»

«E poi?»

«Si sono chiusi dentro una fortezza e sono diventati dei cani.»

Chu sfogliò incuriosito alcune pagine, ma lo sforzo di decifrare le frasi sparse subito il suo interesse. E *I Lupi blu* finì con un tonfo sopra *Storia della sifilide*.

«Allora è vero quello che si dice? Che hai ucciso la ragazza?» chiese Chu.

Raeseng avvampò. Invece di rispondere, prese la bottiglia di Jack Daniel's e riempì un terzo del proprio bicchiere. Gli occhi di Chu non lo mollavano. Raeseng bevve: questa volta il sapore gli sembrò meno forte.

«Dove l'hai sentito?» gli chiese con voce calma.

«In giro.»

«Se l'hai sentito mentre ti nascondevi, allora lo sanno proprio tutti.»

«Se ne sentono di cose strane in questo ambiente.» Chu alzò un sopracciglio, come a chiedersi che importanza avesse dove aveva sentito la notizia.

Raeseng lo guardò negli occhi. «Te l'ha detto Orso?»

«Orso non è quel chiacchierone che si dice.»

Chu si prendeva la briga di difendere Orso, quindi era quasi sicuro che avesse parlato lui. C'erano tanti altri modi in cui poteva averlo saputo, ma Orso non aveva motivo di rischiare la vita per coprire Raeseng. E quando c'era di mezzo Chu, nessuno voleva correre rischi inutili. Tanto più Orso, che aveva due figlie da mantenere. Certo, se glielo avesse chiesto un poliziotto, Orso si sarebbe portato il segreto nella tomba. Ma Raeseng era comunque seccato. Quando certe voci cominciano a girare, non passa molto prima di finire nel mirino di un cospiratore.

«Davvero pensavi di poterla salvare?» chiese Raeseng, senza cedere terreno.

«Certo che no. Non sono uno che salva la gente. È già abbastanza faticoso non farmi ammazzare.»

«Quindi non c'è niente di strano in quello che ho fatto. Se qui c'è uno strano, sei tu.»

«Esatto. Sono io quello strano. Tu hai fatto quello che ci si aspettava da te.»

Quello che ci si aspettava ... Le parole erano al tempo stesso rassicuranti e offensive. Chu si riempì di nuovo il bicchiere. La bottiglia era quasi vuota. Mandò giù il whisky tutto d'un fiato, aprì la seconda bottiglia e se ne versò dell'altro. E trangugiò anche quello.

«Volevo chiederti una cosa» disse Raeseng. «L'hai più rivista?»

«No.»

«E allora perché risparmiarla? Pensavi che i pianificatori ti dessero una pacca sulla spalla e ti dicessero che sono cose che succedono a tutti?»

«Onestamente, non ne ho la minima idea.»

Chu bevve un altro bicchiere di whisky. Per essere uno che non toccava alcol da due anni, sembrava non avesse troppi problemi a scolarsi una bottiglia in meno di venti minuti. La faccia gli stava diventando rossa. Davvero pensava di essere al sicuro a casa di Raeseng?

«Hai mai incontrato uno dei cospiratori che ti davano gli ordini?» gli chiese Chu.

«Mai una volta, in quindici anni di lavoro.»

«E non ti sei mai chiesto chi ti dice cosa fare? Chi decide quando devi mettere la freccia, quando devi frenare e quando accelerare? Chi stabilisce quando devi stare zitto e quando parlare?»

«Perché mettersi solo ora a fare tutte queste domande?»

«Stavo guardando quella ragazza pelle e ossa e mi sono chiesto: ma chi diavolo sono questi cospiratori? Avrei potuto ucciderla con un dito. Era paralizzata dalla paura. E quando ho visto quanto tremava, mi è venuta voglia di scoprire chi se ne sta dietro una scrivania, a giocherellare con una penna e a

decidere questi piani di merda.»

«Non ti facevo tanto romantico.»

«Non si tratta né di romanticismo né di curiosità. Il punto è che prima di allora non mi ero reso conto di essere uno schifoso vigliacco.» Chu adesso parlava in tono agitato.

«I cospiratori sono solo pedine come noi» disse Raeseng. «Arriva una richiesta e quelli preparano il piano. È qualcuno sopra le loro teste a dare gli ordini. E più in alto c'è un altro pianificatore ancora. E sai cosa trovi, se continui a salire? Nulla. Una sedia vuota.»

«Ci deve essere qualcuno seduto su quella sedia.»

«E invece no, è vuota. O, se preferisci, è solo una sedia. Ci si può sedere chiunque. Ma è quella sedia a decidere tutto.»

«Non capisco.»

«È un sistema. Tu pensi che se arrivi fin lassù e uccidi chi è in cima, avrai sistemato tutto. Ma non c'è nessuno. È solo una sedia vuota.»

«Faccio questo lavoro da vent'anni. Ho ucciso un mucchio di gente, compresi amici. Ho ucciso perfino il mio pupillo. Quando sua figlia aveva compiuto un anno, le avevo fatto addirittura un regalo. Ma se è vero quello che dici, per tutto questo tempo ho preso ordini da una sedia. E tu hai spezzato il collo di una donna indifesa perché te l'ha ordinato una sedia.»

Chu si scolò un altro bicchiere, dopodiché ne versò anche per Raeseng, che però prese la Heineken. Era tentato di dirgli che non le aveva spezzato il collo, ma ricacciò indietro le parole con un sorso di birra.

«Non è che uno si caga nei pantaloni perché il cesso è sporco» fu quello che disse.

Chu sogghignò. «Ogni giorno che passa assomiglia sempre di più a Vecchio Procione. Brutto segno. Quelli abili con le parole sono gli stessi che poi ti pugnolano alle spalle.»

«Invece tu ti comporti da frignone. Davvero pensi che tutto il casino che hai fatto ti faccia sembrare più figo? Tanto non cambierai un bel niente. Hai visto come è andata a finire con la ragazza.»

Chu abbassò la zip del giubbotto mostrando la fondina di pelle sotto l'ascella, che era stata modificata per alloggiare un coltello. Lo estrasse e lo posò sul tavolo. I suoi gesti erano calmi e privi di qualunque minaccia.

«Con questo ti potrei uccidere in modo molto doloroso. Agonizzeresti per ore in mezzo al tuo sangue, sentiresti la lama contro le ossa e vedresti cadere le tue budella sul pavimento. A quel punto avresti ancora voglia di blaterare di sedie vuote e di sistemi, sostenendo che non è cambiato nulla? Certo che no. Perché in testa hai solo stronzate. Come tutti quelli che credono di essere al sicuro.»

Raeseng osservò il coltello. Era un normale coltello da cucina di marca tedesca, Henckels. La lama era affilatissima, come se fosse stato appena

passato sulla pietra molare. Il manico era avvolto in un fazzoletto. Chu preferiva quella marca perché produceva coltelli solidi, che non si arrugginivano facilmente e si trovavano dappertutto. Altri killer pensavano fossero coltelli da donna, buoni solo per la cucina. Invece era un'arma affidabile, che non si scheggiava o spezzava facilmente, come i coltelli da sushi.

Raeseng smise di guardare l'arma e fissò Chu. Era arrabbiato, ma nei suoi occhi non c'era il solito scintillio velenoso. Tutto quel whisky cominciava a fare effetto. Raeseng visualizzò il proprio coltello nel cassetto. Cercò di ricordare l'ultima volta che lo aveva usato per uccidere. Erano passati anni, sei, sette? Non ricordava. Sarebbe riuscito a prenderlo abbastanza in fretta, precedendo Chu? E anche se fosse riuscito a tirarlo fuori in tempo, quante possibilità c'erano che avesse la meglio su di lui?

Poche. Prese una sigaretta e cominciò a fumare. Chu allungò la mano. Raeseng tirò fuori un'altra sigaretta dal pacchetto, l'accese e la passò a Chu, che ispirò profondamente e inclinò la testa all'indietro per guardare il soffitto. Rimase così per un pezzo, come a dire: *Se vuoi darmi una coltellata, fallo adesso.*

Quando ebbe fumato metà sigaretta, Chu si raddrizzò e guardò Raeseng.

«Che cazzo di casino, vero? Ho alle calcagna un branco di scagnozzi che fiutano la ricompensa, e intanto non so né chi uccidere né cosa fare. Onestamente, non mi interessa neanche se c'è qualcuno in cima. Potrebbe esserci una sedia vuota, come dici tu, o uno stronzo qualsiasi. Per un testone come me non cambierebbe niente. Potrei morire e rinascere in un'altra forma, e continuerei a non capire come funziona.»

«Andrai da Hanja?»

«Forse.»

«Non farlo.»

«E dove dovrei andare, invece?»

«Vai all'estero. Messico, Stati Uniti, Francia, magari l'Africa... Ci sono tanti posti in cui andare. Potresti trovare lavoro in qualche milizia privata. Penseranno loro a proteggerti.»

Chu fece un sorriso malizioso.

«Mi stai dando lo stesso consiglio che ho dato io a quella ragazza. Dovrei ringraziarti?»

Chu bevve il suo whisky, si riempì di nuovo il bicchiere, lo vuotò un'altra volta e si versò quanto rimaneva della bottiglia.

«Non bevi con me? Così mi fai sentire solo.»

Chu non diceva tanto per dire. Seduto a quel tavolo, sembrava davvero solo. Raeseng bevve il whisky che era ancora nel suo bicchiere. Chu aprì il Johnnie Walker Blue Label e servì Raeseng. Poi alzò il bicchiere per un brindisi. Raeseng fece tintinnare il suo contro quello di Chu.

«Molto meglio questo» commentò Raeseng. «Altro che il tuo whisky da uomini veri.»

Chu sembrò compiaciuto. Non disse molto mentre finivano il resto della bottiglia. Neanche Raeseng aveva qualcosa da dire, così bevvero in silenzio. Chu ci dava dentro molto più dell'altro. Terminata la bottiglia, Chu arrancò fino al bagno. Raeseng lo sentì prima pisciare, poi vomitare e infine premere lo sciacquone varie volte. Dopo venti minuti non era ancora uscito. L'unico rumore, adesso, era quello dell'acqua del rubinetto che scorreva. Raeseng non staccava lo sguardo dal coltello di Chu in mezzo al tavolo.

Dopo trenta minuti, Raeseng bussò alla porta. Era chiusa e non ci fu nessuna risposta. Raeseng prese un cacciavite per aprirla. L'acqua traboccava sul pavimento dalla vasca già piena. Chu si era addormentato sul water. Accovacciato in quel modo, sembrava un vecchio orso. Raeseng chiuse il rubinetto e lo aiutò a raggiungere il letto.

Appena fu in posizione orizzontale, Chu cominciò a russare come se non dormisse in modo decente da anni. E russava così forte che anche Abat-jour fece capolino dalla sua casetta, salì sul letto e cominciò ad annusare faccia e capelli di Chu. Raeseng si piazzò sul divano, si scolò un paio di lattine di birra e poi si addormentò, osservando Abat-jour e Lampadina che giocavano con i capelli di Chu e gli zampettavano sulla pancia e sul petto.

Quando Raeseng si svegliò, la mattina dopo, Chu non c'era. Anche il suo zaino era scomparso. Era rimasto solo il suo coltello con il manico avvolto da un fazzoletto, in mezzo al tavolo, come fosse un regalo.

Una settimana dopo, il cadavere di Chu venne recapitato al forno crematorio di Orso.

Quando Vecchio Procione e Raeseng arrivarono lì, pioveva a dirotto, come l'ultima volta che Raeseng aveva visto Chu. Orso tenne aperto un ombrello mentre Vecchio Procione scendeva dalla macchina.

«Hai fatto?» gli chiese Vecchio Procione.

Orso sembrò sorpreso dalla domanda. «Non ho neanche iniziato.»

Il cadavere di Chu era in uno stanzino per gli attrezzi. Orso aveva delle celle frigorifere, che però erano fatte per cani e gatti. Uno alto un metro e novanta come Chu non sapeva dove altro metterlo.

Vecchio Procione aprì la zip del sacco nero. Gli occhi di Chu erano chiusi.

«Ho contato ventisette ferite da arma da taglio» annunciò Orso, rabbrivendo.

Vecchio Procione sbottonò la camicia a brandelli di Chu e contò le lesioni. A parte quella al plesso solare, che aveva perforato un polmone, la maggior parte dei colpi non erano mortali. L'assassino avrebbe potuto ucciderlo rapidamente, ma si era preso il suo tempo, sfiorando gli organi vitali e

giocando con Chu come il cucciolo di un leone con un topolino ferito. Il gomito sinistro era rotto, con l'osso che spuntava dalla pelle; e la mano sinistra stringeva ancora un coltello. Era dello stesso tipo e della stessa marca di quello lasciato sul tavolo di Raeseng, che cercò di liberarlo dalla morsa di Chu.

«Ci ho provato anch'io» disse Orso. «Ma è impossibile.»

Vecchio Procione rimase per un po' a guardare il cadavere, in silenzio, dopodiché fece un cenno per dire che poteva bastare. Orso si affrettò a richiudere il sacco.

«Stavolta Hanja ha ingaggiato un vero animale. Si fa chiamare il Barbiere. Ne avete sentito parlare?» chiese Orso.

«Solo delle voci» rispose cupo Vecchio Procione.

«Dicono che sia un pulitore. E che sia spietato. La sua specialità è eliminare quelli come noi. Fa proprio paura. Che senso aveva infliggere ventisette coltellate? Se il grande Chu ha fatto questa fine, che speranza abbiamo noi altri?» Orso sembrava spaventato.

«Invece dovremmo essergli grati di eliminare spazzatura come noi» ribatté Vecchio Procione con il solito cinismo.

Orso caricò il cadavere di Chu su una carriola e con una certa fatica lo portò al forno crematorio. Con l'aiuto di Raeseng lo depose sul pianale di acciaio. I piedi sporgevano dall'imboccatura. Orso cercò di piegare le gambe, ma ormai era sopraggiunto il *rigor mortis*.

«Che cavolo. Pure le gambe lunghe. Come se non avessi già abbastanza problemi.»

Orso si accasciò a terra e scoppiò a piangere. Raeseng gli diede una pacca su una spalla e si fece da parte. Vecchio Procione guardava in silenzio il cadavere, con espressione indecifrabile. Alla fine Orso si alzò. Con occhi arrossati chiuse lo sportello e accese le fiamme.

Quando arrivò Hanja il cadavere era quasi completamente incenerito. Oltre all'autista, nella berlina nera c'era anche un uomo magro. Raeseng lo guardò con attenzione. Non sembrava il cosiddetto Barbiere. Era troppo giovane per essere colui che aveva ispirato le voci terrificanti associate al suo nome. E poi il Barbiere non si sarebbe scomodato a venire fin lì.

Hanja uscì dalla macchina e si inchinò educatamente davanti a Vecchio Procione, che rispose con un cenno quasi impercettibile. Anche se erano le due di notte e si trovavano in mezzo al nulla, Hanja era in giacca e cravatta e sembrava essersi appena fatto la barba.

Dopo aver gettato in giro uno sguardo distratto, si diresse verso Raeseng, che era accovacciato a fumare davanti al forno. Lo precedeva il potente odore del suo dopobarba.

«Sono in ritardo, ma ci tenevo a dare l'ultimo saluto a un grande guerriero» dichiarò Hanja.

Raeseng alzò lo sguardo. L'altro gli fece l'occholino per fargli capire che stava scherzando.

«Ho sentito che Chu si è fermato a casa tua prima di venire da me.»

«Ah si?» ribatté Raeseng a voce bassa.

«Mi sarei aspettato che mi chiamassi.»

Raeseng tirò una boccata dalla sua sigaretta e non rispose. Hanja prese una scatoletta d'argento che aveva in tasca e si mise in bocca delle mentine.

«Se mi avessi telefonato, ti sarebbe toccata una parte della taglia. Non avevo detto che ne avrei dato metà a chiunque fornisse informazioni utili per la sua cattura?» chiese Hanja in tono beffardo.

«Non mi ricordavo il tuo numero» rispose Raeseng, spegnendo la sigaretta per terra.

Hanja estrasse un biglietto da visita da una scatoletta dorata, si chinò e lo infilò nella tasca di Raeseng.

«La prossima volta vedi di chiamarmi. Dobbiamo essere una squadra.»

Ciò detto, Hanja si diresse verso Orso e gli diede una grossa busta che aveva in tasca. Orso la prese con un profondo inchino. A ogni parola che diceva Hanja, non faceva che piegarsi di nuovo e ripetere: «Sissignore, certo, sissignore». Sbrigata la transazione, Hanja chinò la testa e guardò dentro il forno per pochi secondi. Dopo un altro inchino educato a Vecchio Procione salì in macchina e ripartì.

Raeseng si accese un'altra sigaretta. *Dobbiamo essere una squadra*. Le parole riecheggiarono nella sua testa. Forse Hanja aveva ragione. Gente come loro doveva lavorare insieme. Perché, diversamente da loro, i veri uomini bevevano Jack Daniel's a stomaco vuoto, rimettevano l'anima dentro il water e morivano stringendo in mano un coltello da cucina.

La luce del forno crematorio si spense.

Orso aprì lo sportello e aspettò che si dissipasse il calore. Uscendo, il fumo rivelò le ossa bianche dell'uomo e del suo cane. Sembravano remote e solitarie come lo scheletro di un cammello in mezzo al deserto, eroso dalla sabbia e dal vento.

Orso buttò per terra la sua sigaretta e si mise al lavoro. Stese una stuoia e ci mise sopra un tavolino su cui posò una candela, bastoncini di incenso, una bottiglia di vino di riso e una tazzina. Controllò che non mancasse niente e poi rivolse un'occhiata interrogativa a Raeseng, che se ne stava da parte.

«Tu fa' pure e chiedi perdono, così andrai in paradiso» gli disse quest'ultimo. «A me non importa andare all'inferno.»

Orso accese l'incenso e riempì la tazzina. Si inchinò due volte davanti alla pila di ossa ancora calde. Chiuse gli occhi e per qualche minuto mormorò qualcosa, che fosse una preghiera o un incantesimo. Poi intinse l'indice nella

tazzina e spruzzò il vino di riso attorno al tavolino e davanti al forno. Raeseng, che non aveva idea di quando Orso avesse imparato il rito, si sedette a fumare, finché Orso non finì la cerimonia e arrotolò la stuoia. Il fumo della sigaretta gli bruciava la gola.

Orso usò una lunga asta di metallo per far scorrere il pianale sui binari. Le ossa fumavano ancora. Sembravano troppo insignificanti per appartenere all'uomo che parlava con i fiori e al cane che correva in giardino così poco tempo prima. Orso estrasse un paio di guanti bianchi nuovi, prese delle pinze e cominciò a raccogliere con cura le ossa del vecchio.

«E con quelle del cane cosa facciamo?» chiese a Raeseng.

«Mescolale.»

«Cosa? Mica si può fare. Chi mescola le ossa di un uomo con quelle di un animale...» Orso si bloccò a metà frase e fissò Raeseng. «Dimmi che non hai trasgredito agli ordini.»

Raeseng rimase in silenzio.

«Perché l'hai fatto? Lo sai quanto sono pignoli i pianificatori. Detestano questo genere di cose.»

«Chi vuoi che badi a un mucchietto di ceneri? Tanto finiranno in qualche fiume senza lasciare traccia.»

«Spero solo di non essere l'unico a finire nei casini.»

Raeseng scosse la testa, minimizzando le preoccupazioni di Orso. «Mescolare le ceneri ti porterà fortuna. Quel cane era molto importante per il vecchio.»

Dopo una breve riflessione, Orso mise le ossa di Babbo Natale nella scatola dove erano già quelle del vecchio.

«Quando era un generale» mormorò Orso, «ogni tanto passava di qui. Ma mai in divisa. Sapessi com'era elegante...»

Ispezionò il pianale alla ricerca di eventuali frammenti e spazzò le ceneri con uno scopino.

«Quando muoio, voglio essere cremato qui» aggiunse in tono sdolcinato. «Gente come noi deve morire come ha vissuto.»

«Mi sembra giusto.»

«Molto giusto.»

«Ma se muori, chi si occupa della tua cremazione?»

Orso sembrò perplesso. «Non ci avevo pensato.» Versò i pezzetti di ossa in un mortaio di metallo e cominciò a ridurli in polvere finissima. Era molto scrupoloso, e badava che neanche un granello cadesse per terra. Gocce di sudore gli colavano dalla fronte. Anche quando sembrava non essere rimasto un solo frammento, rovistò fra le ceneri con le dita, riprendendo il lavoro ogni volta che incappava in una scheggia.

Dopo quasi venti minuti Orso appoggiò il pestello. Rovesciò con cura le ossa polverizzate in una scatola di legno di acero, l'avvolse in un telo e la

porse a Raeseng. Le ceneri erano ancora calde. Raeseng appoggiò l'urna sul sedile del passeggero della sua macchina e diede all'altro una busta che teneva in tasca. Orso estrasse le banconote e le contò due volte.

«Vuoi la fattura così la scarichi?» gli chiese con un ghigno.

«Perché, pensi che paghi le tasse?»

«Fatti vedere più spesso. Lo dico per il bene di entrambi. Ultimamente faccio la fame.»

Raeseng gli concesse un mezzo sorriso, dopodiché salì in macchina e accese il motore. Il sole stava spuntando dietro i monti. Quando i primi raggi toccarono la sua faccia, la tensione si allentò e sentì che gli girava la testa. Si mise una mano sulla fronte e appoggiò la fronte contro il finestrino.

Vedendo la macchina ferma, Orso si avvicinò e bussò sul vetro.

«Tutto bene?»

Raeseng sobbalzò. Aveva gli occhi infossati nelle orbite.

«Se sei stanco, dormi un po' prima di partire.» Orso sembrava preoccupato.

Raeseng scosse la testa. «Devo andare.»

Rivolse a Orso un cenno per rassicurarlo, staccò il piede dal freno, mise la prima e cominciò a scendere dalla montagna, verso l'autostrada che portava a Seoul. Nello specchietto retrovisore Orso che lo salutava diventò sempre più piccolo, fino a scomparire.

¹ Meno di quattrocento euro. [N.d.T.]

LA BIBLIOTECA DEL CANILE

Ovviamente non c'era nessun cane.

Vecchio Procione non era certo il tipo da tenere cani in una biblioteca. L'aveva chiamata così per farsi beffa della gente che si vantava di frequentare biblioteche ma non leggeva mai un libro, o forse per deridere se stesso, avendo passato quasi sessant'anni della sua vita a occuparsi di una biblioteca in cui di rado entrava qualcuno. Aveva addirittura appeso un cartello con la scritta CANILE al di sopra dell'ingresso. La gente che ci entrava per la prima volta di solito alzava gli occhi perplessa o rideva. Anche se dopo un secondo prevaleva l'irritazione.

«Che diavolo... Sta dicendo che siamo dei cani?»

Che cosa gli era frullato per la testa quando aveva appeso quel cartello? Raeseng lo spiegava con il cinismo tipico degli intellettuali vecchio stile, che consumavano la propria esistenza in stanze tappezzate di libri. A meno che non fosse il modo di Vecchio Procione per esprimere il proprio disprezzo per un mondo che aveva preso un giovane bibliotecario che viveva felicemente tra i suoi libri – per quanto gravato dalle conseguenze di una poliomielite infantile – e l'aveva trasformato in un mediatore tra pianificatori e assassini.

In ogni caso, Raeseng non trovava il cartello divertente. Anzi, lo giudicava infantile. Lui non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Ma la vita è imprevedibile, e se le circostanze, che si trattasse di complicate e oscure clausole o addirittura, per quanto improbabile, di un ricatto, lo avessero obbligato ad appendere una scritta del genere, perlomeno là dentro ci avrebbe messo dei cani veri, insieme a libri sui cani di tutto il mondo.

Immaginò uno studente che gli chiedeva, sgranando gli occhi: «Ma signor Raeseng, che razza di nome è per una biblioteca? Non vorrà mica insultare la cultura?».

Raeseng gli avrebbe sorriso educatamente e avrebbe risposto: «Certo che no, giovanotto. Non ho la minima intenzione di prendermi gioco della cultura. Che cosa te lo fa pensare? Parliamo invece del pregiudizio che ti fa credere che i libri non c'entrino con i cani».

E avrebbe indicato gli animali che gironzolavano tra gli scaffali.

«Guarda questi cani. Non sono splendidi? E da D-11 a D-43 trovi libri sui cani di ogni genere. Abbiamo la collezione più grande del mondo. Libri su chihuahua, collie, pastori tedeschi, levrieri, San Bernardo, retriever, su ogni razza esistente. E poi libri sull'alimentazione, l'allevamento, le rivalità tra le varie razze e molto di più. Si potrebbe dire che questa biblioteca è il cuore spirituale della caninità – un vero e proprio Vati-cano.»

A questo punto lo studente si sarebbe arreso.

«Adesso capisco! Ha fatto davvero un gran lavoro.»

«Più che un lavoro, una missione.»

Il Vati-cano. Non sarebbe stata un'idea malvagia. Più ci pensava, e più gli sembrava che libri e cani ne avrebbero tratto reciproco vantaggio. Ma Vecchio Procione non volava così in alto. Invece la sua scelta della parola *canile* alludeva al fatto che la biblioteca (fondata negli anni Venti del Novecento, dopo che il Giappone imperiale aveva ribattezzato la sua strategia colonialista, passando dalla *legge marziale* alla *dominazione culturale*) era sopravvissuta per decenni all'ombra della dittatura, giocando un ruolo sordido e segreto nei più clamorosi omicidi nella storia della Corea del Sud, e che era disgustato con se stesso per avervi preso parte.

Ma Vecchio Procione aveva scelto quella vita. Perché prendere di mira cani innocenti per le scelte che aveva compiuto? Che male gli avevano fatto?

Erano le dieci di mattina quando Raeseng entrò nella biblioteca del Canile.

Come al solito era vuota. L'unica impiegata, una bibliotecaria strabica, lo salutò, guardando in una direzione imprecisabile.

«Buongiorno!»

La sua voce allegra echeggiò come lo stridio di un'allodola sotto il soffitto a volta. Sembrava fuori luogo in un edificio costruito da un abile ingegnere sotto la dominazione giapponese e lasciato andare in malora nel nuovo secolo. Raeseng accennò un saluto e si diresse verso lo studio di Vecchio Procione.

«Ha visite» lo informò la bibliotecaria, alzandosi.

Raeseng si bloccò. Chi poteva venire così presto in biblioteca per offrire un lavoro?

«Quel bel signore alto ed elegante. E molto gentile.»

Alto, elegante e gentile? Non era il tipo di persona che bazzicava da quelle parti. Raeseng era perplesso.

In tono questa volta spazientito, la donna aggiunse: «Ha presente, quello che si veste con tanta cura e sembra una persona così perbene».

Raeseng sbuffò. Era Hanja. Per la bibliotecaria strabica Hanja non solo era gentile ed elegante, ma sembrava anche una persona perbene. Come poteva averlo anche solo pensato? D'altronde, forse era Raeseng a essere nel torto. Dopotutto Hanja era ricco, vantava un master a Stanford e recitava

immancabilmente la parte del gentiluomo. E anche se lui non si capacitava che potesse essere considerato bello, non poteva negare che fosse alto. Annuì e fece di nuovo per dirigersi verso lo studio di Vecchio Procione, ma la bibliotecaria si precipitò a prenderlo per un braccio.

«Oggi mi ha detto di non fare entrare nessuno.»

Pronunciò la parola *oggi* con enfasi, come se fosse un evento straordinario. E sembrava intenzionata a non mollare il braccio di Raeseng. Lo sguardo di quest'ultimo risalì lentamente dalla mano al viso della bibliotecaria, finché lei non lo lasciò andare.

«Chi le ha detto di non far passare nessuno? Vecchio Procione o Hanja?»

La bibliotecaria esitò.

«Il signor Hanja. Ma il direttore era accanto a lui quando me l'ha detto.»

Raeseng guardò verso la porta chiusa. Data l'ora della visita, Hanja doveva essere furente per le modifiche che erano state fatte al piano. Raeseng posò l'urna di legno con le ceneri del vecchio e del cane sul tavolo rotondo davanti alla scrivania della bibliotecaria. Si sedette ed estrasse un pacchetto di sigarette da una tasca. Ne accese una e la donna lo guardò storto.

Quando Raeseng la vide mettersi a fare la maglia, ne dedusse che aveva già finito il lavoro della giornata. La lana era rossa, ed era solo all'inizio, difficile capire che cosa ne sarebbe venuto fuori. Raeseng non l'aveva mai vista leggere un libro. Non sfogliava neanche giornali o riviste. Se ne stava dietro la scrivania, in quella biblioteca deserta dove i libri non venivano mai letti o dati in prestito, e passava il tempo a lavorare a maglia, a cucire o a dipingersi le unghie di tutti i colori dell'arcobaleno.

«Cosa c'è dentro?» chiese la bibliotecaria, interrompendo bruscamente il suo lavoro. «Dolci giapponesi?»

Stava guardando la scatola sul tavolo. Era avvolta in un telo bianco e sembrava in tutto e per tutto un'urna cineraria. Chissà cosa le aveva fatto venire in mente i dolci giapponesi. «Sì, sono dolci giapponesi. Ma non sono per lei, quindi tenga giù le zampe.»

La donna mise il broncio. Aveva la bocca impiastrata di rossetto carminio. Sopra un labbro aveva un neo che sembrava deluso per non essere nato sulla faccia di Marilyn Monroe. Aveva usato generosamente anche l'ombretto rosso, e al posto delle sopracciglia sfoggiava due tatuaggi a forma di mezzaluna. Nel complesso aveva un'aria strana e disturbata. Anche se, strabismo a parte, non si poteva dire brutta.

Riprese a fare la maglia e sembrò dimenticarsi di Raeseng. Adesso procedeva più spedita, ma non sembrava seguire uno schema preciso. Forse aveva dei problemi di messa a fuoco.

«Dovrebbe farsi operare» disse Raeseng.

La bibliotecaria lo guardò perplessa.

«Ho detto che dovrebbe farsi operare.»

«Operare cosa?»

«Gli occhi. Al giorno d'oggi è facile correggere lo strabismo. Non è neanche costoso.»

La bibliotecaria aveva un'aria spiazzata. Sembrava volesse dirgli: *Non ne hai già abbastanza di problemi, cretino? Fatti gli affari tuoi*. O anche: *A me non interessa da che parte guardano i miei occhi; perché dovrei dare retta a uno sfigato come te?*

«È una cosa che riguarda solo me» si limitò a dire.

E lo fissò lungamente. Questa volta il significato era inequivocabile: *Stai attento, mi hai fatto davvero incazzare*. Ma con un occhio diretto al soffitto e un altro agli scaffali a sinistra, era impossibile prendere sul serio la minaccia.

«Mi spiace» disse Raeseng. «Non volevo offenderla.»

Lei non gli rispose. Si limitò a mormorare qualcosa di incomprensibile – un probabile *vaffanculo* – e riprese a fare la maglia, con l'irritazione dipinta in volto.

In molte si erano avvicinate alla biblioteca del Canile. Vecchio Procione le licenziava per i motivi più futili: un libro fuori posto, un piccolo strappo su una vecchia copertina che non era stato riparato tempestivamente, un po' di polvere su uno dei novecento scaffali. Una volta una bibliotecaria era stata licenziata per avere appoggiato su un libro una tazza di caffè. Ovviamente molte altre se n'erano andate di loro iniziativa. Una perché si annoiava per il poco lavoro; un'altra perché il posto era troppo squallido; un'altra ancora perché le sembrava di essere il personaggio di un film dell'orrore, a starsene lì sempre da sola. Una volta una aveva dichiarato, misteriosamente, che si licenziava perché da quando aveva messo piede lì dentro non era più riuscita a leggere una sola pagina.

Raeseng di solito andava d'accordo con le bibliotecarie, indipendentemente da quanto durassero. Le considerava amiche, le uniche persone, di fatto, con cui potesse parlare di libri, e condividere i pensieri e le emozioni che avevano suscitato in lui. Da ciò ricavava un senso di familiarità e di pace.

In genere non passava molto tempo prima che le bibliotecarie si interrogassero sulle peculiarità di quel posto. Quando Vecchio Procione non era in giro, con fare cauto domandavano a Raeseng a cosa servisse la biblioteca e a quale istituzione appartenesse. Chiunque passasse più di un mese in quello strano luogo con il suo burbero direttore non poteva fare a meno di chiederselo. E ogni volta Raeseng rispondeva che era una biblioteca privata riservata a membri del governo.

Al che le bibliotecarie scuotevano la testa e ribattevano: «Ma non ho mai visto nessun membro del governo venire qui a leggere o prendere in prestito un libro».

«Ecco perché il nostro paese è messo così male» ribatteva Raeseng. E si

faceva una risata.

La bibliotecaria strabica, invece, non aveva mai fatto una sola domanda su quel posto. Il primo giorno non aveva chiesto dove fosse la sua scrivania e cosa dovesse fare. Con coerenza, non aveva chiesto neanche dove fossero il bagno e il ripostiglio. Sembrava non avesse altri interessi, curiosità o richieste tranne il cucito, il lavoro a maglia e la manicure. Aveva ascoltato le istruzioni di Vecchio Procione con i suoi occhi inquietanti, che non si capiva da che parte guardassero, e si era messa al lavoro senza dire nulla.

Da allora erano passati cinque anni, e non aveva mai fatto una sola domanda. Probabilmente nessuna bibliotecaria aveva mai resistito così a lungo con il volubile e irritabile Vecchio Procione. Lei non sembrava curarsi della mancanza di lettori, né sembrava interessata alle persone dall'aria poco raccomandabile che ogni tanto entravano furtivamente. Si limitava a presentarsi al lavoro la mattina e a spolverare i libri. Per il resto del tempo faceva la maglia o cuciva. Ma il fatto più sorprendente era la precisione con cui sistemava i libri negli scaffali. Anche uno esigente come Vecchio Procione non aveva mai di che lamentarsi. Raeseng non riusciva a spiegarsi come una bibliotecaria che non leggeva potesse tenere i libri così in ordine.

Di certo era la più strana che avesse mai conosciuto. Ogni tanto le accennava a un libro che stava leggendo e lei ribatteva in tono annoiato, con il mento appoggiato sulla mano: «In C-54 ci sono altre cose sullo stesso argomento. Vada a dare un'occhiata». E Raeseng non poteva fare altro che andare a controllare, sconcertato e al tempo stesso deluso.

Il patrimonio della biblioteca ammontava a duecentomila volumi. Fino a tempi recenti Vecchio Procione aveva continuato a ordinare regolarmente libri nuovi, ma buttandone via altrettanti. Sosteneva che non c'era spazio sufficiente, anche se avrebbe potuto tenerne più del doppio. Il motivo per cui li eliminava era che non intendeva aggiungere nuove scaffalature a quelle che aveva approntato tanti anni prima. Per quanto ricordasse Raeseng, la disposizione della biblioteca del Canile non era mai cambiata. Per di più Vecchio Procione non aveva un metodo per catalogare i volumi, né introduceva le nuove categorie che sorgevano nel corso del tempo. Di conseguenza quelli che non rientravano in una delle categorie già esistenti finivano tra gli scarti, anche se erano freschi di stampa.

Quando arrivava il momento, Vecchio Procione avvolgeva una striscia di carta nera attorno ai libri da eliminare. Era la sua condanna a morte per quelli che non servivano più, come i killer che, invecchiando, finivano su una lista e venivano eliminati dai pulitori. Ovviamente la durata della vita di un libro veniva decisa solo da Vecchio Procione, e né Raeseng né le bibliotecarie potevano capire perché alcuni dovessero essere tolti di mezzo.

Quelli con la banda nera venivano raccolti e ammucchiati in cortile, dove venivano bruciati la domenica pomeriggio, quando non c'era la bibliotecaria.

Vecchio Procione avrebbe potuto cederli a qualche venditore di libri usati o mandarli al macero, ma ci teneva a bruciarli di persona.

Raeseng era affezionato ai testi scartati da Vecchio Procione. Anche se non avrebbe saputo dire perché, pensava che meritassero il suo amore. Ed erano gli unici che poteva portarsi a casa dal Canile. La domenica mattina, prima del rogo, Raeseng passava in rassegna il mucchio accanto alla tanica di benzina e prendeva quelli che lo ispiravano. I rimanenti restavano sparsi per terra, con l'aria inerme e disperata di prigionieri di guerra davanti al plotone d'esecuzione.

«Perché bruciarli?» obiettava ogni volta Raeseng. «Piuttosto vendili a qualcuno.»

La risposta di Vecchio Procione era sempre la stessa: «Ogni libro deve seguire il suo destino».

In altre parole, il destino dei volumi che appartenevano a quel luogo abbandonato e ridicolo dove nessuno (neanche la bibliotecaria!) li leggeva, era di annoiarsi come cortigiane sfortunate, i cui corpi vergini si logoravano struggendosi nella speranza di essere amate dal re, fino a diventare troppo vecchie ed essere sbattute fuori dal palazzo.

Raeseng confidava però nel fatto che la biblioteca sarebbe esistita almeno finché ci sarebbe stato un uomo sulla terra. Aveva fede non nei libri, ma negli scaffali e nell'edificio che li ospitava. Ciò che teneva in piedi quel posto erano i suoi poderosi scaffali lignei, ricavati dagli stessi preziosi pini di Chunyang usati per costruire palazzi durante la dinastia Joseon. I libri andavano e venivano, ma quegli scaffali, amorevolmente assemblati da un famoso artigiano durante la dominazione giapponese e senza tracce di cedimento dopo novant'anni, non si erano mai spostati.

La bibliotecaria strabica faceva la maglia ormai da mezz'ora. Ogni volta che Raeseng si accendeva una sigaretta, lei gli lanciava un'occhiataccia. Ma lui continuava a fumare imperterrito. Tanto con lei non aveva alcuna speranza. Per lei Hanja era un uomo di classe e Raeseng uno sfigato.

«A che ora è arrivato Hanja?» le chiese.

«Alle nove e mezza» gli rispose senza alzare lo sguardo.

«Lei quando è arrivata qui?»

«Alle otto.»

Era presto. Se la biblioteca apriva alle nove, perché venire un'ora prima? A parte pulire, non c'era altro da fare. Raeseng proprio non la capiva. La porta dello studio di Vecchio Procione era sempre chiusa. Se la bibliotecaria non gli aveva mentito, Hanja era dentro da più di un'ora. Di cosa diavolo stavano parlando?

Ogni volta che Hanja incontrava funzionari di alto rango o altri personaggi che muovevano le leve del potere, dichiarava che per lui Vecchio Procione era *come un padre*. O addirittura *un padre*, omettendo il *come*. Grazie ai

sanguinosi novant'anni di storia della biblioteca del Canile, uno come Hanja, arrivato relativamente da poco nel business degli omicidi, poteva sfoggiare un'aria autorevole da antico saggio. Inclini com'erano alla paranoia, i vecchi che conducevano il gioco si fidavano dello stile pulito con cui Vecchio Procione sbrigava gli incarichi. E sentendo quanto Hanja si vantava di conoscere quest'ultimo, a Raeseng veniva da pensare che forse era davvero suo figlio. Dopotutto, un mostro come Hanja poteva essere stato tirato su solo da un altro mostro.

Raeseng si stava accendendo un'altra sigaretta quando udì delle grida provenire dallo studio. Lui e la bibliotecaria alzarono lo sguardo contemporaneamente. Altre grida. La voce di Vecchio Procione. La bibliotecaria stava guardando Raeseng perplessa, quando Hanja aprì la porta come una furia. Aveva il volto arrossato. Non si era fatto la barba ed era spettinato. Evidentemente si era precipitato alla biblioteca appena saputo che il piano per uccidere il vecchio generale era stato modificato. Era la prima volta che Raeseng vedeva Hanja scomposto. Ed era anche la prima volta che sentiva Vecchio Procione, che di solito preferiva il sarcasmo, urlare come un marinaio ubriaco. Mentre si dirigeva a grandi passi verso l'uscita, Hanja vide Raeseng e si bloccò esterrefatto, con gli occhi che saettavano tra la faccia di quest'ultimo e l'urna di legno avvolta nel telo bianco.

«Cos'è 'sta roba?» chiese rabbioso.

«Dolcetti giapponesi.» Raeseng lo fulminò con lo sguardo e si morse il labbro, come se stesse per dargli un pugno. Ma si contenne e si limitò a sogghignare. Fece per dirgli qualcosa ma poi si rivolse alla bibliotecaria. «Mi perdoni signorina, ci può lasciare soli? Dovrei parlare un attimo con questo signore.»

Lei lo guardò senza alcuna espressione. Lui inclinò lievemente la testa da un lato. D'un tratto la donna scattò in piedi e con la vocina da allodola che usava quando voleva essere gentile, disse: «Ma certo, nessun problema!». Aveva lasciato i ferri e la maglia sulla scrivania ma, adesso che era in piedi, sembrava non sapesse dove andare. Guardò un'altra volta Hanja, gli sorrise e si precipitò fuori. Dopo avere sentito la porta che si chiudeva, Hanja prese una sedia e si piazzò davanti a Raeseng.

«Posso?» gli chiese indicando il pacchetto di sigarette sul tavolo.

«Pensavo ti facessero schifo.»

Hanja si rabbuiò. Non era in vena di scherzare e aveva l'aria stanca, come se non avesse dormito. Raeseng spinse verso di lui pacchetto e accendino. Hanja tirò fuori una sigaretta, l'accese e ispirò profondamente prima di sbuffare una lunga nuvola bianca.

«È passato così tanto tempo che mi fa girare la testa.»

Si sfregò le palpebre, come se davvero avesse il capogiro o come se il fumo gli desse fastidio. Aveva gli occhi arrossati. Si portò la sigaretta alla

bocca, ma poi cambiò idea e la spense nel portacenere. Per un po' contemplò l'urna di legno.

«Ho chiesto espressamente il cadavere del generale, e tu mi porti una scatola. Che me ne faccio delle ceneri?» disse Hanja, in tono prossimo al sussurro.

Raeseng rimase in silenzio.

«Perché un lavoro tanto semplice è diventato così complicato?» La voce di Hanja era tranquilla e suadente.

Raeseng pensò che lo stesse sondando per capire perché Vecchio Procione aveva trasgredito gli ordini del cospiratore. «Stammi a sentire...» iniziò. Voleva fargli capire che da lui non avrebbe cavato niente. «Sono solo un killer che lavora a giornata. Una pedina che esegue gli ordini. Non ho nessuna idea di che cosa stia succedendo.»

«Nessuna idea...» Hanja tamburellò con le dita sul tavolo.

Raeseng riprese il suo pacchetto e si accese un'altra sigaretta.

«Quante ne fumi al giorno?» gli chiese Hanja.

«Due pacchetti.»

«Non sai che il cancro al polmone è il più letale, e che fumando le probabilità di contrarlo aumentano di quindici volte? Per uno come te ormai è una certezza.»

«Dubito che diventerò abbastanza vecchio da morire di cancro.»

Hanja ghignò. «Sei un tipo divertente. L'ho sempre pensato. È difficile capire cosa ti passa per la testa, ma mi diverti. Dev'essere per questo che mi piaci.»

Raeseng spense la sigaretta appena accesa nel posacenere, reprimendo l'impulso irresistibile di far tacere Hanja con un pugno sulla bocca.

«Era un lavoro da miliardi di won» disse Hanja. «Una cosa che una semplice pedina come te non può neanche immaginare. Ma Vecchio Procione ha mandato tutto a monte ancora prima di iniziare.»

«Che peccato per tutti quei soldi. Mi piange il cuore...»

«Riuscirò a recuperarli. Dopotutto è la mia specialità. Ma chi mi ripaga il danno che hanno subito il mio onore e la mia credibilità? Vecchio Procione? O qualche killer da strapazzo come te?»

Raeseng trovò disgustose le parole *onore* e *credibilità* in bocca a Hanja.

«Da quando in qua il tuo stupido onore è più importante di quello del generale?»

«E invece che cosa se ne fa dell'onore un cadavere? Poteva tranquillamente marcire sotto terra come tutti gli altri.»

«Vedrò di farlo presente al tuo, di cadavere, quando Orso lo metterà nel forno crematorio.»

«Fa' pure. Ti assicuro che il mio cadavere ti dirà la stessa cosa che ti dico io adesso. Siamo uomini d'affari. Perché fare una cosa così stupida quando

sono in ballo miliardi di won? Se avessi consegnato il cadavere come ti era stato detto, l'avrei messo sul mercato. E poi politici e giornalisti avrebbero potuto farne quello che volevano.»

«E tu saresti amico di Vecchio Procione?» gridò Raeseng . «Non so come faccia a sopportare un coglione della tua specie che è evitato da tutti gli altri.»

Hanja rise con arroganza. Sembrava godere del fatto che Raeseng si era tradito rivelando quello che pensava veramente, come se mirasse proprio a quello. «Te l'ho detto che sei un tipo divertente» disse.

L'idea originaria di Hanja era che la notizia dell'omicidio aprisse il telegiornale delle nove. Voleva che la morte di un generale transfuga dalla Corea del Nord, che in seguito era diventato un pezzo grosso dell'intelligence sudcoreana, fosse sulla prima pagina di tutti i quotidiani del paese. Ciliegina sulla torta, nel suo cadavere sarebbe stata rinvenuta una rara pallottola calibro 7,62 sparata verosimilmente da un AK-47 di fabbricazione russa. Segno che sotto c'era di sicuro qualcosa di molto losco.

Il giorno dopo la scoperta del cadavere, la casetta del vecchio sarebbe stata circondata dal nastro giallo della polizia, e i boschi circostanti, solitamente deserti, si sarebbero riempiti di giornalisti e telecamere pronti a ingigantire qualunque inezia, nonché di poliziotti che non sapevano che pesci pigliare. In televisione si sarebbero visti gli uomini della scientifica passare al setaccio ogni centimetro di sottobosco. E sullo schermo sarebbe apparso il faccione di un esperto dalla calvizie incipiente che avrebbe mostrato con la massima serietà i reperti rinvenuti – un bossolo, l'involucro di una gomma da masticare, un pacchetto di biscotti vuoti, un mucchietto di feci umane – e avrebbe sciorinato una serie di scemenze sulle evoluzioni della politica internazionale e i maneggi dei militari nordcoreani. Per almeno altri due giorni i media non avrebbero parlato d'altro.

Che cosa speravano di ottenere in questo modo? In un'epoca in cui chiunque può pagarsi un posto su uno shuttle e guardare incredulo la terra dallo spazio per cinque minuti prima di tornare giù, perché puntare su logori intrighi spionistici? Anche se nessuno avrebbe potuto dire quali fossero i veri motivi e scopi dell'esecuzione. Nessuno conosceva la verità. Nel mondo dei pianificatori, tutti evitavano di avere accesso a più informazioni del necessario. Più ne avevi, e più facilmente potevi diventare un bersaglio. L'ignoranza era garanzia di incolumità. Far finta di non sapere era inutile. Vallo a spiegare a chi ti doveva uccidere. Per questo motivo ognuno se ne stava nel suo orticello e non metteva mai il naso fuori. Ma la somma di tanti orticelli aveva come risultato un piano di portata assurdamente vasta, dalle complesse ramificazioni e con innumerevoli interessi in gioco. Forse l'idea di partenza era di far esplodere una diga e poi, per motivi di budget, erano stati costretti a uccidere un vecchio generale in pensione.

In ogni caso il piano era saltato. Al posto di un cadavere si ritrovavano

delle ceneri. E, come aveva appena fatto notare Hanja, non è che si alimenta un circo mediatico con un mucchietto di polvere.

Hanja guardò il suo orologio e si alzò. Non aveva altro da dire.

«Devo andare. Per colpa tua è finito tutto a puttane, ma chi ci deve mettere una pezza sono io.»

«Per colpa mia?» chiese Raeseng sgranando gli occhi.

«Se sapevi che Vecchio Procione aveva modificato il piano, dovevi avvertirmi» disse Hanja in tono di compatimento. «Non sei mai stato tagliato per questo lavoro. Non capisco perché ti sei intestardito rischiando di pagare al posto suo.»

Rispetto a quando era uscito dallo studio, Hanja sembrava molto più tranquillo. Da persona pragmatica quale era, sapeva rimediare a un errore. Magari stava già pensando ai guadagni futuri.

«E nel caso ti sia fatto un'idea sbagliata» aggiunse Hanja, «lascia che ti dia un consiglio. Non sovrastimarti. Non sei nulla. Questo buco è l'unica cosa che hai. Appena metti piede fuori da questa biblioteca, sei solo uno dei tanti killer da quattro soldi del mercato della carne. Una siringa usa e getta. Quindi sta' attento, e vacci piano con le sigarette. Se continui a rovinarti i polmoni con i tuoi due pacchetti quotidiani, figurati come ti rovinerai la vita, quando verrà il momento.»

Hanja gli rivolse un sorriso pieno di odio e si sistemò la giacca, in procinto di uscire.

«Scusa! Ti ho già dato il mio biglietto da visita?» chiese con enfasi esagerata, come se fosse una questione fondamentale.

Raeseng lo fissò senza dire nulla.

Hanja prese un biglietto dalla solita scatoletta dorata e lo piazzò davanti a Raeseng.

«Ne avrai bisogno. La biblioteca non può durare ancora a lungo. E dovresti pensare al tuo futuro. Magari imparando a parlare in modo più educato. Usare il *banmal* con le persone più anziane non sta bene. Lo dico per te...» ammiccò.

«Io parlo a chiunque come mi pare. E tu non fai eccezione.»

Raeseng mise il biglietto da visita nel portacenere e vi spense sopra la sua sigaretta. Hanja scosse la testa, estrasse un altro biglietto e questa volta lo infilò nella tasca della giacca di Raeseng.

«Cresci» gli disse dandogli un buffetto sulla guancia. «Fino a quando pensi di potertela cavare, recitando la parte del ragazzino?»

Hanja uscì fischiando. Mentre la porta si richiudeva, Raeseng lo udì rivolgersi alla bibliotecaria: «Si gela qui fuori. Mi spiace averla fatta aspettare, ma la cosa è andata per le lunghe». E udì anche l'allegria riposta della bibliotecaria: «Ma no, non fa così freddo!».

Raeseng estrasse un'altra sigaretta, che fissò senza accendere. Su una cosa

Hanja aveva ragione: l'incarico di uccidere il generale non avrebbe dovuto essere assegnato a Raeseng. I cospiratori non usavano killer esperti come lui quando si trattava solo di creare trambusto mediatico. Era un lavoro da vecchi sicari ormai fuori dal giro o da giovani pivelli sacrificabili, freschi di addestramento, che non avevano ancora capito come funzionavano le cose.

Ogni volta che un omicidio veniva alla luce, la prima persona che cercavano i poliziotti era chi aveva premuto il grilletto. E una volta che lo avevano trovato, si illudevano di avere risolto il caso. Invece la questione dell'esecutore materiale è secondaria, se non addirittura la meno importante. Conta chi c'è dietro la persona che ha sparato. Eppure, nella lunga storia degli omicidi, chi sta nell'ombra non è mai stato scoperto.

La gente crede che Oswald abbia ucciso John Fitzgerald Kennedy. Ma come avrebbe potuto riuscirci un babbeo come lui? Mentre stampa e polizia erano concentrati su Oswald, i pianificatori e i mandanti che avevano orchestrato la morte di Kennedy fecero perdere le proprie tracce e se ne tornarono tranquillamente a casa. Dove si misero in poltrona e accesero la televisione, con una coppa di champagne in mano. Qualche giorno dopo, quando quel pagliaccio di Oswald venne ucciso da un altro sicario da strapazzo, i poliziotti chiusero il caso, con la faccia di chi dice: «E adesso che il colpevole è morto, che cosa possiamo fare?». La vita è una farsa. I poliziotti non devono fare altro che trovare chi ha sparato, e i cospiratori eliminarlo.

La polizia scova un killer, lo interroga, lo tortura. Il sempliciotto che ha premuto un grilletto senza pensarci troppo balza sulla prima pagina dei giornali più velocemente di quanto il proiettile abbia raggiunto il bersaglio. Tutti quelli che lo conoscono sono esterrefatti all'idea che abbia potuto fare qualcosa di così orribile. I media rovistano nel suo passato e stanano tutti quelli che possono avere avuto a che vedere anche lontanamente con lui (anche se spesso non è vero), oscurano le loro facce per la privacy e trasformano il sempliciotto in una leggenda. La cosa buffa è che quello non sa quasi nulla di ciò che ha fatto. Perché mai i pianificatori dovrebbero dare informazioni così importanti a un'umile pedina? In qualunque epoca e paese, le istruzioni sono sempre le stesse: «Chi ti credi di essere? Sta' zitto e premi il grilletto».

Raeseng si rese conto che se non avesse cremato il vecchio, ormai anche lui sarebbe stato un cadavere. Come sarebbe stata la faccia di Orso quando avrebbe dato alle fiamme il suo corpo? Sarebbe scoppiato a piangere istericamente, ma poi si sarebbe profuso in inchini quando fosse arrivato Hanja a pagarlo, e le lacrime sarebbero scomparse come per miracolo mentre contava e ricontava i soldi.

La bibliotecaria rientrò, tremando per il freddo. Si mise sulle spalle il cardigan che aveva lasciato sulla sedia e si chinò sotto la scrivania, sfregando le mani davanti alla stufetta che teneva lì. Dopo un bel po' riemerse e si

sedette.

Raeseng guardò la porta dello studio di Vecchio Procione. Era ancora chiusa. Era il caso di entrare? O era meglio aspettare che il vecchio si calmasse? Non riusciva a decidere.

«Che cosa farà se la biblioteca chiude?» chiese alla donna.

«Chiude? Quando?» Sembrava scioccata.

«Ho detto *se* chiude.»

Dopo un attimo di esitazione, gli rispose: «Mi troverò un bravo ragazzo e mi sposerò».

«Un bravo ragazzo...» ripeté Raeseng. Poi le chiese: «Non ha pensato a me?».

La bibliotecaria lo guardò come se fosse pazzo. «Cos'è? Qualcuno le ha dato una botta in testa mentre ero fuori?»

La sua voce stridula echeggiò sotto il soffitto a volta.

Raeseng rise, prese l'urna e si diresse verso lo studio di Vecchio Procione. Quando aprì la porta, l'uomo, come al solito, stava leggendo un'enciclopedia ad alta voce. Aveva finito la Brockhaus e aveva iniziato un'altra volta la Britannica. Raeseng si aspettava di trovarlo in uno stato di agitazione. Invece era sulla sua sedia, come se nulla fosse successo. Raeseng non capiva il motivo di quella fissazione per le enciclopedie. Vecchio Procione continuò a leggere finché Raeseng non chiuse la porta e appoggiò l'urna sul tavolo, facendola involontariamente sbattere contro il piano di cristallo.

Vecchio Procione alzò lo sguardo e fissò l'urna. «Perché sei stato via un giorno in più?»

Il tono non era arrabbiato né accusatorio, solo curioso.

«Il generale mi ha invitato a cena.»

Raeseng si aspettava un interrogatorio, ma Vecchio Procione si limitò ad annuire. Appoggiò gli occhiali sulla scrivania, si alzò e andò al tavolo. Tolsse il telo bianco ed esaminò la scatola, accarezzandola con il palmo della mano prima di sollevare il coperchio. Le ceneri del generale e del cane erano in un cartoccio bianco. Vecchio Procione lo aprì e fece scorrere le ceneri tra le dita. Probabilmente si era accorto che ce n'erano più del dovuto e che la loro consistenza era insolita, ma la sua espressione era imperscrutabile. Per quanto ne sapeva Raeseng, Orso sarebbe stato capace di telefonare a Vecchio Procione e dirgli del cane, giusto per pararsi il culo.

«Sono impalpabili. E bravo il nostro Orso» commentò soddisfatto Vecchio Procione, senza aggiungere altro. Richiuse il cartoccio, rimise il coperchio e avvolse di nuovo il telo attorno all'urna, che poi portò alla sua scrivania.

«Sta' in guardia per qualche giorno» disse a Raeseng. «E non fare nulla.» Il che significava che lo aveva perdonato per il ritardo.

«Hanja sembrava piuttosto arrabbiato.»

Vecchio Procione si concesse una risatina. «E per cosa? Ha avuto quello

che voleva.»

«Ma se ha detto che gli abbiamo mandato a monte un affare da miliardi di won!»

«E secondo te ci avrebbe affidato qualcosa di tanto grosso? Da come lo conosco, non vede l'ora di andare dai vecchi babbioni che stanno al governo e dire loro che la biblioteca del Canile ha fatto un casino. È troppo furbo.»

Vecchio Procione sembrava divertito. Ma che diavolo c'era di tanto buffo?

«La biblioteca sta per chiudere?»

Vecchio Procione lo guardò perplesso.

«Hanja ha cercato di spaventarmi dicendo che la biblioteca ha i giorni contati.»

Mentre l'uomo ci pensava su, uno strano sorriso apparve sulla sua faccia. «Se deve chiudere, chiuderà» dichiarò senza alcuna emozione. «Che c'è da temere? Non che ci sia mai stato qualcosa di cui essere orgogliosi, qui dentro.»

Raeseng non capiva come Vecchio Procione potesse parlare così del posto di cui da sessant'anni era direttore. Eppure il suo tono era tranquillo e pragmatico, come se da molto tempo si fosse preparato a quel momento. Forse era per questo che sembrava così deciso.

Tutti dicevano che Vecchio Procione era nato nella biblioteca e ci aveva passato l'intera vita. Non era un'esagerazione. Aveva visto la luce lì dentro, essendo figlio di un tuttofare che abitava nelle vicinanze e si occupava della manutenzione. Dopo essere rimasto zoppo per colpa della poliomielite, a soli sei anni aveva cominciato a fare le pulizie in biblioteca, a quindici era diventato bibliotecario, e sei anni dopo direttore. Non era chiaro come Vecchio Procione, che oltre a essere disabile non aveva finito neanche le elementari, fosse riuscito a battere la concorrenza dei funzionari di regime che si erano laureati a Seoul, all'Università imperiale Keijo, o avevano studiato in Giappone. Forse la biblioteca era un posto troppo isolato e noioso perché persone brillanti vi dedicassero la propria vita. O forse era semplicemente troppo pericoloso.

Vecchio Procione stava ancora esaminando l'urna quando sembrò accorgersi che Raeseng lo stava guardando. Tornò a rivolgere la sua attenzione all'enciclopedia ma era chiaro che non stava leggendo. Si era addirittura dimenticato di rimettersi gli occhiali. Mentre fissava la pagina con sguardo vuoto, d'un tratto sembrò molto più vecchio.

«Devo andare» disse Raeseng.

Vecchio Procione annuì.

Quando Raeseng uscì dallo studio, la bibliotecaria era scomparsa. Probabilmente era in pausa pranzo. Raeseng si accomodò sulla sua sedia. Su un lato della scrivania c'erano i ferri da cucito e un gomito di lana rossa. In uno scomparto erano nascoste una decina di boccette di smalto per unghie,

divise per colore, uno specchietto e una trousse dall'aspetto professionale, come quelle usate da chi lavora nel cinema. Accanto c'era una cassettera di plastica per la cancelleria. Ogni cassetto era identificato da un'etichetta: GRAFFETTE, PINZATRICE, TAGLIERINO, FORBICI, RIGHELLO . Raeseng aprì il primo e dentro c'erano effettivamente delle graffette. Sparsi sul piano della scrivania c'erano vari pupazzi: Topolino, Winnie-the-Pooh, un panda, un gatto della fortuna e così via. Sembrava fossero sempre stati lì. Raeseng toccò Winnie-the-Pooh: indossava una maglietta ma non aveva le mutande, aveva la pancia che sporgeva e sorrideva come un ebete.

La biblioteca aveva cessato di acquisire nuovi libri. Due anni prima, più o meno quando Orso aveva cremato Chu, Vecchio Procione aveva smesso di comprarne e aveva annullato gli ordini già avviati. Tecnicamente, più che una bibliotecaria, ormai serviva solo una segretaria o una custode. Una persona che rispondesse al telefono, portasse fuori la spazzatura e ogni tanto spolverasse gli scaffali.

Raeseng si alzò e si mise a gironzolare tra libri che non venivano aperti da decenni e che un solo fiammifero avrebbe fatto esplodere come polvere da sparo. Mentre faceva scorrere le dita lungo i loro dorsi, si fermò e ne estrasse uno, *L'origine del tutto* . Esaminò la copertina, poi la quarta e infine lo sfogliò. Non aveva alcuna voglia di leggerlo, anche se in passato avrebbe potuto farlo. Né era interessato all'argomento o cercava qualcosa in particolare. Lo faceva per abitudine. L'occhio gli cadde su una frase: *La cipolla è stato il primo vegetale a essere mangiato dagli uomini* . Nessun concetto profondo, nessuna intenzione didattica: semplicemente diceva quello che diceva. Altre frasi del libro: *La poltrona reclinabile è stata inventata da Benjamin Franklin ; Il primo strumento usato dall'uomo è stato il martello* . Raeseng ridacchiò e sussurrò: «Un libro che piacerebbe a Vecchio Procione».

Rimise a posto il volume e si guardò attorno. I raggi di sole che filtravano dalle persiane del piano di sopra cadevano sui consunti scaffali di legno. Era una biblioteca in declino. I giorni di gloria erano ormai lontani. Forse, come aveva detto Hanja, era ora di chiuderla. Era troppo vecchia per adattarsi ai cambiamenti intervenuti nel mondo degli omicidi. Erano passati i tempi in cui incarichi difficili e pericolosi venivano accettati senza battere ciglio e portati a termine in modo impeccabile. I tempi in cui i contractor venivano da tutto il mondo a cercare Vecchio Procione, i lavori venivano pagati profumatamente e i soldi traboccavano dalle loro tasche. I tempi in cui anche i membri del governo badavano a non pestare i piedi a Vecchio Procione e una sua parola faceva muovere tutto il mercato della carne. Quei tempi erano finiti. Assieme al flusso di nuovi libri, era cessato anche quello di lavori importanti.

Fin dall'inizio, Vecchio Procione avrebbe dovuto prepararsi per i tempi grami. Avrebbe dovuto allearsi con una compagnia potente o, se la cosa non lo convinceva, fare un patto con Hanja e passargli la sua lista di clienti. E se il

suo piano pensione non prevedeva di finire accoltellato in un vicolo buio da qualche rifiuto della società per poi essere ripescato in un canale di scolo, avrebbe dovuto mettere da parte qualche soldo. O assicurarsi un nascondiglio in Svizzera o in Alaska, come facevano altri. Invece se ne stava a leggere enciclopedie nella sua biblioteca cadente, circondato da libri che anche un rigattiere avrebbe disdegnato.

Adesso la sua vita dipendeva dai calcoli di Hanja. Se era sopravvissuto così a lungo era solo perché quest'ultimo pensava di potere ancora spremergli qualcosa. Dopodiché poteva dirsi morto. Raeseng sistemò un libro che sporgeva dallo scaffale e si chiese che valore avesse *lui* agli occhi di Hanja.

Chiusa la biblioteca, sarà finita anche per me? Rise e inarcò un sopracciglio.

Salì al piano di sopra e controllò l'angolo della parete ovest. C'erano ancora il tavolino e la sedia dove leggeva da piccolo. Non essendo mai andato a scuola, la biblioteca del Canile era stata la sua unica fonte di istruzione e, in assenza di amici, anche di divertimento. Aveva passato gran parte della sua infanzia a giocare tra gli scaffali o seduto a quel tavolino.

Con il senno di poi, erano stati anni di noia e di apatia. Non aveva mai ricevuto una goccia dell'affetto che normalmente gli adulti riservano ai bambini. Nei suoi ricordi c'erano solo scaffali, libri, polvere e Vecchio Procione che leggeva tutto il giorno, imperscrutabile. Le bibliotecarie con cui si sforzava di fare amicizia presto partivano per altri lidi, e coloro che andavano a trovare il vecchio – killer, segugi a caccia di prede, scaltri venditori di informazioni – erano immancabilmente scontrosi e lo ignoravano. Alcuni erano ancora vivi, altri erano morti da un pezzo, altri ancora erano così taciturni e privi di espressione che non avrebbe saputo dire se fossero vivi o morti.

Dopo lo schiaffo che gli aveva dato a nove anni, Vecchio Procione non aveva più fatto commenti sulle letture di Raeseng. Non gli diceva che cosa leggere e neanche che cosa non leggere. Non era interessato alla vita del ragazzo, così come non era interessato alla propria. E da qualche parte, in quella biblioteca vuota, Raeseng cresceva lontano da tutti, tra libri che avevano la stessa funzione di un cactus ornamentale o di un fermaporta.

Se Raeseng apriva un libro, lo faceva perché spinto dalla noia, non perché gli piacesse leggere. Leggeva in mancanza di meglio. Dopo avere imparato da solo l'alfabeto a nove anni, era rimasto in biblioteca per altri otto. A diciassette aveva portato a termine la sua prima missione e usato i soldi guadagnati per andare a vivere da solo. Grazie a un omicidio, aveva potuto comprare un bollitore elettrico per il riso, ciotole, un tavolo e delle posate. E per la prima volta si era cucinato il riso da solo.

Il sole di mezzogiorno entrava dalla finestra. Raeseng guardò al piano di sotto. La bibliotecaria non era ancora tornata, e la porta dello studio di

Vecchio Procione era sempre chiusa. Raeseng osservò gli scaffali che lo circondavano da ogni lato. Le file di volumi erano mute come il mare di notte coperto dalla nebbia. D'un tratto gli sembrò incredibile che negli ultimi novant'anni quel posto così tranquillo fosse stato un quartier generale di assassini. Nessuno avrebbe creduto che tutte quelle morti, esecuzioni, sparizioni mai risolte, finti incidenti, rapimenti e sequestri fossero stati decisi e orchestrati tra quelle mura. Chi aveva scelto di pianificare lì tutti quegli orrori? Una follia. Avrebbe avuto più senso stabilirsi nella sede del Sindacato delle lavanderie a secco, o in quella del Comitato per la promozione della pollicultura. Perché una biblioteca, un posto silenzioso e pieno di libri che non avrebbero mai fatto male a nessuno?

LA SETTIMANA DELLA BIRRA

Raeseng aprì una lattina di birra.

Le sette e mezzo di mattina. Le strade, su cui si allineavano condomini di mattoni di quattro piani, erano piene di gente che andava al lavoro. Raeseng aprì la finestra e si accese una sigaretta. Il tempo era strano: dal cielo filtravano deboli raggi di sole eppure stava piovendo. A dire il vero le gocce, più che cadere, fluttuavano nell'aria. I pendolari, con i loro vestiti stirati, guardavano il cielo corrucciati, non sapendo se aprire l'ombrello. Raeseng bevve un altro sorso di birra in onore di chi doveva andare al lavoro con un tempo del genere.

Normalmente non si pensa che la birra sia adatta alla colazione, invece è perfetta. Se ingollare una lattina dopo una giornata di duro lavoro rinfresca, gratifica e rilassa, una lattina al mattino rende la realtà vaga e indistinta, e annulla l'obbligo di comportarsi da adulti solo perché è spuntato il sole. Raeseng amava il senso di irresponsabilità alimentato dalla birra a colazione. La stessa irresponsabilità che lo spingeva a rivolgersi con sarcasmo a se stesso quando guardava fuori dalla finestra e pensava: *Quanta gente felice di vivere, mentre la mia vita non so neanche cosa sia!*

Raeseng bevve un altro sorso. Scolarsi una birra mentre il resto del mondo andava al lavoro gli riempì la testa di immagini surreali. Si immaginò di essere in una bara e di pensare a che cosa mangiare per cena. Era morto, ma gli brontolava lo stomaco. Com'era possibile che un cadavere avesse fame? Stava letteralmente *morendo* di fame, ma nessuno gli portava da mangiare. Quelli che erano andati al funerale stavano parlando di lui. «Certo che era proprio un pezzo di merda, eh?» «Sì, un autentico stronzo.» «So che non sta bene dire certe cose davanti a un morto, ma era veramente un coglione. Uno che usava il *banmal* con gente molto più anziana di lui. E mai una volta che mi avesse ringraziato per i favori che gli ho fatto.» Raeseng riconobbe la voce dell'ultimo che aveva parlato. Era Orso! Gli avrebbe dato volentieri una botta in testa, ma non poteva. Era soltanto un cadavere.

Raeseng finì la sua sigaretta, se ne accese un'altra e mandò giù un'aspirina con un sorso di birra. Aspirina, sigaretta, birra. Gli sembrava che un enorme

banco di nebbia gli fosse entrato dentro la testa. Almeno una volta all'anno cadeva in preda all'ansia, senza alcun motivo particolare, e per giorni e giorni era uno straccio. Quando succedeva, iniziava la giornata con una lattina di birra. Rimaneva a casa, ascoltava la musica, si abbarbicava al davanzale come una lumaca e beveva tutto il giorno.

Finita la lattina, la accartocciò e la tirò sulla scrivania, accanto alle due che si era già scolato. Vicino c'era la bomba che aveva trovato nel water. Era più piccola di una scatola di fiammiferi, cosa che in un primo momento lo aveva tranquillizzato. Che danno poteva procurare un aggeggio così piccolo? Ma il ferramenta del mercato della carne a cui l'aveva mostrata aveva subito smorzato il suo ottimismo.

«Dove hai detto che era?»

«Nel water.»

«Avrebbe potuto farti esplodere le chiappe.»

«Così piccola?»

«È per via della pressione. Come se stringessi in mano un petardo. In pratica, quando ti siedi per cagare, il culo sigilla la tazza. E crea le condizioni perché una bomba così faccia il massimo danno.»

«Stai dicendo che mi avrebbe potuto ammazzare?»

«Hai mai visto qualcuno sopravvivere senza il culo?»

«Quindi non era solo un avvertimento o una minaccia.»

«Non se fosse esplosa. Anche se non so se l'avrebbe fatto. Non ne ho mai viste di questo tipo. È a tenuta stagna e ha un sensore chimico che viene innescato dalla cacca. La quantità di esplosivo è calcolata perfettamente. Avrebbe funzionato? Non lo so. Ti posso solo dire che è stata assemblata da un dilettante, perché i professionisti non fanno cose così complicate. Non ce n'è bisogno.»

Il ferramenta alzò l'ordigno verso una lampada per esaminarlo un'altra volta.

«Anche se devo ammettere che è davvero ingegnosa. Non conosco nessuno così creativo. Mi piacerebbe incontrare chi l'ha fatta.»

Raeseng si rabbuiò. Aveva dodici anni quando aveva cominciato a fare commissioni per quel negozio, e conosceva il proprietario da vent'anni. Eppure costui sembrava del tutto indifferente all'idea che Raeseng sarebbe potuto saltare in aria o finire nella lista di un pianificatore. Per lui era solo uno dei tanti clienti che prima o poi venivano neutralizzati.

«Almeno posso essere certo che non si tratta di un lavoro del governo?» chiese Raeseng.

«Chi lo sa? Al giorno d'oggi ci sono così tanti liberi professionisti che uno non riesce più a essere aggiornato. Ma perché ti avrebbero preso di mira?»

«Inutile elencare i motivi per cui dovrei essere già morto. Dopotutto faccio questo lavoro da quindici anni.» Raeseng alzò una mano per troncargli il

discorso.

«Intanto questa volta te la sei cavata» disse il ferramenta, restituendo a Raeseng l'ordigno ormai innocuo.

«Già. Meno male che sono stitico.»

Raeseng aveva trovato la bomba la settimana prima. Quando era entrato in casa, aveva sentito un odore strano. Le gatte, che di solito correvano alla porta, sembravano spaventate. Evidentemente era entrato qualcuno.

Si concentrò sull'odore sconosciuto. Era un profumo? O era solo quello del corpo di uno sconosciuto? Era così tenue che era difficile identificarlo. In ogni caso, un professionista non l'avrebbe lasciato.

Aprì con cautela la porta del ripostiglio, prese un barattolo di polvere per le impronte digitali e la sparse davanti alla porta. Apparve l'orma di una scarpa sconosciuta. Una scarpa da ginnastica, di una donna o di un uomo molto piccolo. Nessuna impronta sul pavimento del soggiorno. L'intruso si era educatamente tolto le scarpe all'ingresso prima di entrare.

«Molto premuroso» mormorò.

Raeseng si guardò attorno. All'inizio gli sembrò che non fosse stato spostato o preso nulla. Ma poi notò che i libri impilati sulla sua scrivania erano nell'ordine inverso rispetto a quello in cui li aveva lasciati. Il coltello di Chu, che stava nel terzo cassetto dal basso, ora stava nel secondo, e il giocattolo per gatti a forma di canna da pesca che teneva sulla cassetta per la corrispondenza era sul piano del tavolo. In cucina una tazza da caffè era ancora bagnata e uno straccio era umido. Raeseng prese la tazza, la annusò e la esaminò sotto la lampada. Per poco non scoppiò a ridere, perplesso. Che diavolo voleva fare quella persona?

L'intruso aveva esaminato i libri sulla scrivania uno a uno, cominciando da quello in alto. Chi poteva essere per prendersela così comoda? Perché intrufolarsi in casa sua solo per vedere che cosa stava leggendo? Non aveva senso. Non solo: l'intruso aveva spostato un numero sorprendente di oggetti, senza motivo apparente. Probabilmente aveva cercato di giocare con le siamesi, poi era andato in cucina, si era fatto un caffè e aveva addirittura lavato la tazza. Doveva essere pazzo.

Raeseng era stato via per due ore. Alle quattordici di ogni lunedì, mercoledì e venerdì andava in piscina. Capitava di rado che saltasse l'appuntamento. Probabilmente l'intruso si era assicurato che ci fosse andato anche quella volta. Chiunque fosse, conosceva i suoi spostamenti alla perfezione, segno che alle sue spalle ci doveva essere un pianificatore: la prima cosa da fare era studiare i movimenti del bersaglio. Dopo che Raeseng era uscito, l'intruso aveva avuto due ore per fare tutto con comodo. E aveva lasciato tracce del suo passaggio, non perché fosse un dilettante, ma perché

non gliene importava un bel niente. Sempre che non fosse un messaggio: spremite le meningi per capire perché sono stato qui.

In mezzo al soggiorno, Raeseng rifletté e poi si decise. Non sarebbe stato piacevole, ma non aveva scelta. Accese tutte le luci e cominciò a passare al setaccio l'appartamento. Ispezionò ogni centimetro di tappezzeria cercando strappi o segni di una lama, fece lo stesso con il soffitto e i pavimenti. Controllò l'interno della stufa, i tubi del gas, il vano sotto il lavandino, l'interno del frigorifero e del congelatore. Capovolse ogni cassetto, aprì ogni scatola, rovistò dentro l'armadio e dietro gli scaffali, controllò la scarpiera, le lampade, staccò l'orologio a muro, non tralasciò alcun angolo della credenza. Poi passò al letto, alla lavatrice, alle finestre, alle tende. Niente.

Raeseng guardò fuori dalla finestra. Il sole stava tramontando. Era possibile che fosse finito sulla lista di un cospiratore? La mente gli si annebbiò. Gli sembrava di avere la testa piena di fumo. Doveva pensare a qualcosa, ma era come se non fosse più in grado di ragionare. Qualcuno si era introdotto in casa sua. Non una casa qualunque, la casa di un killer. Non poteva trattarsi di uno scherzo. L'intruso aveva messo una bomba o aveva installato delle cimici.

Riprese a perquisire le stanze, senza avere idea di cosa cercare. Questa volta fu ancora più meticoloso. Aprì il barattolo del caffè, lo svuotò, controllò il fondo, smontò il suo macinagrani Zassenhaus, svuotò tutti i barattoli della spezie, rovesciò il bidone della spazzatura ed esaminò ogni rifiuto. Ispezionò il computer e tutti i suoi componenti, smontò radio e televisione, tolse ogni cosa dal congelatore strappando i sacchetti, tagliò in due i pesci surgelati e i ravioli. Tirò fuori tutte le scarpe e rovesciò le tasche di ogni indumento. Sfogliò tutti i libri della sua libreria. Arrivò ad aprire tutte le buste che contenevano le bollette.

Il sole era sorto da un pezzo e Raeseng stava ancora mettendo a soqquadro la casa. Per ventuno ore di fila frugò dentro ogni cosa, senza fermarsi per mangiare o per dormire. Sembrava che lì dentro fosse già esplosa una bomba, ma non voleva fermarsi. Ogni tanto si chiedeva se l'intruso in realtà non avesse lasciato nulla, ma poi proseguiva. Rosso in volto, strappava, rovistava, smontava, sondava, per poi buttare in un angolo gli oggetti ormai scassati.

Dopo avere fatto a pezzi l'orologio a muro, affrontò il materasso con un coltello. Il rumore della lama contro le molle gli fece venire i brividi. Strappò un pezzo di lattice, controllò che non ci fosse niente, e poi prese a pugnalare un'altra parte del materasso, rompendo un altro pezzo di imbottitura. Sapeva che era stupido, ma non si fermò.

I raggi del sole filtrarono attraverso il balcone e illuminarono la sua faccia. Raeseng aveva le lacrime agli occhi. Si sentì sopraffatto dalla vergogna e si guardò le mani. Aveva le unghie seghettate a furia di lacerare e forzare, e si era fatto un taglio che sanguinava. Aveva lo stomaco che brontolava. Dopo

tutte quelle ore passate a distruggere casa sua, non aveva neanche la forza di prepararsi da mangiare. Buttò per terra coltello e cacciavite, si accasciò sul divano trafitto e si addormentò.

Quando si svegliò era pomeriggio. C'era ancora luce. Il soggiorno era un caos. Raeseng osservò con distacco la devastazione di cui era responsabile. *Cosa c'è che non va in me?*, si chiese. Ma delle tante voci che sentì nella sua testa, nessuna gli diede una risposta.

Prese un sacco della spazzatura e cominciò a riempirlo con gli oggetti che aveva fatto a pezzi. Alcuni erano vecchi, altri nuovi. Alcuni avevano un valore sentimentale, altri non ricordava neanche di possederli. Comunque finirono tutti nella spazzatura. Ci vollero ventiquattro sacchi da venti litri per portare via tutto. Li lasciò davanti al cassonetto sotto casa, accanto al divano sventrato e al materasso con le molle che penzolavano da ogni parte. Se fosse stato un bersaglio, all'ombra mandata dal pianificatore non sarebbe sfuggito nulla, avrebbe potuto addirittura andare a rovistare nei sacchi. Non che a Raeseng importasse. *Ormai è tutta roba inutile*, pensò. *Infilatela pure su per il culo*.

I cospiratori non entravano in azione senza un motivo. Per forza doveva essere un bersaglio. C'era modo di uscirne vivi? Probabilmente no. Da quando era nel giro, non aveva mai visto nessuno cavarsela. C'erano solo due tipi di bersagli: quelli che morivano subito e quelli che resistevano un po' più a lungo. Ma perché cazzo aveva finito per essere un bersaglio? Raeseng ridacchiò tra sé. Domanda stupida. Piuttosto avrebbe dovuto chiedersi come avesse fatto a sopravvivere tanto a lungo. Quindici anni in un ambiente dove i pianificatori facevano regolarmente tabula rasa. Erano fin troppi i motivi per cui poteva esserlo diventato. Se non fosse stato per il Canile e Vecchio Procione, sarebbe morto da un pezzo. Trentadue anni erano pochi per l'aspettativa media di vita, ma molti per un killer. Ormai era tempo di fare come la vecchia O Rin della raccolta *Le canzoni di Narayama*, rompersi i denti contro una pietra e andare a morire in mezzo alle montagne.

La prima cosa che fece Raeseng appena tornò in casa fu ordinare dieci casse di birra. Ogni volta che cadeva in preda all'ansia, ogni volta che si sentiva sommergere da un terrore silenzioso, che affondava nelle sabbie mobili della depressione, o semplicemente ogni volta che portava a termine un incarico o doveva affrontare una situazione spinosa, veniva travolto dal quel vecchio senso di irresponsabilità e si rintanava in casa a bere.

Tracannare birra ventiquattr'ore su ventiquattro richiedeva comunque dei preparativi. Primo: buttare via tutto il cibo dal frigorifero per fare posto a quante più lattine possibile. Due: ordinarne il più possibile. Tre: riempire il frigo. Quattro: tenere noccioline e acciughe secche a portata di mano, in modo

da non essere mai né sazi né affamati. Fine dei preparativi. Adesso doveva solo andare al frigo, prendere una birra, aprirla, scolarsela e accartocciare la lattina vuota.

Quindi era un bersaglio. C'era qualcosa che non avrebbe dovuto fare? Ogni tanto la domanda fluttuava nella sua mente mentre stava bevendo. Ma ciò non lo interrompeva. Adesso c'era una sola cosa che poteva fare: andare al frigo, prendere una birra, aprirla, scolarsela e accartocciare la lattina. Ogni tanto masticava qualche nocciolina e si guardava allo specchio mentre pisciava nel water. Poi premeva lo sciacquone e apriva un'altra birra. *Per fortuna che non ho smontato il frigo*, pensò, meravigliandosi del proprio buon senso.

Fu il secondo giorno di sbornia che scoprì la bomba. Aveva la testa nella tazza e stava dando di stomaco per la terza volta. Tre o quattro vomitate erano un rito di passaggio indispensabile per partecipare pienamente alla settimana della birra. Vomitava, beveva altra birra, rivomitava, beveva ancora. Alla fine il suo corpo si assuefaceva e lui smetteva di rimettere. Il materiale rigurgitato consisteva esclusivamente in succhi gastrici giallognoli, birra e qualche testa di acciuga. Era in preda a un conato secco quando notò qualcosa incastrato nel buco in fondo alla tazza. Per un po' rimase a esaminarlo prima di infilare la mano ed estrarre l'oggetto.

Era una scatolina di ceramica, bianca come il resto della tazza e fatta di un materiale simile, tanto da essere difficile da distinguere. Lì per lì sembrava una saponetta da albergo. Ma a un esame più attento si rivelò inequivocabilmente una bomba. La prima cosa che provò Raeseng non fu paura ma sollievo. Non perché ci fosse di che rallegrarsi, ma perché finalmente aveva trovato quello che cercava.

Squillò il telefono. Era Jeongan, il segugio.

«Ho chiesto in giro. Dicono che andavano di moda in Belgio sette, otto anni fa.»

«Le bombe nei water?»

«Ma no, scemo! Anche se non mi stupirei.»

«Allora cos'è che andava di moda?»

«Le bombe in miniatura. Non abbastanza potenti da far saltare in aria un water, ma in grado di provocare piccole esplosioni dentro il corpo che potevano essere ritenute naturali. A quanto pare le usava il KGB per far fuori politici grassi che usavano il pacemaker o pompe di insulina.»

«E cosa c'entrano con la mia bomba?»

«La struttura è sostanzialmente la stessa. I componenti, la spoletta e il sensore sono tutti belgi, l'esplosivo è americano, e lo si può comprare ovunque. L'assemblaggio sembra essere stato fatto qui, dato che la scatolina è

cinese. Mai visto un simile mix. Chi l'ha costruita ha ordinato i pezzi da mezzo mondo via internet, o è andato direttamente in Belgio.»

«In conclusione?» chiese Raeseng spazientito.

«In conclusione non sono in grado di dirti chi ti ha messo questa roba nel cesso.»

«Ma ci sono dei numeri di serie!»

«E allora? Anche se una graffetta ha un numero, mica sai a che cosa era attaccata! So solo che i pezzi sono di provenienza medica.»

«Allora trova chi l'ha assemblata.»

«La fai facile. Come se per trovare chi traffica in esplosivi – e non sono neanche pochi – bastasse fare un fischio. E comunque, perché tanta curiosità?»

«Perché era nel mio cesso!»

Raeseng riappese e bevve un altro sorso di birra. Jeongan si sarebbe fatto vivo presto. Lavorava di notte e dormiva di giorno. Non perché fosse un nottambulo, ma perché la maggior parte della gente con cui aveva a che fare era attiva solo con il buio. Quando il resto del mondo andava a lavorare, Jeongan staccava. Possibile che tutta quella gente avesse orari tanto strani? Non li obbligava nessuno, ed era solo stancante.

Raeseng toccò la scatola vuota. Jeongan si era tenuto i componenti. Chi diavolo poteva avere avuto l'idea di usare quella stupida bomba in miniatura? Voleva davvero che esplodesse? Davvero sperava di vedere un cadavere seduto sul water, con i pantaloni e le mutande alle caviglie e il culo spappolato?

La forma gli ricordò quella della scatoletta d'argento in cui Hanja teneva le mentine. Ma non poteva essere stato lui. Se avesse voluto sbarazzarsi di Raeseng, avrebbe incaricato il Barbiere, come faceva da qualche anno ogni volta che neutralizzava un assassino. Dopodiché sarebbe intervenuto Orso. Tutto molto semplice e pulito. E nessuno ci avrebbe fatto caso.

«È da un po' che non ho notizie di Rana. Cos'è, ha deciso di staccare per un po'?» «Hai ragione. Anch'io non lo vedo da una vita. Boh, sarà morto.»

Di tanto in tanto gli assassini scomparivano dalla circolazione per garantirsi l'incolumità, e riemergevano dopo molto tempo. A volte uno che veniva dato per morto ricompariva sano come un pesce. E a volte uno che tutti credevano fosse vivo scompariva senza lasciare tracce. In ogni caso nessuno se ne preoccupava troppo. Niente lacrime, niente rimpianti, e soprattutto nessuna curiosità.

Tra le altre cose, Hanja non avrebbe avuto il tempo per un incarico del genere. Né aveva un senso dell'umorismo che giustificasse l'uso di quell'ordigno. Analogamente non potevano essere stati quelli dei servizi. Troppo conservatori, rigidi e privi di fantasia. E allora chi era stato?

Raeseng bevve un altro sorso di birra. Aveva bisogno di riflettere, ma non

in quelle condizioni. *Che cos'hai in quella testa?* , pensò. *Non ti rendi conto che la tua vita è in bilico?* Il ritrovamento della bomba, in ogni caso, non aveva posto fine alla settimana della birra. Raeseng aveva sempre una lattina in mano.

Non era la prima volta che finiva nei guai. Gli era capitato per esempio di commettere dei gravi errori in una missione lasciando delle prove. Per un po' c'era stata un'ombra alle sue calcagna. Aveva ricevuto addirittura una lettera di avvertimento per avere disobbedito agli ordini. Ma non era mai stato un bersaglio. Nessuno si era mai introdotto in casa sua. Vecchio Procione ne era al corrente? Fino a qualche anno prima, un pianificatore avrebbe avuto bisogno del suo consenso per uccidere Raeseng. Ma adesso che Vecchio Procione era in declino? Forse anche lui era finito.

Ma l'uso di quella ridicola bomba continuava a essere inspiegabile.

Nel mondo dei cospiratori gli omicidi venivano eseguiti in sordina. Nessuna esplosione eclatante come nei film, e solo di rado incidenti automobilistici o raffiche di proiettili. Tutto era silenzioso come una nevicata notturna e furtivo come il movimento di un gatto. In genere gli omicidi non venivano neanche denunciati. E in assenza di un crimine, non c'erano né indagini né sospetti. Non c'erano servizi al telegiornale, sciame di giornalisti, poliziotti o magistrati. Solo un mesto funerale con i familiari ignari e singhiozzanti. O, meglio ancora, una morte senza testimoni e senza esequie.

Adesso aveva cominciato a piovere forte e le gocce si infrangevano sul davanzale. Raeseng si alzò e andò a chiudere la finestra. Da una parte splendeva ancora il sole. Che strano tempo. Finì la birra, accartocciò la lattina e la posò sulla scrivania. Poi aprì un cassetto, prese un sacchetto di marijuana dozzinale che gli aveva dato l'Addestratore tanti anni prima e si rollò una canna, senza però accenderla. Gli erano venuti in mente tanti errori di cui all'epoca, per stupidità, non si era pentito. Tanti brutti ricordi che aveva cercato di tenere sigillati e che adesso tornavano come un odore mefitico, fino a impregnare tutto il suo corpo.

Dieci anni prima, il giorno in cui Raeseng aveva deciso di provare a lavorare in fabbrica, il tempo era altrettanto strano. Gocce di pioggia svolazzavano con il sole. Obbedendo agli ordini di Vecchio Procione, Raeseng aveva cercato di far perdere le proprie tracce lontano da Seoul. Si era ritrovato in una cittadina piena di piccole industrie e di ciminiere fumanti e aveva affittato un monolocale da cui vedeva i panni stesi ad asciugare. Sbattuti dal vento, esposti contemporaneamente al sole e alla pioggia, gli erano sembrati tristi e ridicoli.

Di mattina le strade erano deserte; in quella cittadina squallida e silenziosa tutti davano l'impressione di lavorare in fabbrica. Poco dopo l'alba le strade

erano invase da biciclette e motorini – pareva di essere in Cina. Lo stesso succedeva all’ora di pranzo, quando la gente tornava a casa a mangiare. Tra quei due momenti la cittadina dava l’impressione di essere abbandonata, come se i suoi abitanti fossero improvvisamente emigrati su Marte.

Seduto davanti alla finestra, Raeseng stava studiando la carta di identità che gli aveva fornito un noto falsario di nome Mun. Adesso Raeseng si chiamava Jang Yimun, maschio, di anni ventiquattro. Non c’era molto altro da memorizzare. Sembrava facile vivere sotto falso nome in una città sconosciuta.

Mentre stava ripetendo il numero del documento falso, un gruppo di operaie passò ridendo sotto la sua finestra. Il suo sguardo cadde su quella più bassa: aveva la faccia tonda e graziosa ed era la più vivace del gruppo. Saltellava e aveva le lacrime agli occhi mentre dava una pacca sulla spalla di un’altra e diceva: «Ma è troppo buffo! Non ci posso credere!». La sua risata sembrava riempire tutta la strada. Raeseng si sporse dalla finestra e le vide dirigersi vociando verso la fabbrica in fondo alla strada. Allegre com’erano, pareva che il loro datore di lavoro fosse Willy Wonka.

Il giorno dopo Raeseng si presentò lì per essere assunto. La faccia del responsabile del personale sembrava un conto economico pieno di numeri – doveva essere nato per fare quel lavoro. Esaminò il suo curriculum e gli chiese: «Hai fatto le superiori a Geumseong? Cos’è, un liceo?».

Raeseng annuì.

«Se hai fatto il liceo, perché non ti sei iscritto all’università? Non è che per caso sei un attivista o qualcosa del genere?»

La parola *attivista* fece ridere Raeseng. Avrebbe voluto dirgli che non aveva frequentato nemmeno le elementari, figuriamoci l’università, ma si limitò a grattarsi la testa e a dire, con una faccia da babbeo, che aveva dei brutti voti.

«Brutti quanto?» domandò il responsabile del personale.

«Quasi i peggiori. Ma non i peggiori di tutti.»

«Peggiori o no, al giorno d’oggi ci vuole cervello anche per lavorare in fabbrica. Vediamo... ventiquattro anni... Hai fatto il servizio militare?»

«Sono stato riformato, signore.»

«Cosa? Non solo sei un asino, sei anche un mezzo storpio? Che cosa hai fatto finora?»

Confuso, Raeseng balbettò che dopo il liceo aveva lavorato qua e là in qualche cantiere. Il responsabile socchiuse gli occhi sospettoso, al che Raeseng cominciò a lamentarsi e a dire di essere stufo di essere pagato poco e di ritrovarsi sempre in giro, e che aveva deciso di imparare un mestiere. Aveva iniziato a sudare ed era sicuro di essere stato poco credibile, ma il responsabile del personale annuì e ridacchiò.

«Li conosco i capocantieri... Illudono i giovani promettendo soldi facili,

ma sono tutte stronzate. Non c'è niente di garantito. Qui il salario magari è più basso che in cantiere, ma nessuno ci fa la cresta, hai la liquidazione e gli straordinari sono pagati bene. Più lavori e più metti da parte. E hai la domenica libera. Cosa vuoi di più?»

Erano cose ovvie, ma sembrava che fossero privilegi concessi a chi lavorava lì.

«Datti da fare!» gli disse il responsabile con una pacca sulla spalla, come fosse l'eroico caporeparto modello di un cinegiornale di propaganda degli anni Settanta.

«Sissignore! Farò del mio meglio!» ribatté vigorosamente Raeseng, come se fosse diventato a sua volta un operaio modello.

Raeseng venne assegnato subito alla Squadra 3, dove si occupava di cromatura. Era un lavoro molto semplice, che consisteva nell'immergere un telaio di metallo pressofuso in un bagno di cromo, toglierlo dopo dieci secondi, dargli una scrollata e lasciarlo asciugare. Contrariamente a quanto aveva detto il responsabile, era un lavoro per cui non serviva un briciolo di cervello; ne sarebbe stata capace anche una scimmia, dopo dieci minuti di istruzioni. Solo che non voleva farlo nessuno perché il cromo puzzava orribilmente e si diceva che ti rovinava la pelle e più in generale la vita, oltre a renderti sterile.

Raeseng avrebbe lavorato due mesi alla cromatura, prima di essere sostituito da uno nuovo. Due mesi passati ad afferrare un ingombrante telaio con le mani protette da guanti, a sporgersi in punta di piedi come se stesse strizzando un lenzuolo sopra un catino, a immergerlo con cautela nella soluzione e a tirarlo fuori dopo dieci secondi esatti. Ciò che più detestava della procedura era la posizione ridicola che doveva assumere, gambe larghe e culo in fuori.

Poco tempo dopo aver iniziato, mentre Raeseng stava scrollando un telaio che aveva appena estratto dalla soluzione, evitando che il liquido schizzasse, gli si parò davanti la ragazza con la faccia tonda e graziosa che lo aveva invogliato a lavorare lì. Aveva le mani dietro la schiena e lo guardava con un sorriso carico d'ironia.

«Che cosa stai lì a sbatterti? Non hai fame?» gli chiese.

Raeseng la guardò perplesso. Lei indicò l'orologio appeso al muro: erano le dodici e venti.

«Guarda che se lavori durante la pausa pranzo mica ti pagano gli straordinari» gli disse.

La ragazza aveva la voce allegra di quando era passata ridendo sotto la sua finestra.

Raeseng si tolse i guanti. «E tu hai mangiato?» le chiese.

«Non ancora. Ho dovuto fare una commissione per il capo.»

«Allora posso chiederti se gentilmente saresti disposta a pranzare con

me?»

La ragazza lo fissò. «Perché parli così? Sembri un prete.»

La fabbrica era troppo piccola per avere una mensa interna. I lavoratori mangiavano in un ristorante in una traversa piena di altre fabbriche e di piccoli condomini. La ragazza indicò a Raeseng l'uscita. Lui annuì, attaccò i guanti di gomma a un filo, si tolse il grembiule impermeabile e lo appese a una rastrelliera. Dopodiché si insaponò le mani e le sfregò per almeno un minuto, mentre la ragazza sbuffava impaziente.

«Sei qui da meno di un mese, vero?» gli chiese mentre uscivano.

«Saranno tre settimane.»

«E sei ancora alla cromatura?»

Lui annuì.

«Dicono che fa male agli spermatozoi. Ogni volta che ci immergi le mani, ne muoiono a centinaia. Immagina alla fine di una giornata. Non sarei neanche capace di fare il conto. Un vero massacro! Non so come riescano a obbligarla la gente ad accettare 'sto lavoro.»

Sembrava stesse parlando di un genocidio al quale aveva assistito. Ma Raeseng pensò che in realtà non le importasse un accidente del numero degli spermatozoi nei suoi testicoli.

«Non c'è problema» ribatté lui. «Durante la loro vita gli uomini producono più di quattrocento miliardi di spermatozoi, circa centocinquanta milioni a ogni eiaculazione. Bastano e avanzano. Per quanto mi sforzi, non posso fare sesso tremila volte di fila. Il problema, casomai, è delle donne, che durante la loro vita producono solo quattrocento ovuli.»

La ragazza si bloccò e lo fissò esterrefatta. «Sesso? Eiaculazione? Come osi parlare di queste cose a una ragazza perbene!»

«Mi rincresce, io... non volevo offenderti.» Raeseng alzò le mani, imbarazzato.

«*Mi rincresce?*» La ragazza scoppiò a ridere. «Non sei un po' giovane per parlare in questo modo?»

E si mise a precederlo, mentre lui la seguiva.

«Ma è vero che le donne hanno solo quattrocento ovuli in tutta la loro vita?» gli chiese.

«L'ho letto in un libro.»

«Un *libro*?» Sembrava incredula.

Raeseng era ancora più confuso. Non sapeva interpretare il tono della domanda.

«In realtà volevi dire che l'hai letto su un giornale femminile che hai comprato alla stazione degli autobus, vero?» gli chiese ridendo.

«È spiegato nella *Sconfitta della sterilità* di Richard Cardison. È un ginecologo, e secondo lui il numero di ovuli di una donna è determinato dal suo Dna. Alcune ne hanno quattrocentoventitré, altre cinquecento, altre

trecentocinquanta e così via.»

La ragazza si fermò e lo guardò negli occhi, questa volta atterrita.

«E allora quanti ovuli avrei già sprecato?» chiese a bassa voce.

Fecero il resto della strada in silenzio. Raeseng si sentiva a disagio, e probabilmente valeva anche per la ragazza. Gli mandava dei segnali perché gli dicesse qualcosa, ma non gli veniva in mente niente. Quando passarono davanti alla finestra del suo appartamento, da dove l'aveva vista la prima volta, lui gliela indicò.

«Io abito qui.»

La ragazza alzò lo sguardo. «Non è costoso?»

«Ma no. Pago trecentocinquantamila won al mese, senza cauzione.»

«Cosa? Se al netto guadagni meno di un milione di won al mese, come fai a dire che non è caro?» Era allibita. «Non ci sono anche luce, acqua e gas? Almeno ti farai da mangiare da solo...»

«È da poco che mi sono trasferito...»

«E quindi mangi fuori?»

Raeseng annuì.

«Due volte al giorno?»

«A volte mi faccio i noodles istantanei.»

«E a risparmiare qualcosa non ci pensi? Quanto siete immaturi voi uomini. Dovreste mettere via quello che guadagnate col sudore della fronte e non sperperarlo in sigarette e alcolici. Sembra che viviate la vita di qualcun altro. Di questo passo, ti puoi scordare di comprarti una casa.»

Adesso la ragazza era indignata. Raeseng si sentiva come un bambino sgridato, ma sapeva che lei non aveva tutti i torti.

«Posso salire?» gli chiese, facendo un cenno con il mento verso la finestra.

Sorpreso, Raeseng le chiese: «Dove? A casa mia?».

«Sì» rispose lei con la massima disinvoltura.

«Perché vorresti salire?»

«Per vedere dove vivi.»

Prima che Raeseng potesse aprire bocca, la ragazza stava già percorrendo le scale. La seguì senza protestare, ma poi si piazzò davanti alla porta per bloccarla.

«Non oggi» le disse in tono esitante. «Perché non facciamo che ti invito ufficialmente un'altra volta?»

«Oh, non farti delle strane idee. Non stiamo uscendo insieme, e quindi non c'è bisogno di inviti ufficiali. Voglio solo vedere dove abiti, in quanto collega più anziana, per capire se sei tagliato per il lavoro in fabbrica. Ti sembrerà strano, ma chi vive in mezzo alla confusione rende poco sul lavoro.»

La sua espressione adesso era proprio quella di una severa caporeparto. O di un sergente che passa in rassegna la truppa in assetto da combattimento. Raeseng si sentiva a disagio, ma lo sguardo che gli restituì la ragazza diceva

solo: *Sai benissimo che ho ragione io, quindi vedi di darti una mossa* . Raeseng non aveva scelta e aprì la porta.

Non avendo molte suppellettili, non c'era disordine. C'erano il futon con il cuscino e la coperta che aveva comprato in un negozio lì vicino, il tavolino che faceva già parte dell'arredamento, un bollitore elettrico per il ramen e il caffè, una sacca di vestiti. L'armadietto sotto il lavabo era pieno di confezioni di noodles istantanei. Accanto al cuscino e sul tavolino c'erano i libri che si era portato da casa o che aveva comprato alla libreria locale: *L'estate* e *La peste* di Albert Camus, *Il barone rampante* di Italo Calvino, *Suicidi. Storia, tecniche e bizzarrie della morte volontaria* di Martin Monestier e *Il demone di mezzogiorno* di Andrew Solomon.

«Che roba! Questo posto è vuoto!» esclamò la ragazza guardandosi attorno.

«Te l'ho detto che sono qui da poco» le disse Raeseng raccogliendo un asciugamano dal pavimento.

«Sarà, ma ci sono cose di prima necessità che uno *deve* avere. Sennò spreca i soldi in cazzate.»

Raeseng annuì.

Osservando i libri, la ragazza gli chiese: «Non guardi la televisione?».

«No.»

La ragazza fece un rapido giro anche in bagno e in cucina, come se stesse valutando se prendere in affitto l'appartamento. Addirittura fece scorrere l'acqua dai rubinetti e aprì tutti i cassetti della cucina, mormorando commenti come «Ma come, neanche una ciotola?» oppure «Arriva il gas qui? Immagino di sì visto che è una zona costosa». Intanto anche Raeseng si guardava in giro, lieto che non ci fosse troppo sporco. Ma arrivata al ripostiglio, la ragazza cacciò uno strillo. «Cos'è 'sto schifo?»

Stava tenendo con due dita un paio di mutande di Raeseng. Il contenitore dove metteva calzini, magliette e biancheria da lavare era spalancato. Raeseng le strappò di mano le mutande e le rimise dentro. Mentre stava chiudendo il contenitore, la ragazza notò la pila di mutande e di calzini nuovi su uno scaffale.

«Perché hai tutta questa roba? Avevi un negozio di biancheria intima che è fallito?»

«Non ho la lavatrice.»

«Allora lavalì a mano. Mi stai dicendo che butti via mutande e calzini dopo averli usati una sola volta? Si può sapere cos'hai in quella testa?»

Era proprio arrabbiata. Ovviamente Raeseng non aveva intenzione di buttare via la biancheria sporca. Ma neanche di accovacciarsi in bagno per lavarla in una catinella. In verità era così stanco e distratto che non aveva neanche pensato a come risolvere il problema. E si limitò a guardare il soffitto, arrossendo, mentre la ragazza lo fissava inorridita.

«Hai una donna che ti lava la biancheria?» gli chiese in tono strano.

Raeseng la guardò perplesso.

«Non sto dicendo che mi interessi. È solo che non sopporto quando qualcuno non conosce il valore del denaro. Ma non voglio che la tua fidanzata si faccia l'idea sbagliata.»

Lui continuava a non capire. «Non ho una donna, ma...»

La ragazza riaprì il contenitore e cominciò a trasferire la biancheria sporca in un sacco nero che aveva trovato lì accanto. Raeseng cercò di fermarla, ma lei gli diede uno schiaffo sulla mano, con forza. Dopo avere riempito il sacco nero si alzò, gli puntò un dito in faccia e annunciò: «Tu adesso tieni solo due confezioni di mutande e calzini nuovi, e il resto lo riporti dove li hai comprati. Capito?».

«Ma a me servono le mutande» ribatté Raeseng, seccato.

La ragazza gli sbatté sulla faccia il sacco nero.

«Qui dentro ci sono mutande per un anno, sempre che le lavi.»

Quando uscirono di casa, rimanevano solo quindici minuti prima della fine della pausa pranzo.

«Avrai fame» gli disse lei.

«Non è un problema. Ogni tanto posso anche saltare un pasto.»

La ragazza entrò in un negozio e ne uscì con due confezioni di latte alla banana e una merendina, che diede a Raeseng insieme al latte. Anche se non era molto, Raeseng si sentì in debito. La ringraziò e si sedettero su una panchina.

«Bel tempo» osservò lei guardando il cielo.

«Già» confermò Raeseng, imitandola.

«In giornate come questa la biancheria asciuga subito» disse lei stringendo il sacco nero.

Il giorno dopo, in fabbrica, la ragazza si comportò come se non lo conoscesse. Lui fece per salutarla, ma lei arrossì e proseguì verso il suo reparto. Anche quando si incrociarono in un corridoio vuoto, lei si limitò ad abbassare lo sguardo, senza dire nulla. Il suo lavoro era alla catena di montaggio, mentre Raeseng stava in un capannone a parte per la cromatura e la verniciatura. Comunque la fabbrica era piccola, e le occasioni di vedersi non mancavano. Ma ogni volta lei sembrava confusa e lo evitava, o affrettava il passo a capo chino.

Andò avanti così per altri due giorni. Lui la aspettava fuori dai cancelli alla fine del turno, ma lei era sempre in mezzo ad altre operaie, e non poteva avvicinarla. Ma anche se fosse stata sola, non avrebbe saputo di cosa parlare. Che cosa le poteva dire: «Per favore, restituiscimi la biancheria»?

Una sera, di venerdì, Raeseng era a letto, quando sentì bussare alla porta. L'aprì e si trovò davanti la ragazza, con il sacco in mano e il capo chino. Lui la salutò, ma lei gli cacciò il sacco tra le mani senza guardarlo.

«Ci ho pensato a lungo e mi sono accorta di avere esagerato» mormorò con voce tremante e la testa sempre abbassata. «Mi dispiace se ti ho offeso.»

«Non c'era bisogno che venissi fin qui a dirmelo. Ma visto che sei qui, lascia che ti offra un tè.»

Raeseng aprì di più la porta ma la ragazza scosse la testa. Allora fece per uscire ma lei scosse le mani e lo fermò.

«Resta pure lì. Me ne sto andando.»

Si girò e scappò via. Raeseng rimase a bocca aperta, guardando le sue esili spalle ancora curve. Che cosa era successo alla ragazza esuberante e audace che si era impossessata dei suoi panni sporchi? Quando sentì che era arrivata in fondo alle scale, tornò in casa e chiuse la porta. Aprì il sacco. Dentro c'era la sua biancheria accuratamente ripiegata. Prese un paio di slip e li annusò. Sapevano di bucato asciugato al sole. A quel punto si rese conto che la sua, più che gentilezza, era genuina compassione per un giovanotto stupido e ridicolo che spendeva metà della sua paga per l'affitto e l'altra metà in alcolici, noodles istantanei e biancheria. Scoppiò a ridere. Allora non ci stava provando con lui! Comunque provò ugualmente un senso di gratitudine. Che fosse pena o misericordia, nessuno sconosciuto si era mai comportato con lui in quel modo.

Scese le scale di corsa per raggiungerla. Quando fu in strada, la scorse a qualche decina di metri di distanza. Si avvicinò, le toccò una spalla e le chiese, col fiatone: «Ti va di vedere un film questa settimana?».

Un mese dopo andarono a vivere insieme. Raeseng non aveva molte cose da portare a casa sua. In fabbrica aveva dichiarato di avere ventiquattro anni, anche se in realtà ne aveva ventidue. Non bisogna essere dei filosofi per capire che c'erano milioni di motivi per cui un uomo e una donna giovani avevano voglia di vivere insieme. Alcuni si innamorano mettendo un cerotto su un taglio dell'altro. Altri mangiando un dolce a forma di pesciolino comprato in una bancarella. Altri saltellando su un tappeto elastico. E quindi, su questo meraviglioso pianeta, c'era anche chi si innamorava per un sacco di biancheria sporca e poi decideva di vivere sotto lo stesso tetto.

Lei si rivelò un prodigio nei lavori domestici. Cucinava, puliva, faceva il bucato, stirava e cuciva con rapidità ed efficienza e, anche se sembrava farlo contro voglia, era sempre impeccabile. Dava un'occhiata a una camicia che Raeseng aveva inutilmente cercato di piegare, faceva una smorfia e in un secondo la sistemava. Si svegliava tardi e, pur preparandosi in fretta e furia per andare al lavoro, sul tavolo della colazione non mancavano mai zuppa, verdura fresca e pesce grigliato.

«Prima mettiamo via dei soldi, e poi ci sposiamo. Se entrambi lavoriamo, vent'anni di risparmi ci basteranno per comprare una bella casetta.»

«Vent'anni?» ripeté Raeseng, allibito.

Gli stava dicendo che per evadere dal monolocale per cui pagavano l'affitto ogni mese e comprarsi una casa tutta loro, che comunque sarebbe stata sempre un buco, avrebbe dovuto passare i successivi vent'anni a fare quelle maledette cromature? A quel punto non gli sarebbe rimasto un solo spermatozoo nei testicoli.

«Ascoltami» le disse. «Siamo giovani. Non pensi che sia un po' troppo presto per pensare di fare una vita così grigia e noiosa?»

«Quando sono in fabbrica, io penso solo al giorno in cui sarò sposata. Stringo le viti e immagino di avere un bambino e di vederlo crescere. Solo a pensarci il cuore mi si riempie di gioia. Altrimenti che senso ha tutta la fatica che facciamo?»

L'unica cosa che le interessava era il matrimonio. Appena ne aveva l'occasione parlava di bambini, case, giardini, utensili per la cucina. A Raeseng la vita coniugale sembrava pura fantascienza, ma lei sembrava così convinta che lui si limitava ad annuire.

Dopo colazione, andavano al lavoro in bicicletta. Lei gliene aveva comprata una. «Non c'è niente di meglio. Ti tieni in esercizio e risparmi soldi» gli aveva detto come se gli stesse facendo un grande favore.

«Ma non posso salire su questa roba» aveva obiettato lui, dando un calcio alla ruota anteriore. «È da donna. Sarò lo zimbello di tutta la fabbrica.» La bicicletta non aveva le marce; in compenso era dotata di un enorme cestino, per di più rosa, in grado di contenere una decina di micetti.

Comunque si rivelò un ottimo esercizio. La ragazza abitava in cima a una ripida salita a un centinaio di metri dalla strada principale, che era tutta un saliscendi. I giorni di mercato lei riempiva il cestino-porta-micetti di tofu, cipollotti, rapanelli, carote, riso e carne di maiale per lo stufato di *kimchi*, e di tranci di pesce appena pulito. Era così metodica nel mettere via la spesa che nel cestino avrebbe potuto farci stare un cucciolo di orso, se avesse voluto. Mentre Raeseng sudava arrancando su per la salita con la bicicletta stracarica, lei mangiava un gelato con l'aria più felice di questo mondo.

«Avresti dovuto comprarmi un carretto» brontolava Raeseng.

«Ho sempre sognato di far la spesa così» ribatteva lei con un gran sorriso.

La reazione dei colleghi al cestino rosa fu peggiore di quanto lui avrebbe mai immaginato. Quando parcheggiò la bici fuori dal cancello, lo circondarono e cominciarono a prenderlo in giro.

«Mai avrei detto che eri tanto raffinato» commentò il responsabile del personale.

«E adesso come fa la tua mamma ad andare al mercato?» aggiunse il suo caposquadra.

Un collega che non gli aveva mai rivolto la parola si avvicinò, fece per dire qualcosa, si trattenne ma alla fine sembrò che la curiosità fosse più forte di

lui.

«Non prenderla male, ma non posso fare a meno di chiedertelo» gli disse in tono molto serio.

«Cosa?»

«Corre voce che tu stia mettendo da parte i soldi per cambiare sesso. È vero?»

Le chiacchiere ormai erano incontrollabili, e raggiunsero anche le fabbriche vicine, finché il responsabile del personale gli chiese in tono semiserio se non fosse il caso di prendere dei provvedimenti. Raeseng fu costretto ad attaccare al cestino un cartello che recitava: TUTTE LE VOCI SONO FALSE. NON INTENDO FARE NESSUNA OPERAZIONE. SONO GIÀ CIRCONCISO . E lo tenne per tre giorni di fila.

Grazie alla bici, in ogni caso, cominciò a fare amicizia con i suoi colleghi. Il lavoro divenne meno faticoso e lui iniziò a trovarsi a proprio agio. Il caporeparto lo trasferì a fare buchi nelle placche di rame – un lavoro di precisione che comportava un aumento di duecentomila won al mese – e quando aveva tempo gli insegnava a usare il tornio. Ogni volta che, alla fine della giornata, si sfregava le mani sporche di grasso, spazzolava la limatura di metallo dal grembiule o, durante l'intervallo, rideva vedendo i colleghi che giocavano a calcio con un bicchiere di carta, Raeseng aveva l'impressione di essere finalmente diventato parte di quel mondo. Da un giorno all'altro aveva acquisito una grande famiglia.

Adesso, ogni volta che si incrociavano in fabbrica, lui e la ragazza si scambiavano sorrisi timidi e furtivi. Quando staccavano, imboccavano strade diverse per andare a casa, di modo che nessuno li sorprendesse insieme. Lei faceva una scorciatoia, lui un giro più lungo, anche se arrivava sempre per primo. Apriva la porta e la aspettava. Lei arrivava in cima alla salita grondante di sudore, lui prendeva la sua bici e la legava. E poi facevano l'amore.

Dopo cenavano e guardavano la televisione. A lei piacevano i varietà, e ogni volta che qualcuno faceva una battuta, si rotolava sul pavimento ridendo come una matta. «Ma l'hai sentito? È troppo buffo!»

Raeseng guardava impassibile lo schermo chiedendosi che cosa ci fosse di tanto divertente.

«Mi spieghi perché non ci trovo nulla da ridere? Sono troppo stupido per capirlo?»

«Sì, sei troppo stupido» rispondeva lei tra una risata e l'altra.

Raeseng pensava che forse aveva ragione.

Alle nove, lei si metteva alla scrivania e cominciava a studiare.

«L'anno scorso ho sostenuto l'esame di terza media. Adesso mi devo preparare per la maturità. Tu sei andato a scuola fino a quando?» gli chiese una volta. «Io mi sono fermata alla prima media. Mio padre non voleva che

studiassi.»

«Nel curriculum ho scritto che ho frequentato il liceo, ma non ho fatto neanche le elementari.»

«Bugiardo» gli disse lei, guardandolo con sospetto.

Mentre lei studiava, lui si sdraiava e leggeva *I demoni* di Dostoevskij. Un libro lungo, e pure noioso.

«È così divertente?» gli chiese la ragazza.

«I personaggi hanno nomi molto lunghi. Per esempio la madre del protagonista si chiama Varvara Petrovna Stavrogina, e il suo tutore Stepan Trofimovič Verchovenskiĭ. Ogni volta che appare un nuovo personaggio, ci vuole una riga solo per dire il nome. Quindi no, non è così divertente. Ci sono troppi nomi da ricordare.»

«Allora perché vai avanti? Non conosco nessuno che legge libri così grossi.»

«Non c'è un motivo particolare. I libri sono per me quello che la televisione è per te. Altrimenti non saprei come occupare il tempo libero.»

Alle undici lei crollava. Chinava la testa sempre di più fino a sbattere la fronte sulla scrivania. Era molto tenera. Raeseng le dava un colpetto sulla spalla e le diceva di andare a letto. Lei lo guardava confusa e gli diceva che non stava dormendo, era un trucco per memorizzare quello che aveva appena letto. Dopo circa tre secondi, la testa le riprendeva a ciondolare. Quando la sua faccia era ormai adagiata sul vecchio libro di testo del ministero, Raeseng smetteva di leggere e la portava sul futon. Spostava il comodino, spegneva la luce, si infilava sotto il piumone e la cingeva tra le braccia. Lei si rannicchiava contro di lui per stargli ancora più vicina, gli prendeva una mano tra le proprie, se la metteva contro la guancia e annuiva, come se solo allora fosse comoda. Era la sua posizione preferita, e nulla le dava più gioia di essere stretta dalla persona che amava, con la mano di lui contro la propria guancia.

«Cosa facevi prima di venire qui?» gli chiese una volta, mezzo addormentata.

«Ho lavorato per qualche anno in vari cantieri.»

«Bugiardo! Non hai le mani di un muratore. Sei un tipo losco, tu. Molto losco.» Sembrava che stesse parlando nel sonno.

A volte lui sentiva scivolare una lacrima dalla sua guancia lungo il dorso della propria mano. Certe notti piangeva a lungo. Lui respirava profondamente, come se stesse dormendo, e intanto osservava la stanza alla luce della luna. Alla fine lei smetteva, e anche lui poteva prendere sonno.

La mattina dopo lei era sempre allegra e pimpante, come se non fosse successo niente. Canticchiava mentre si lavava i denti e i capelli e preparava la colazione. Dopo mangiato diceva: «Oggi faccio la solita strada. Non seguirmi come l'altra volta». E poi saltava sulla bici e andava al lavoro.

Era un periodo felice. Raeseng faceva progressi e il suo caposquadra gli chiese se avesse voglia di prendere un diploma da tornitore. «Quando uno è specializzato, trova lavoro dappertutto. Tu passa l'esame scritto, che per la prova pratica ti preparo io.»

Il venerdì sera gli operai si dividevano in squadre e andavano a giocare a biliardo. Chi perdeva pagava non solo il tavolo, ma anche tutte le consumazioni. Non si poteva sgarrare, e il biliardo del venerdì era una faccenda molto seria. Dopo, facevano le cotenne di maiale alla griglia e bevevano *soju*. Quando c'era il responsabile del personale si lamentavano del capo, e quando non c'era si lamentavano di lui. Sembrava saperlo, così cercava di esserci sempre.

Nel frattempo il casino che aveva combinato Raeseng non era arrivato ai media. La cosa sembrava essere stata messa a tacere, grazie anche ad alcuni poliziotti di larghe vedute che non intendevano complicarsi ulteriormente la vita. E visto che tutto era tornato alla normalità senza altri strascichi, i cospiratori e i loro clienti in fondo avrebbero potuto ritenersi soddisfatti. O almeno questa era l'opinione di Raeseng. Se invece il pianificatore avesse deciso di non lasciarla passare liscia a chi aveva fatto un lavoro così scadente, Raeseng sarebbe stato spacciato. Intanto era da mesi che non aveva più contatti con Vecchio Procione.

Un giorno, quando lavorava in fabbrica ormai da circa otto mesi, Raeseng ricevette un messaggio. Una lettera infilata sotto la porta, recapitata personalmente da qualcuno. La aprì con le mani che gli tremavano.

終結, 家.

Era la scrittura di Vecchio Procione. La lettera conteneva solo queste parole: *È finita. Torna a casa*. Raeseng si chiese che cosa, esattamente, fosse finito e quale fosse la casa in questione. Non poteva immaginare di avere una casa diversa da quella in cui si trovava in quel momento.

Il giorno dopo Raeseng telefonò a Vecchio Procione.

«Vorrei rimanere qui un altro po'.»

Dopo un lungo silenzio, Vecchio Procione chiese: «La ragazza della fabbrica è carina?».

Raeseng esitò prima di rispondere di sì.

«Allora va bene. Se sei sicuro di non volere tornare a fare questo lavoro, resta lì.»

Non sembrava né critico né cinico né arrabbiato. Di fatto era la prima volta che Raeseng percepiva un po' di calore nella sua voce. Rimase con la cornetta attaccata all'orecchio. *Resta lì*. Non riusciva a capire quale fosse il vero significato di quelle parole. Gli operai stavano uscendo dalla fabbrica per andare a pranzo. Tra di loro c'era la ragazza di Raeseng, che gli fece

l'occholino. Un tipo, passando, gli toccò un braccio e gli chiese perché non andava con loro. Lui coprì la cornetta con la mano e disse: «Vi raggiungo». Anche la ragazza si girò a guardarlo. Raeseng le sorrise e le fece cenno di proseguire. Lei rispose al sorriso e continuò a camminare.

«Davvero è okay se resto qui?» chiese Raeseng, dopo essersi riportato la cornetta all'orecchio.

«Adesso ti chiami Jang Yimun?»

«Sì.»

«Continua a usare quel nome. Ci penso io a cancellare le tracce del nome che avevi qui. Così non avrai problemi.»

E con quelle parole Vecchio Procione concluse la telefonata.

Ci penso io a cancellare le tracce del nome che avevi qui. Così non avrai problemi. Di che tipo di problemi parlava? Era aprile. I ciliegi lungo la strada erano in fiore. Fino a quel momento non si era reso conto che fossero ciliegi. Non che significasse qualcosa. *Il ciliegio è il fiore che appassisce nel momento in cui sboccia*. Per qualche motivo, questa frase letta chissà dove gli era rimasta impressa nella memoria. Si guardò le mani, indurite da otto mesi di lavoro. Si sfregò i calli e mormorò: «Mi chiamo Jang Yimun», come se avesse appena fatto una grande scoperta. Guardò gli alberi e pensò al nome di Raeseng. Era stato suo per tanto tempo, e adesso stava per essere cancellato. Ma che cosa voleva dire cancellare un nome? *Il ciliegio è il fiore che appassisce nel momento in cui sboccia*.

Raeseng tornò in fabbrica. Non pranzò. Alla sua postazione c'era un mucchio di lavoro da finire, così accese il tornio e cominciò a fare buchi nelle placche di rame. Dopo una ventina di minuti aveva finito. Soffiò nei buchi, tolse i trucioli di metallo e alzò le piastre controluce. Poteva dirsi soddisfatto. Dopo avere impilato le placche, raccolse con una scopa i pezzetti di rame sparsi attorno alla sua postazione e li versò nel bidone della raccolta differenziata.

Dopodiché si lavò le mani, radunò le sue cose e, dopo avere controllato di non avere dimenticato niente, si introdusse nell'ufficio e prelevò la sua scheda dal cassetto del responsabile del personale. Era un gesto inutile, perché i suoi dati erano anche sul libro paga e sui fogli di presenza, ma la prese lo stesso, la appallottolò, se la mise in tasca e uscì. Mentre si allontanava, immaginò la fabbrica senza di lui. Che cosa sarebbe cambiato se avesse smesso di andarci? Probabilmente nulla. Con lui o senza di lui, le macchine avrebbero continuato a funzionare giorno e notte.

Raeseng andò a casa. Aprì la porta e guardò la stanza angusta dove aveva vissuto negli ultimi sei mesi. Ebbe l'impressione che fosse successo in un passato remoto. Cominciò a riempire la borsa che aveva portato da Seoul, ma nel frattempo le sue cose erano aumentate. Ed erano troppe per starci tutte lì dentro. Mise in un sacco di plastica tutto ciò che aveva comprato da quando

era andato a vivere con la ragazza e lo buttò nella spazzatura. Poi mise le camicie lavate, la tuta di ricambio e la biancheria in una borsa della spesa e la infilò in un cassonetto per la raccolta dei vestiti usati. Tornato nel monolocale, ispezionò ogni angolino. Ci dovevano essere altre cose da buttare. Si guardò in giro con ansia e cominciò a pulire tutto ciò che aveva toccato. Alla fine si chiese che senso avesse cancellare le proprie impronte digitali. Nessuna delle innumerevoli facce dentro di lui fu in grado di offrirgli una risposta.

Non lasciò alcun biglietto o spiegazione. Prese le sue cose e se ne andò. Giunto a metà della strada, si nascose e rimase a guardare per un pezzo l'edificio dove aveva passato gli ultimi mesi della sua vita. Il sole cominciava a tramontare. La vide pedalare lungo la salita, tutta sudata, con il cestello pieno di germogli di soia, tofu, cipollotti. Come al solito, parcheggiò la bicicletta accanto alla sua ed entrò in casa. Dopo cinque minuti, uscì di corsa. Aveva un'espressione confusa. Intanto si erano accesi i lampioni. Raeseng rimase nascosto nell'ombra, come un topo, e osservò la ragazza, che era come paralizzata. Dopo che lei si fu decisa a rientrare in casa, Raeseng si allontanò, trascinandosi la borsa giù dalla salita. Tornò a Seoul e bruciò la carta d'identità intestata a Jang Yimun.

Pioveva a dirotto. I raggi di sole che filtravano tra le nubi erano scomparsi. Raeseng finì la birra, accartocciò la lattina e la buttò per terra, dove ce n'erano quasi un centinaio. Per un attimo ammirò le varie forme che avevano assunto, poi ne prese una dal frigorifero. L'unica voce sana tra le tante all'interno della testa di Raeseng gli parlò: *Quanto pensi di andare avanti così? Ancora un po' e saltavi in aria sul cesso. E adesso sei capace solo di bere birra?* Ma lui tirò ugualmente la linguetta. La lattina sospirò rumorosamente. Raeseng fece un sorrisetto. Da quando in qua una lattina esprimeva rammarico? Mentre beveva, si chiese perché mai avesse deciso di tornare. Se dieci anni prima fosse rimasto in fabbrica, adesso non avrebbe avuto paura di sedersi sul water. E non sarebbe stato obbligato a fare quella vita all'insegna della morte.

La sera dopo il primo omicidio da quando era tornato a Seoul, aveva chiesto a Vecchio Procione: «Quanta gente dovrò ammazzare ancora?».

«Sempre di meno. Ma farai sempre più soldi.»

«E com'è possibile?»

«Più diventerai bravo, e maggiore sarà il valore dei tuoi bersagli.»

Ma Vecchio Procione si sbagliava. Il prezzo degli omicidi era crollato. E di conseguenza era crollato anche il valore dei bersagli di prestigio. Il risultato fu che moriva sempre più gente, e più facilmente di prima. Occorrono innumerevoli leggende per forgiare un eroe come Achille, ma un solo

principe babbeo come Paride per ucciderlo. Domanda: e per uccidere un principe babbeo?

Raeseng guardò l'ordigno posato sulla scrivania. Il ferramenta lo aveva avvertito: «Se questo coso è stato piazzato nel tuo water dai servizi segreti, farai meglio a rimmetterlo lì e saltare in aria. È gente che non scherza». L'aveva detto come se fosse una battuta, ma non lo era. Quando un killer finiva su una lista, tutti gli altri speravano solo che morisse senza fare troppo casino. Reagire complicava la vita a tutti. La polizia fiutava qualcosa di losco e cominciava a indagare, innervosendo i pianificatori. Se Raeseng fosse finito nella lista dei servizi segreti, nessuno lo avrebbe aiutato. *Come ti piacerebbe morire?* , si chiese. Una delle voci nella sua testa rispose beffarda: *Almeno, con Orso, sai di finire in buone mani* . Terminò la birra, accartocciò la lattina e la buttò sul pavimento.

Non preoccuparti , pensò. *Non si muore tanto facilmente* . C'era chi era vissuto trent'anni con un proiettile nel cervello. Chi era stato raccattato su un'isola deserta con un arpione conficcato nello stomaco da una settimana. Chi aveva ingollato acqua stagnante da tronchi putridi, masticato cactus, bevuto la propria urina, mangiato il contenuto dello stomaco di animali morti mentre attraversava il deserto. Una donna vittima di naufragio era riuscita a sopravvivere per un mese alla deriva, mangiando cuore, reni, fegato e intestino crasso del suo fidanzato. Una volta un medico aveva già firmato la dichiarazione di decesso di un tizio, l'impresario delle pompe funebri già lavato e preparato il corpo, e gli addetti stavano chiudendo la bara quando quello all'interno si era svegliato e aveva preso a pestare i pugni come un matto contro il coperchio. La vita può essere tanto sorprendente quanto crudele e disgustosa.

«Soprattutto disgustosa» mormorò Raeseng. Andò al frigorifero e prese l'ultima birra. La aprì, la bevve tutta d'un fiato, accartocciò la lattina e la buttò sul pavimento. Adesso poteva uscire. La settimana della birra era finita.

La mattina dopo, entrando nella biblioteca del Canile, Raeseng non trovò la bibliotecaria strabica. Un biglietto con la scritta *IN VACANZA* era appoggiato sulla sua scrivania. Raeseng pensò che fosse vero, dato che i suoi pupazzetti e tutto il resto erano sempre lì. Ma da quando in qua la biblioteca concedeva vacanze alle sue impiegate? Ma forse tutte le altre erano state licenziate prima ancora di averne diritto.

Vecchio Procione, come al solito, stava leggendo ad alta voce nel suo ufficio. Raeseng posò davanti a lui la bomba.

«Era nel mio gabinetto. È stata assemblata con componenti belgi.»

L'uomo scrutò la scatolina attraverso gli occhiali. «Chi pensi che l'abbia messa?» chiese a Raeseng.

«Non ne ho la più pallida idea. E tu?»

«Io ne ho troppe. Considerato tutto quello che hai fatto, sarebbe strano se nessuno ti volesse morto.»

Sembrava che Vecchio Procione stesse parlando di qualcun altro. Raeseng detestava quando faceva l'indifferente. Non era andato da lui a lamentarsi di essere stato vittima di un'ingiustizia o a chiedere il suo aiuto. Gli aveva solo domandato chi potesse essere stato.

«Conosci qualche pianificatore che userebbe un ordigno del genere?» chiese in tono piccato.

Per un attimo un lampo attraversò il volto di Vecchio Procione. Doveva sapere qualcosa ed esserne divertito.

«Nessuno di quelli che conosco mette bombe nei gabinetti. Non è gente incline agli scherzi.»

«Allora era solo un avvertimento?»

Vecchio Procione gli lanciò un'occhiataccia. «E perché dovrebbero sprecare un avvertimento con uno come te?»

Raeseng non sapeva che cosa ribattere. Vecchio Procione si accese una sigaretta e sbuffò una nuvola di fumo. Poi, lasciando l'altro senza parole, riprese a leggere ad alta voce la sua enciclopedia. Sempre che si potesse definire lettura quell'attività senza senso.

Raeseng se lo chiedeva da quando era arrivato alla biblioteca, ventotto anni prima. Vecchio Procione non era interessato a nulla: politica, potere, soldi, donne, matrimonio e figli, nulla. Queste cose lo interessavano ancora meno delle macchioline di muffa che si formavano sulle copertine dei libri. Per lui la vita reale era una finzione. L'unica cosa ad assorbirlo erano i problemi relativi ai libri – o meglio, al loro interno e al loro esterno. Mentre all'interno del libro il protagonista arrancava nella tundra siberiana, al suo esterno il vento caldo e umido dell'inizio dell'estate seccava la colla che teneva unite le pagine alla copertina. Queste erano le sue preoccupazioni. Allora perché negli ultimi quarant'anni aveva comandato uno squadrone della morte? Avrebbe dovuto gestire una libreria dell'usato, piuttosto.

Raeseng prese la scatolina e fece per andarsene.

«Parlane con Hanja» gli disse Vecchio Procione. «Se ci tieni alla pelle.»

«E se non è stata opera sua?»

«Non importa. Se vuoi vivere devi parlarne con Hanja.»

«È così semplice?»

«Sì.»

Vecchio Procione tornò a leggere. Raeseng lo fissò un attimo – gli sembrava che si fosse rimpicciolito dall'ultima volta che lo aveva visto – e poi chiuse la porta alle sue spalle.

IL MERCATO DELLA CARNE

Sporco, putrido, squallido e disgustoso. Questo era il mercato della carne.

Lì il rimpianto senza senso, l'indifferenza diffusa e la rabbia repressa si agitavano come foglie morte spazzate dal vento, prima di cadere a terra e marcire. Era l'ultima spiaggia di persone fallite. Falsari, riciclatori di denaro sporco, sicari, medici privi di licenza, strozzini, contrabbandieri, pulitori, papponi, specialisti in truffe alle assicurazioni, trafficanti di droga, di organi e di armi, smaltitori di cadaveri, assassini, cacciatori di taglie, mercenari, segugi, faccendieri, ladri, prostitute, marchettari, pregiudicati, detective privati corrotti, spie e doppiogiochisti – tutta questa gente si relazionava con intermediari di ogni risma, ansando come cani in calore e fiutando ogni occasione di guadagno. Un porto per chi aveva toccato il fondo del barile e, non avendo trovato nessuno che gli dicesse con garbo: «Ehi, nel tuo caso il suicidio non sarebbe un'idea così malvagia», si era ostinato a fare un ultimo tentativo.

Quello della carne era anche il più *capitalista* dei mercati: se avevi i soldi, non c'era niente che non potessi comprare. Nulla era proibito dalla legge, dalla giustizia o dalla morale. Ciò sarebbe stato contrario addirittura ai principi del capitalismo. E quindi i prodotti stigmatizzati dalla legge, dalla giustizia o dalla morale lì riuscivano a trovare il loro spazio. Potevi comprare qualsiasi cosa: un occhio, un rene, un polmone, un fegato, e qualunque altro organo umano; bombe fatte in casa e veleni; donne del Sudest asiatico e dell'Europa dell'Est; droghe a basso costo importate dalla Birmania o dall'Afghanistan; armi trafugate da basi militari statunitensi o vendute alla mafia russa da ex agenti del KGB, le più economiche di tutte. Potevi comprare vendetta, gioia, rovina, resurrezione e riscatto. Facendo scivolare cinquecento dollari nella tasca giusta ti assicuravi un immigrato clandestino del Vietnam che avrebbe ucciso chiunque avessi voluto. Oppure potevi comprare un cadavere – o qualcuno disposto a diventarlo – per dire addio alla tua vita di merda e ripartire da zero. I riciclatori di denaro non solo facevano scomparire ogni traccia di infamia dal tuo gruzzolo, ma ti ripulivano anche il passato. Con una faccia nuova commissionata a un chirurgo plastico privo di licenza e

un falso nome e un falso passato, un criminale che sarebbe dovuto marcire in prigione poteva camminare impettito nel centro di Seoul e iniziare una nuova vita. Un uomo sposato ingolosito dall'assicurazione sulla vita della moglie e desideroso di una seconda possibilità non suscitava alcuna riprovazione. Dopotutto, chi si era venduto tutti gli organi sacrificabili per poi perdere fino all'ultimo centesimo al gioco dove trascinava la figlia undicenne per vendere i suoi? Lì, al mercato della carne.

L'unica cosa che non si vendeva né si comprava erano i sentimenti dozzinali (la compassione, la simpatia, la pietà), che non interessavano a nessuno, e le parole deprimenti (fede, amore, fiducia, amicizia, verità) che a essi si accompagnavano. Onore e reputazione non valevano come garanzia. Da queste cose il mercato della carne si teneva bene alla larga.

Poiché attirava tante vite alla deriva, in quel posto spesso si sentiva il rumore di qualcuno che si sfracellava. A pensarci bene, pochi luoghi erano così pieni di lacrime. Ma nessuno ci faceva caso. Nessuno sprecava energie per sentimenti inutili.

Gli ingenui si lamentavano: «Perché non sbattere in prigione tutta questa feccia?». Ma era assurdo. Era impossibile chiudere il mercato della carne. Era molto più grande di qualsiasi prigione, e le prigioni erano solo mercati della carne di un altro tipo. Come le oasi che spuntano nel deserto dopo la pioggia e scompaiono in un batter d'occhio, il mercato della carne nasceva dal nulla e si sviluppava secondo le sue leggi; era un tumore che si formava troppo rapidamente per essere estirpato. I magistrati e i poliziotti intelligenti approfittavano del mercato della carne. A loro interessavano le uova d'oro, non le galline che le deponevano. Se avessero stroncato il mercato della carne, poi se ne sarebbero dovuti rimanere con le mani in mano, e non era certo scontato che riuscissero a stroncare qualcosa di così esteso.

«Uno così merita di morire, vero?»

La casalinga cinquantenne con la permanente pendeva dalle labbra di Minari Pak. Attorno a un occhio e su uno zigomo spiccavano ancora i lividi.

Minari aveva solo fretta di concludere. «Certo. È solo un animale che va abbattuto. Quindi non sprechi questa occasione. Si sbarazzi di lui e si cerchi un nuovo marito.»

«Dagli retta, sorella. Devi essere forte» disse la donna più giovane che faceva da spalla a Minari.

«Mi ha rovinato la vita!»

La casalinga sembrava recitare le battute di una telenovela. Cominciò a singhiozzare, mentre le lacrime le colavano lungo le guance. Non doveva avere avuto una vita semplice. Aveva le braccia robuste di chi aveva fatto lavori manuali, e la pelle cotta dal sole. Col suo vestito a pois che forse

sarebbe stato di moda trent'anni prima, non sembrava il tipo di persona che potesse rivolgersi a un killer per far fuori il marito. Visto che non la smetteva di piangere, Minari guardò spazientito la propria aiutante, che mise una mano sulla schiena della casalinga e lanciò all'altro un'occhiata che significava: *Vedi di non rovinare tutto proprio adesso*.

«Butta tutto fuori, sorella. Non temere. Di lui ti puoi fidare» farfugliò.

Raeseng ghignò. Durante tutta la conversazione aveva letto un giornale. Davvero le stavano dicendo di fidarsi di un killer a pagamento? La casalinga sembrò prendere alla lettera quelle parole, e cominciò a piangere ancora più forte. Minari prese una sigaretta e se la infilò in bocca, con un'espressione sempre più seccata.

Raeseng posò il giornale e osservò le tre persone sedute attorno al tavolino. Minari e la sua aiutante erano davvero ridicoli; nessuno dei due sembrava sapere che cosa fare. Il primo esalò una lunga boccata di fumo, fissando la borsa della spesa ai piedi della donna. Probabilmente conteneva il sostanzioso anticipo. Una bella entrata, considerato che Minari lavorava su piccola scala. E un lavoro relativamente facile. L'aiutante doveva avere impiegato mesi per convincere la donna ad assumere un killer. Doveva avere afferrato qualche indizio e raccolto tutte le informazioni necessarie su di lei prima di avvicinarla con cautela e diventare sua amica. Poi, al momento giusto, aveva cominciato a metterle in testa l'idea: «Perché non la fai finita con quello lì? Ci sono delle soluzioni...». Senza trascurare il vecchio adagio: «Tutti noi abbiamo una possibilità di ripartire da zero». Una vera presa in giro. Perché la vita è un groviglio che non si scioglie tanto facilmente.

La casalinga continuava a piangere, senza accorgersi dell'impazienza di Minari. Perché lo faceva? Provava pietà per il marito, adesso che lo stava condannando a morte? O per se stessa, dopo essersi ammazzata di lavoro per uno che sapeva solo picchiarla? Era un pentimento dell'ultima ora? Si trovava nell'ufficio di un sicario con una borsa della spesa piena di soldi. Doveva dimostrare a Minari di essere una vittima innocente, e che la sua rabbia era più che giustificata. Anche se con uno come Minari Pak non ce n'era bisogno. Era uno sciacallo, disposto a fare qualunque cosa purché lo si pagasse. La sua cliente poteva avere tutte le ragioni del mondo e suo marito poteva essere una bestia, non faceva alcuna differenza. Così come non la facevano le lacrime. Se il giorno dopo suo marito si fosse presentato con più soldi, Minari avrebbe fatto dietrofront ed eliminato la moglie.

La casalinga si asciugò gli occhi con il fazzoletto e guardò Minari. «Non potrebbe farlo ragionare? Ucciderlo mi sembra così...»

Lui la guardò come se avesse preso una martellata in testa. Si dovette trattenere per non ribaltare il tavolino, e fece un respiro profondo.

«*Ragionare*? Ascolti, signora, che cosa le fa credere che serva a qualcosa? Di quante botte ha ancora bisogno per aprire gli occhi? Quando un uomo

comincia a picchiare una donna, non la smette più. Non può cambiarlo, quello lì. Lo sappiamo da un pezzo quello che fa: gioca, beve e va a donne. Potrebbe rinascere cinquecento volte e rimarrebbe sempre un animale. Finora lei è riuscita a sopportare perché è giovane e ha le ossa sane, ma vedrà quando invecchierà e le verrà... come si chiama... l'osteoporosi. Lo sa cosa succederà quando lui picchierà le sue ossa bucate? Le ci vorranno altro che impacchi caldi.»

L'aiutante di Minari gli lanciò un'occhiataccia e prese la mano della casalinga.

«Sorella, non perdiamo tempo. È da un pezzo che si doveva trovare una soluzione. Tra l'altro, quel buono a nulla ha dei soldi in banca? Una pensione? No! Mettersi a ragionare con lui non ti renderebbe più ricca e non migliorerebbe la tua vita. Pensa a quello che ti ha fatto passare. Hai sofferto troppo. Ti ha spezzato il corpo e ti ha spezzato il cuore. Non è giusto! Se continui così, saranno solo altre sofferenze. Ma tu hai fegato. E lui ha due polizze sulla vita. Fagliela pagare una volta per tutte e poi goditi gli anni che ti rimangono. Non devi neanche alzare un dito. Questo signore si occuperà di ogni cosa.»

«Ascolti la sua amica» intervenne Minari. «La smetta di soffrire e cominci a godersi la vita. Ha l'occasione di ripartire da zero.»

La casalinga chinò la testa e riprese a piangere. L'aiutante di Minari le accarezzò la schiena. I singhiozzi si fecero più forti. La donna si prese a pugni il petto e fece per strapparsi i vestiti. L'uomo sospirò e si alzò per raggiungere Raeseng, mormorando: «Che fatica per lavorare...».

A questo punto la casalinga si rizzò in piedi dal divano di scatto.

«Non posso! Qualunque cosa abbia fatto, è sempre un essere umano...»

Prese la sua borsa, rivolse vari inchini a Minari ripetendo tra le lacrime: «Mi spiace, mi spiace, mi spiace» e si precipitò fuori dall'ufficio. In preda al panico, l'aiutante si alzò e si mise a rincorrerla.

Raeseng tornò a leggere il giornale.

«Voglio dire, se non ha voglia di pagarmi, perché mi ha tenuto due ore a parlarmi di quel verme di suo marito? Cosa pensa, che siamo consulenti per la violenza domestica? Non ci posso credere. Adesso il marito è diventato pure un essere umano. Perché noi cosa siamo, invece? Pensa di averli solo lei, i problemi? Al giorno d'oggi non ti puoi fidare di nessuno.»

Minari diede un calcio al cestino della spazzatura, per poi sedersi sul divano e accendersi un'altra sigaretta. L'aveva quasi finita quando suonò il cellulare. Era la sua aiutante.

«Cretina! Non mi avevi detto che era pronta a firmare? Non si possono fare certi errori... Cosa? Darle altro tempo? Stai scherzando? Ah, adesso dice che il prezzo è troppo alto? Ma se fino a un minuto fa non ci pensava neanche ai soldi... Firma se le facciamo lo sconto? E di quanto? Che stron... dove

pensa di essere, al mercato della frutta? Crede che sia uno scherzo ammazzare qualcuno? Vedi solo che tenga chiusa la bocca. Dille che se parla faremo una strage.»

Terminata la telefonata, nell'ufficio calò il silenzio. Minari si mise a studiare Raeseng, che chiuse il giornale e lo guardò a sua volta.

«Che fatica chiudere un lavoro» disse Minari alzandosi. «Ma cos'è che porta sua maestà in questo umile ufficio?»

«A furia di stare chiuso in quella biblioteca mi sono dimenticato com'è il mondo reale» rispose Raeseng sorridendo. «Volevo capire come vanno le cose e chiederti qualche consiglio.»

Minari si rabbuiò.

«E quali consigli avrei da dare al grande Raeseng? Faccio fatica ad arrivare alla fine del mese.» Guardò l'orologio con un gesto studiato. «A essere onesto, non è un buon momento. Dovrei già essere da un'altra parte.»

«Però vedo che non ti mancano gli impegni... Tranquillo, voglio solo chiederti un paio di cose molto semplici.»

«Certo» ribatté Minari in tono esitante. «Spero di poterti aiutare.»

«C'è stata una riunione?»

«Una riunione di che tipo? Quella del consiglio di quartiere?» scherzò Minari, fingendosi disinvolto. Ma era evidente che la domanda l'aveva spiazzato.

Raeseng lo guardò freddamente.

«Ho saputo che ci sono state tante riunioni negli ultimi tempi. Per esempio con Hanja, ma senza Vecchio Procione. Voglio sapere se è stato detto qualcosa di importante.»

«Non c'è stata nessuna riunione. Sai che si tengono solo alla biblioteca.»

«Davvero? Neanche una?» Raeseng socchiuse le palpebre.

«Se c'è stata, nessuno me l'ha detto. Perché Hanja mi avrebbe dovuto chiamare? Hai visto anche tu com'è la mia clientela. Per lui sono solo un...»

Minari osservò Raeseng estrarre un coltello e posarlo sul tavolo. Il fazzoletto di Chu era ancora annodato al manico.

«Questo apparteneva a Chu. Mi ero sempre chiesto perché usasse un coltello da cucina. Adesso che l'ho provato, posso dire di averlo capito.»

Gli occhi di Minari saettavano tra Raeseng e il coltello. Stava bluffando o voleva davvero pugnalarlo? Raeseng sentiva gli ingranaggi girare nella testa.

«Andiamo...» Minari si sforzò di sorridere. «Non è il tuo stile.»

«No? E quale sarebbe il mio stile?» Raeseng lo fissò negli occhi.

Minari distolse lo sguardo. «Senti, lo sanno tutti che Hanja vuole fare le scarpe a Vecchio Procione.»

«Ti ho chiesto un'altra cosa» ribatté Raeseng. «Voglio i dettagli.»

«Ti ripeto, perché Hanja dovrebbe parlare con me di queste cose? Non ha senso.»

«Tu gli piaci. E non dici mai di no quando c'è un cadavere da spolpare.»

Dopo quel colpo basso Minari serrò i denti. Prese un'altra sigaretta e se la mise tra le labbra con le mani che tremavano. Cercò inutilmente di accenderla e poi rinunciò.

«È stato Vecchio Procione a dirti di uccidermi? Perché sarei un uomo di Hanja?»

Raeseng lo fissò senza aprire bocca.

«Be', lo trovo molto offensivo. Dillo a Vecchio Procione. Digli che questa volta ha esagerato. Non ha capito nulla di me. Da quando in qua sarei un tale bastardo?»

Minari cercò inutilmente di decifrare l'espressione di Raeseng e riprese a parlare a ruota libera.

«A dire il vero, ci sono state tante lamentele. Quand'è stata l'ultima volta che la biblioteca ha lavorato con noi? Vecchio Procione può fare il puro finché vuole e fingere di vivere d'aria, ma noi altri non possiamo. Anche quando non c'è lavoro, dobbiamo sempre mettere qualcosa in tasca ai nostri ragazzi, pagare gli sbirri, dare una percentuale ai mediatori e a quelli dei piani alti. Con ciò che ci rimane ci compriamo giusto una confezione di noodles istantanei. Magari mangiassi i cadaveri: quella che mando giù io è merda. Vecchio Procione si tiene ben stretta la sua lista di clienti e a noi lascia le briciole.»

Minari fece la faccia di chi cerca comprensione dal suo interlocutore, ma Raeseng rimase impassibile.

«Lo sai come migliorerebbero le cose se Vecchio Procione mollasse solo due o tre dei suoi clienti più grossi? Ma il vecchio è testardo. E quindi la gente si lamenta. I conti non quadrano. Le lamentele aumentano. E quando ci si vede, tutti se la prendono con Vecchio Procione. Tranne me! Sono l'unico a dire che non è giusto avercela con lui solo perché sono tempi grami. A ricordare il bene che ci ha fatto in passato. A sottolineare che nella vita ci sono alti e bassi, e che dobbiamo tenere duro. Sul serio! Chiedi a chiunque. Rispondimi: chi è che ha portato un regalo a Vecchio Procione durante le vacanze? Nessuno, tranne il sottoscritto. E mica gli ho portato una cosa qualunque! Sono andato a comprargli le acciughe di Namhae, che costano un occhio della testa!»

Dopo lo sproloquio, Minari sembrò calmarsi un pochino. Riuscì ad accendersi la sigaretta e sbuffò una lunga nuvola di fumo.

«Ti faccio un'altra domanda» disse Raeseng pacatamente. «Per caso Hanja ha fissato una data?»

Minari era basito. «Mi stai facendo impazzire. Quante volte te lo devo dire? Il fatto che mi guadagno da vivere pugnalandolo vecchiette non significa che tradirei quelli più anziani di me.»

Un accenno di sorriso balenò sulla faccia di Raeseng. Tamburellò sul

coltello, mentre Minari non staccava gli occhi dalle sue dita.

«Che ne dici di andare a trovare Orso, oggi?» gli chiese Raeseng.

«Io, Minari Pak, sono sopravvissuto trent'anni nel mercato della carne!» dichiarò, alzando bruscamente la voce. «Ne ho passate troppe per prendere sul serio quel coltellino. Sono Minari Pak, che diavolo!»

Mentre Minari si portava la sigaretta alla bocca, Raeseng afferrò il coltello e con un'unica mossa gli recise due dita, il medio e l'indice, che volarono via, con la sigaretta ancora stretta tra di esse, per poi cadere sulla scrivania con un *plop*. Minari si guardò la mano destra e poi i due moncherini da cui colava il sangue; intanto la sigaretta continuava a bruciare. Sbiancò e fece un passo indietro, mentre Raeseng posava tranquillo il suo coltello.

«Te lo chiedo per l'ultima volta. Hanja ha fissato una data?»

La camicia di Minari stava diventando rossa. In uno stato di semi-ottundimento lui osservava il sangue sgorgare dalla sua mano, per poi guardare Raeseng che prendeva la sigaretta dalle dita recise, la spegneva nel portacenere e inclinava la testa di lato, per fargli capire che era ancora in attesa di una risposta.

«Che cazzo!» gridò alla fine Minari. «Perché l'hai fatto? Non potevamo parlare in modo civile?»

Raeseng prese di nuovo il coltello.

«Hanja ha in pentola qualcosa di grosso. Non so altro, lo giuro» farfugliò Minari.

Raeseng posò il coltello e tamburellò sul manico. «Qualcosa di grosso?» chiese, inarcando un sopracciglio.

«Non ne sono sicuro. Penso che c'entri il governo. Fra un po' ci sono le elezioni presidenziali, come saprai.»

Raeseng corrugò la fronte per mostrargli che non bastava.

«Ho fatto qualche lavoretto per lui, tutto qua. Non sono il solo. Ci sono dentro tutti. Ma non so cosa c'entri la biblioteca o se vuole fare il doppio gioco con Vecchio Procione. Te lo giuro. Io ho solo tolto di mezzo qualche vecchio che aveva già un piede nella fossa.»

Finito il discorso, Minari strinse la mano destra intorno alla sinistra con una smorfia di dolore.

«Ci sono anch'io sulla lista?» chiese Raeseng.

«E come faccio a saperlo?» Minari sembrava sincero. «Insomma, perché Hanja lo dovrebbe dire a un pezzente come me?» Ancora un po' e sarebbe scoppiato a piangere. Ci mancava poco che si mettesse in ginocchio.

Raeseng rifletté un attimo e riprese il coltello. Terrorizzato, Minari arretrò verso la parete. Raeseng pulì la lama con dei fazzoletti di carta, quindi infilò il coltello nel fodero di pelle. Minari seguì i suoi movimenti prima di avvolgere la propria mano in un fazzoletto. Fece per prendere le due dita che giacevano sulla scrivania, ma si fermò. Raeseng lo guardò un attimo, come se volesse

dire qualcosa, poi si avviò verso la porta. Mentre usciva, udì Minari che si muoveva alle sue spalle e mormorava: «Che cazzo mi doveva capitare...».

Raeseng era a metà delle scale quando incrociò la donna con la permanente che era scappata fuori prima, insieme all'aiutante di Minari. Quando la prima lo vide, si coprì la faccia e corse di nuovo giù.

«Che razza di ipocrita» commentò irritata l'aiutante. «Fa tanto la santarellina, ma è come tutte le altre.» E poi, rivolta a Raeseng: «Vai già via? Speravo ti fermassi a fare quattro chiacchiere...».

«Mi sono divertito abbastanza» disse Raeseng.

«Quanto mi piacerebbe lavorare qualche volta con te» gli disse, facendogli gli occhi dolci.

Lui la guardò indifferente.

La donna lanciò un'occhiata verso la base delle scale e mormorò: «Perché non torna quella cretina?».

Quando Raeseng uscì, trovò la casalinga con la faccia contro il muro. Su uno zigomo le spiccava un livido e sulla gola aveva dei graffi. Il movimento e il rumore prodotti da Raeseng che si accendeva una sigaretta la fecero girare. Lui sbuffò il fumo e poi le disse: «Signora, ci pensi bene. Tanto suo marito non cambierà mai».

Quando Raeseng tornò al Canile, la scrivania della bibliotecaria era ancora vuota, ma il cartello IN VACANZA era scomparso, così come il cestino con i ferri da cucito che stava sempre a sinistra, le boccette di smalto per unghie divise per colore, lo specchietto e la trousse. Anche dei pupazzi – Topolino, Winnie-the-Pooh, il panda, il gatto della fortuna – non c'era traccia. Era rimasta solo la cassettera di plastica.

Senza un motivo, Raeseng passò la mano sulla scrivania. Udì un libro cadere dal piano di sopra e salì a controllare. Su una scaletta c'era Vecchio Procione, intento a spolverare gli scaffali e a buttare al piano di sotto i libri da scartare. Era passato molto tempo dall'ultima volta che lo aveva visto fare le pulizie. Quando Raeseng era giovane, ogni tanto Vecchio Procione si aggirava per la biblioteca con un secchio d'acqua e uno straccio. Saliva su una scaletta e iniziava dallo scaffale più alto, pulendo ogni angolo con lo straccio umido e spolverando ogni libro prima di rimetterlo a posto. Adesso la sua faccia, di solito impassibile, era attraversata da un sorriso quasi impercettibile, come se fosse tornato indietro di sessant'anni, quando aveva cominciato a lavorare fresco di diploma.

Raeseng raccolse i libri caduti e li posò su un carrello.

«Li butti via tutti?» chiese a Vecchio Procione, che nel frattempo si era accorto della sua presenza.

«Non hanno retto alla prova del tempo.»

Nei corridoi tra uno scaffale e l'altro le pile di libri erano più numerose del solito. E le mensole, in genere piene di volumi, adesso sembravano mezze vuote.

Vecchio Procione scese dalla scaletta. Con le maniche arrotolate fino ai gomiti e il secchio di acqua sporca nella mano sinistra, sembrava più in forma del solito. Il peso del secchio, però, lo sbilanciava, e lasciò che Raeseng lo prendesse.

«A quanto pare Hanja ha scelto una data» annunciò Raeseng.

«Una data per cosa? Per sposarsi?» scherzò Vecchio Procione.

«Dobbiamo precederlo.»

Vecchio Procione per un attimo rimase in silenzio, e poi ghignò. «*Dobbiamo ?*» E rivolse a Raeseng un'espressione che intendeva essere di compatimento, ma era piena di rimpianto e di malinconia.

«Se facciamo fuori Hanja, qualcun altro prenderà il suo posto. Sarai tu?» disse Vecchio Procione abbozzando un sorriso.

Andò verso un tavolo rotondo, pulì il piano e fece cenno a Raeseng di accomodarsi su una delle due sedie. Gli offrì una sigaretta, che l'altro rifiutò educatamente. Ma il vecchio insistette e Raeseng dovette accettarla e farsela accendere. Poi il vecchio si accese la sua e per un po' si mise a fumare, guardando in silenzio fuori dalla finestra.

Il pulviscolo svolazzava tra i raggi di sole che scendevano dalle persiane del piano di sopra. Da adolescente Raeseng si sedeva nell'angolo ovest a osservare i granelli di polvere sospesi tra le strisce di luce. Il minimo rumore li metteva in movimento. Osservava il fumo della sua sigaretta salire verso il soffitto come un cirrocumulo, passando davanti al cartello con la scritta VIETATO FUMARE e mescolandosi con la polvere. Chiudeva il libro che stava leggendo e passava ore ad ammirare le forme create dal viluppo di polvere, fumo e raggi di luce, mormorando: «La polvere è la vera padrona di questa biblioteca».

Guardando sempre fuori dalle finestre a ovest, Vecchio Procione disse: «Il cranio umano più antico che è stato ritrovato ha un buco fatto da una lancia. La prostituzione è stata scoperta molto prima dell'agricoltura. Anche nella Bibbia il primo figlio è un assassino. Per migliaia di anni, è stata la guerra a rendere possibile ogni conquista umana – compresa la civiltà, l'arte, la religione e perfino la pace. Che lezione ne dobbiamo trarre a proposito della razza umana? Che fin dai primordi gli uomini tramano per uccidersi a vicenda. O in prima persona o servendosi di sicari. È così che sopravvivono da sempre, come portando avanti una morte cellulare programmata, un'apoptosi. Così è stato alle origini, e così abbiamo sempre vissuto. E probabilmente così vivremo sempre. Perché nessuno ha capito come fare diversamente. Ci sarà sempre qualcuno che fa il pappone, la prostituta o il killer. E per quanto sia buffo, è questo che fa girare la ruota».

Finito il discorso, Vecchio Procione buttò la sigaretta nel secchio.

«E questo cosa c'entra col fatto di uccidere Hanja?» chiese Raeseng. «Se il suo posto rimane vuoto, lo prenderà qualcun altro.»

«E nella migliore delle ipotesi lo prenderà quello che è più adatto. Hanja è molto più intelligente di me.»

Raeseng sgranò gli occhi. «Stai dicendo che non intendi fare nulla.»

«Che importanza ha la morte di uno storpio che ha esaurito la sua scorta di fortuna? Eliminare Hanja non cambierà nulla.»

Vecchio Procione raccolse lo straccio e fece per prendere il secchio accanto ai piedi di Raeseng, che si affrettò ad afferrare il manico, ma il Vecchio allontanò con garbo la sua mano, raccolse il secchio e si diresse zoppicando verso il bagno. Visto da dietro, sembrava camminasse su un filo.

MITO

Lavorava in un minimarket. Dopo aver salutato i clienti con un «Buongiorno» troppo rumoroso, li assaliva con uno spumeggiante «Posso aiutarvi?» o si intrometteva con commenti tipo «Anch'io ho preso questi biscotti!». La maggior parte di loro la ignorava. Ma lei rideva noncurante, continuava ad attaccare bottone mentre era alla cassa e prendeva gli acquisti dal bancone con un movimento esagerato del braccio. In assenza di clienti, si attaccava al telefono oppure spolverava gli scaffali e risistemava prodotti già perfettamente in ordine. O cianciava o puliva. Sembrava una bambina affetta da un disturbo da deficit dell'attenzione.

«Sei sicuro che la bomba l'abbia fatta lei?» chiese Raeseng incredulo.

«Tre dei componenti sono stati spediti a lei» affermò Jeongan, il segugio. «Quindi la cosa è quasi certa. Solo che non capisco che cosa aveva in testa. Cosa voleva fare con quegli esplosivi comprati al mercato nero? I fuochi d'artificio?»

«Considerato il tipo, non mi sorprenderei.»

«Hai ragione. È proprio il tipo che farebbe i fuochi d'artificio.»

Raeseng prese un'aspirina e la buttò giù. Ogni volta che andava fuori città gli veniva il mal di testa. Il semaforo diventò verde e un ragazzo che consegnava pizze fece inversione a U anche se era vietato. Un uomo in giacca e cravatta che leggeva il giornale davanti alle strisce aveva la scarpa sinistra slacciata. La cosa irritò Raeseng. Al verde della svolta a destra una fila di macchine cominciò a girare. Il ragazzo delle pizze salì col motorino sul marciapiede affollato e frenò di colpo. Quando il semaforo divenne verde per lui, l'uomo con il giornale cominciò ad attraversare, senza prestare attenzione. Raeseng attribuiva al mal di testa l'eccesso di informazioni inutili. Per sopravvivere era necessario avere antenne lunghe e sensibili, ma queste ultime non erano selettive. Alla fine antenne così erano solo ansiogene, e sarebbero state la sua rovina.

«Ma quale sarebbe il suo ramo? La fabbricazione di bombe?»

«Non lo so ancora. Non sembrerebbe la sua specialità, e considerati la corporatura e il modo in cui si muove non può essere una killer. Ma non è

nemmeno una pianificatrice. Non l'ho ancora inquadrata.»

«E allora che cosa sai?»

«Ehi, non ti scaldare» borbottò Jeongan. «Ho cercato dappertutto e non ho chiuso occhio per tentare di capire qualcosa di lei. Trovalo un altro che avrebbe scoperto tutta questa roba» aggiunse, consegnando a Raeseng una spessa busta. «Per me è un soggetto incomprensibile. Ma forse tu riesci a capirci qualcosa.»

Raeseng aprì la busta, che conteneva decine di foto e un dossier sulla donna. Le fece scorrere: si vedeva lei davanti a casa, in strada, sull'autobus, in biblioteca, in un locale notturno, in piscina, dal fornaio, in un grande magazzino, in un caffè, al mercato del pesce... Un resoconto dettagliato di tutto quello che aveva fatto durante l'ultima settimana. Raeseng prese una foto e la mostrò a Jeongan.

«E questa?»

La donna era in una piazza e reggeva un cartello con la scritta SALVATE I KOALA!

Jeongan ridacchiò e poi disse: «È quando gli ecologisti hanno fatto una manifestazione davanti al parlamento».

«E allora?»

«Lei era tra i manifestanti. A quanto pare se aumentano le emissioni di anidride carbonica, diminuisce il valore nutritivo delle foglie di eucalipto di cui vanno pazzi i koala. Lei era così rossa in faccia, a furia di gridare, che avevo paura che schiattasse prima di quelle bestiacce.»

Raeseng guardò Jeongan esterrefatto. «Non ci posso credere. Mette le bombe nei cessi della gente ma non vuole che muoia qualche stupido animale. Cosa vuol dire, che io valgo meno di un koala?»

«Perché, tu pensi di valere di più?» ribatté Jeongan, indifferente. «E adesso? Intendi rapirla?»

Raeseng estrasse dalla tasca il coltello da cucina nel suo fodero. Lo tirò fuori, esaminò la lama e lo rimise a posto.

Jeongan rimase a bocca aperta. «La vuoi prendere a coltellate? In pieno giorno? Non mi importa quanto sei incazzato, ma non puoi fare una cosa del genere.»

«Credi che sia un idiota?»

«E allora perché il coltello?»

«Sai come si dice... Si ottiene di più con una parola gentile e una pistola in mano che con una parola gentile e basta.»

«E chi l'avrebbe detto?»

«Al Capone.»

«Immagino che funzioni anche con un coltello.»

«È lei che ha iniziato mettendomi una bomba nel water. Io mi limito a risponderle a tono.»

Raeseng si accese una sigaretta. La donna era ancora al telefono. Quando entrò un cliente, si affrettò a riagganciare ma, appena uscito, riprese a telefonare. Con chi diavolo poteva parlare? D'un tratto Raeseng la invidiò per avere una persona disposta a sentirla cianciare così a lungo.

«A che ora stacca?» chiese a Jeongan.

«Tra un'ora. Alle tre.»

Raeseng guardò l'orologio. Prese una penna rossa dal taschino e cominciò a studiare il dossier. Annoiato, Jeongan iniziò a tamburellare con il cucchiaino sul piattino. Raeseng corrugò la fronte quando colpì la tazza.

«Potresti piantarla?»

«Dio mio, quanto sei sensibile... Anche il rumore fa parte della vita» borbottò Jeongan, lasciando la presa del cucchiaino. Raeseng gli lanciò un'occhiataccia. La cameriera uscì dal locale e si avvicinò al loro tavolino nel dehors.

«Vi serve qualcosa?»

«Perché? Ha qualcosa che ci può servire?» ringhiò Jeongan.

La cameriera arrossì. Indossava un completo nero con una gonna attillata e una camicia bianca.

«Magari gradite dell'altro caffè?» chiese la cameriera, cercando di nascondere il proprio imbarazzo.

«Sarebbe fantastico!» esclamò Jeongan con entusiasmo esagerato.

Mentre la cameriera si allontanava con le loro tazze, Jeongan la squadrò e commentò: «Bella gnocca».

«Non dirmi che sei tornato un uomo libero» disse Raeseng. «Che fine ha fatto l'ultima?»

«Quale?»

«Quella con la voce nasale.»

Jeongan ci pensò su un attimo. «Ah, quella. È acqua passata. Diciamo pure che era l'età della pietra.»

«Se tre mesi fa era l'età della pietra, adesso in che era siamo? Nel neolitico? Com'è che non resisti più di un mese con nessuna?»

«Stavolta non è stata colpa mia. Quando mi baciava le colava il naso. Mi ritrovavo pieno di muco» spiegò Jeongan in tono da vittima.

Raeseng lo guardò con compatimento e tornò al dossier. «Se continui a trattare di merda le ragazze carine, finirai solo» disse senza staccare gli occhi da quello che leggeva. «Gli anni passano anche per te. Alla fine dovrai smetterla di correre la cavallina.»

«Ma a me quello che interessa è proprio correre.»

Ogni tanto Raeseng sottolineava dei dati interessanti, ma poi scuoteva la testa, cercando di mettere insieme gli elementi. La donna, intanto, era sempre alla cassa.

«Chi ha detto che una relazione breve non può essere seria? Ho amato tutte

le donne con cui sono uscito. Davvero. Ma a pensarci, non è stato tutto rose e fiori, anzi. E comunque, tu come fai a sapere come mi sento? Non sei mai finito nelle sabbie mobili dell'amore. Non ti hanno mai spezzato il cuore. Non hai idea di quello che ho passato. Non sai cosa significa cercare un amore nuovo per guarire le ferite di uno vecchio. Essere tormentato da ricordi che per quanto bevi non se ne vogliono andare...»

«Fa il medico?»

«La ragazza con cui esco adesso? Ma no... te l'ho già detto, fa l'infermiera.»

Raeseng lo guardò male e indicò il negozio con il mento.

«Ah, ti riferivi a lei. Sì, è un medico.»

«Non si direbbe. E comunque che diavolo ci fa in un minimarket? Non dovrebbe stare in un ospedale?»

«A dire il vero non ha mai lavorato in un ospedale. Stava in una specie di laboratorio, ma se n'è andata un po' di tempo fa.»

«Perché?»

«Non ne ho idea. Come faccio a sapere cosa passa in quella testa disturbata?»

«Ho sentito che molti cospiratori sono medici. Non pensi che potrebbe esserlo?»

«Per quanto ne so, nessuno è così giovane. Come minimo vanno per i cinquanta. E poi non ho mai saputo di un pianificatore donna.»

«Per quanto ne sai?»

«Guarda che io e te non siamo sullo stesso livello. Io sono un professionista che raccoglie informazioni. Tu sei un macellaio che affetta la gente con un coltello da sashimi. Se fossimo ai tempi della dinastia Joseon, uno del tuo lignaggio non oserebbe nemmeno guardare in faccia uno come me, o il suo cadavere verrebbe dato in pasto agli avvoltoi. Dovresti essermi eternamente grato e considerare un onore il fatto che mi degnò di essere tuo amico. Mentre tu sai solo criticarmi.»

«Grazie di essere mio amico» ribatté in tono beffardo Raeseng.

Jeongan si accese una sigaretta tutto impettito. Suo padre faceva anche lui il segugio, e prima era stato un militare di carriera. Era tornato dal Vietnam coperto di medaglie, ma non era mai stato un gran segugio. La cosa buffa era che aveva cominciato a farlo dopo avere dato la caccia a sua moglie per mezzo mondo. Lei gli aveva messo del sonnifero in una birra e aveva tagliato la corda con tutti i soldi che lui aveva guadagnato in Vietnam.

«Che donna di classe mia madre... Trova il vero amore e pianta marito e figlio. Perché quando sei innamorato, tutto il resto non conta. Devo avere preso da lei...»

Il padre di Jeongan aveva giurato che quando avrebbe trovato i due amanti, li avrebbe fatti a pezzi e poi si sarebbe suicidato. Setacciò ogni angolo del

paese e poi andò all'estero, seguendo ogni indizio, portando sempre con sé un coltello e del cianuro. La trovò dopo cinque anni. Gestiva una lavanderia nelle Filippine con l'uomo con cui era scappata. Ma il padre di Jeongan la guardò giusto da lontano e tornò a casa. Non uccise né lei né il suo amante. Non toccò neanche il coltello che aveva portato accanto al cuore per cinque anni. Né si ammazzò con il cianuro. Non si avvicinò neanche alla donna che aveva cercato tanto a lungo solo per chiederle: «Come hai potuto farmi questo?». Si limitò a guardare da lontano lei e il suo nuovo compagno che appendevano ad asciugare delle lenzuola appena lavate. E poi tornò a casa.

«Un giorno il mio vecchio si ubriacò e mi spiegò il motivo. Era la prima volta che la vedeva così felice.»

Naturalmente avrebbero potuto esserci altre ragioni. Come ogni cosa nell'universo, anche la rabbia, il desiderio di vendetta e l'odio più feroce alla fine si dissolvono e svaniscono nel nulla. Una volta Jeongan si era dovuto recare nelle Filippine per un lavoro, e Raeseng gli aveva chiesto se intendeva andare a trovare sua madre.

«A che cosa servirebbe?» aveva ribattuto mestamente. «Dopo tutta la fatica che ha fatto per essere felice, perché mi dovrei intromettere e rovinarle tutto?»

Il padre di Jeongan era un segugio di terza categoria, ma lui era tra i migliori. Di solito, posto che il bersaglio fosse ancora vivo e non fosse andato su Marte, era capace di trovarlo in meno di quindici giorni. Ma era ancora più bravo a pedinare la gente. Quelli come lui venivano chiamati *ombre*. Seguivano i bersagli a loro insaputa, scattavano foto, calcolavano ogni loro movimento e passavano le informazioni ai pianificatori. Proprio come un'ombra, Jeongan era capace di stare tutto il giorno alle calcagna di un bersaglio senza farsi mai notare. A Raeseng, che gli chiedeva come facesse, una volta aveva risposto: «Comportandomi in modo ordinario. Nessuno ricorda le cose ordinarie».

Secondo Jeongan, ciò che serviva per essere un'ombra efficiente non erano né doti atletiche né travestimenti elaborati né capacità mimetiche. Il punto non era tanto essere invisibili, quanto essere qualcuno di cui gli altri non si sarebbero ricordati.

«Per diventarlo, prima devi capire il concetto di *ordinario*. Devi diventare la quintessenza della normalità. La gente non presta attenzione alle cose normali e, se lo fa, se ne dimentica subito. Ma diventare una persona priva di qualunque tratto memorizzabile è davvero difficile. Si tratta di cancellare la propria presenza. Muoversi senza una direzione precisa come il vapore, fino a svanire. Lasciare che la gente ti sfiori come se non fossi lì, come se fossi fatto d'aria. È un'impresa.»

«Mmm... sembra impossibile» aveva ribattuto Raeseng.

«Se ci pensi, diventare ordinari è difficile quanto diventare speciali. Io non

faccio che pensare a quali cose costituiscano la normalità. Basta avere un'altezza media? Una faccia media? Un comportamento medio? Una personalità o un lavoro medio? Non è così semplice. Non esiste una vita media. Brillante o mediocre, ogni vita è unica. Ecco perché è così complicato amare in modo ordinario, essere gentili in modo ordinario, conoscere e lasciare le persone in modo ordinario. E poi, in una vita così non ci sono amore, odio, tradimento, dolore, ricordi. È una vita arida e insapore, senza colore e senza odore. Solo che, indovina un po', a me piace una vita così. Non sopporto le cose troppo intense. È per questo che voglio fare in modo che la gente non si ricordi di me. È complicato. Non si impara sui libri e nessuno te lo insegna. Tutti vogliono essere speciali ed essere ricordati dagli altri. La normalità che cerco io è che nessuno si ricordi di me. Voglio vivere una vita che venga dimenticata. Ci sto lavorando.»

A Raeseng era piaciuto quel programma. Per questo erano diventati amici. Jeongan era cresciuto accompagnando il padre nei suoi viaggi e studiando quando poteva. Dopo le superiori era andato all'università e si era laureato in geologia. Non perché i suoi voti non gli consentissero di frequentare legge o economia: geologia era proprio la sua prima scelta. In questo modo, spiegava, quando si annoiava in giro con suo padre, poteva sempre mettersi in bocca un pezzetto di roccia, come una caramella, e imparare a riconoscere i vari sapori.

«Perché, le rocce hanno un sapore?»

«Eccome. Tra il granito e lo gneiss c'è la stessa differenza che c'è tra una prugna e un limone.»

«E tu ti saresti laureato in geologia per riconoscere il sapore delle rocce?»

«In un certo senso sì, ma probabilmente avrei dovuto studiare alta cucina.»

Per Raeseng era inconcepibile prendere una decisione così importante per un motivo così stupido. Ma Jeongan, che per certi versi era un ottimista nato, non sembrava farci caso. All'università si era rimboccato le maniche e si era laureato a pieni voti. Solo che, a riprova del suo talento particolare, nessuno dei compagni di corso si ricordava di lui.

Jeongan aveva sempre avuto una ragazza. E le sue ragazze cambiavano di frequente. Una vita amorosa come la sua sarebbe stata un lavoro a tempo pieno per la maggior parte della gente.

«Com'è che piaci a qualunque ragazza?» gli chiese Raeseng.

«Non è come credi. Non piaccio veramente. Nessuna ragazza può amare un uomo che non esiste.»

«Sarà... ma guarda quante ne hai avute.»

«È che si sentono sole. Magari attraversano giusto una fase, hanno bisogno di un uomo che faccia loro compagnia. Avrebbero potuto prendersi una pianta da appartamento. E starmene tranquillo come una pianta, lo sai, è la mia specialità» ribatté Jeongan sorridendo.

Ogni volta che Raeseng vedeva Jeongan, pensava alla sua ricerca

dell'ordinarietà. Un'ordinarietà molto insolita, come una faccia uguale a mille altre eppure mai vista prima. Jeongan ci stava riuscendo: sembrava di averlo già visto, aveva un che di familiare e di rassicurante – ma era così ordinario che era impossibile trovare le parole per descriverlo. Il senso di sicurezza che le donne trovavano in lui, immaginava Raeseng, dipendeva proprio dalla sua ordinarietà. Doveva essere per questo che era tanto facile sia iniziare una storia con lui sia mollarlo.

Raeseng controllò l'ora. Le 14.20. La donna stava ancora parlando al telefono. Tornò a immergersi nel dossier.

«Mito è il suo vero nome? *Terra* ?»

«Pare di sì» rispose Jeongan. «Ha una sorella minore che si chiama Misa, *sabbia* .»

«Che spiritoso doveva essere il padre.»

Raeseng mostrò a Jeongan la fotocopia dell'articolo di un giornale. Parlava di un incidente automobilistico in cui era stata coinvolta un'intera famiglia. «E questo cosa ci fa qui?»

Jeongan prese la fotocopia. «È successo vent'anni fa. Il padre e la madre erano seduti davanti e sono morti sul colpo. Lei e la sorella erano dietro. Sono sopravvissute, ma la sorella è rimasta paralizzata dalla vita in giù. A quanto pare il padre guidava in stato di ebbrezza. Dalle tracce degli pneumatici hanno calcolato che andava a più di centocinquanta chilometri all'ora.»

«E cosa ci facevano moglie e figlie insieme a lui?»

Raeseng rilesse l'articolo. I corpi erano stati estratti dalle lamiere dopo un volo di otto metri da una scarpata nei pressi di una cittadina di provincia, in un caldo giorno di maggio. La famiglia si era concessa una rara scampagnata. Non c'era motivo perché il padre fosse ubriaco e andasse così veloce. C'era puzza di bruciato. Un lavoro da dilettanti, che per di più avevano coinvolto tutta la famiglia. Se il bersaglio fosse stato il padre, avrebbero potuto eliminare solo lui, in un'altra occasione.

«Che lavoro faceva il padre?»

«Era un burocrate di alto rango. Probabilmente con degli scheletri nell'armadio. Ma non ho avuto tempo di concentrarmi su di lui.»

«Anche ammesso che dietro l'incidente ci fosse un pianificatore, perché cazzo ce l'ha su con me? All'epoca lei aveva undici anni e io ne avevo appena compiuti dodici!» scattò Raeseng.

«Non prendertela con me. Va' dentro e spiegale con calma che tu avevi solo dodici anni. E non tirare fuori il coltello, tanto per metterla a suo agio.»

Raeseng guardò di nuovo l'ora. Le 14.40. La ragazza stava per uscire. Rimise fogli e foto nella busta del dossier, si alzò e si lisciò i vestiti. Sentiva il peso del coltello di Chu nella tasca interna del giubbotto di cuoio. Si rifece addirittura il nodo alle stringhe delle scarpe, convinto di doverla seguire da un momento all'altro.

Dieci minuti dopo la donna era ancora dietro il bancone attaccata a quel maledetto telefono. Cianciava e rideva. Dopo un altro po' di tempo una ragazza più giovane che poteva essere una commessa entrò nel negozio, ma l'altra non accennava ad andarsene, anche se ormai erano le tre e mezzo. Raeseng fissò Jeongan.

«Mi avevi detto che staccava alle tre.»

«Deve avere cambiato orario» disse Jeongan grattandosi la testa. «La settimana scorsa è sempre uscita alle tre in punto. A quanto pare ha deciso di farmi fare una brutta figura.»

Non c'è niente di così stressante come quando un bersaglio cambia improvvisamente abitudini. È allora che i killer commettono errori. Sono costretti a modificare i loro piani, lasciano tracce e finiscono per mandare tutto a rotoli. E quando questo succede, muoiono anche loro. Nel momento in cui si ricostruisce quello che è avvenuto, è sempre colpa di un dettaglio: il bersaglio ha dimenticato a casa il portafogli, quella mattina ha finito lo shampoo, camminava per strada quando si è trovato tra i piedi un bambino sul triciclo.

La donna era ancora nel negozio. Poco male. Per quella volta Raeseng non avrebbe ucciso nessuno. Ma il cuore gli batteva lo stesso a mille. Sarebbe dovuta uscire alle quindici. Raeseng l'avrebbe seguita a piedi, mentre Jeongan li avrebbe tenuti d'occhio dalla sua macchina. Poco oltre c'era una stradina senza telecamere di sorveglianza. E lei la percorreva sempre. A quel punto Raeseng le avrebbe dato un colpetto sulla spalla. Se lui fosse stato il suo bersaglio, lei lo avrebbe riconosciuto subito. «Andiamo a parlare in un posto tranquillo?» Se lei avesse accettato, era fatta. Non ci sarebbe stato bisogno di spiegazioni, minacce, esibizioni di coltelli.

Raeseng e Jeongan aspettarono in silenzio altri trenta minuti. Alle sedici Raeseng si mise gli occhiali scuri e si diresse a grandi passi verso il negozio.

«Ehi! Aspetta!» gridò Jeongan. «Non puoi entrare in un negozio con un coltello in mano! È pieno di telecamere!»

«Buongiorno!»

La donna coprì il telefono con una mano e salutò Raeseng con voce squillante. Lui rimase vicino alla porta a osservarla, ma lei si girò, senza dare segno di riconoscerlo, e tornò alle sue chiacchiere. Tutti i clienti potevano sentirla.

«Hai presente la canzone che fa “Sono innamorato della ragazza del mio miglior amico, che cosa devo fare?”... Esatto, proprio quella. Mentre la cantava, sembrava stesse per piangere. E giù a battere il tamburello, anche se il brano è un lento! Ancora un po' e morivo dal ridere.... Cosa? Ti pare che mi metterei a cantare con uno così? Poi, arrivato alla seconda parte della

canzone, comincia a singhiozzare sul serio, come se alla ragazza del suo amico avessero spaccato la testa a martellate. Uno grande e grosso, figurati... Che cosa potevo fare? Gli ho messo il braccio intorno alle spalle e ho cercato di consolarlo. Non potevo fare altro. Però poi, con la testa appoggiata sul mio petto, faceva solo finta di piangere, e in realtà mi guardava le gambe. A quanto pare aveva deciso di provarci. Be', a questo punto non potevo non baciarlo. Solo che mica gli bastava... Non è che non volessi. Solo che non volevo si facesse un'idea sbagliata di me. Era da poco che uscivamo insieme. Un conto è se fossimo andati in un hotel. Ma in un locale di karaoke? Dove aveva la testa...? Ma no, non è poi malaccio. Qualcosa di buono ce l'ha... Esatto. La cosa importante è iniziare col piede giusto. Se si fanno un'idea sbagliata, poi hai voglia a fargliela cambiare.»

Raeseng era ancora davanti alla porta. Lei gli lanciò un'occhiata. Lui si tolse gli occhiali. «Aspetta un attimo.» Coprì di nuovo il telefono e gli fece un cenno con la testa. «Signore, posso aiutarla?» gli chiese.

Sul suo volto non c'era traccia né di paura né di sospetto. I pianificatori conoscono sempre i loro bersagli. Così come i killer, sono in grado di riconoscerne le facce ovunque. Quando ti arrivano le istruzioni, cominci a guardare la foto del tuo bersaglio appena hai un momento di tempo libero. Il suo viso rimane con te e ti fluttua dentro la testa per settimane, anche dopo che l'hai ucciso. Vedi per strada gente che gli somiglia e quasi ti viene un colpo. Continui ad avere incubi in cui sogni di incontrarlo. Quella donna non era una pianificatrice. E neanche un'assassina. Non era niente. Chi diavolo era? Forse Jeongan si era sbagliato.

«Signore, posso aiutarla?» ripeté.

«Cosa? Ah, ecco, può dirmi dove sono le barrette di cioccolato?» Le labbra di Raeseng si erano mosse in automatico.

«Le barrette? Lì in fondo a sinistra, il secondo scaffale dall'alto.» La sua voce era ancora amichevole.

Perché aveva detto *barrette di cioccolato* ? Non gli piacevano neanche. Andò allo scaffale e ne prese due. Aveva anche sete, così afferrò una bevanda energetica dal frigorifero. Mentre chiudeva lo sportello, sentì che la donna diceva nella cornetta: «Adesso ti devo lasciare. Poi ti racconto tutto meglio di persona». Era stata al telefono per ore. Cos'altro aveva ancora da dire? Pazzesco. Raeseng non avrebbe mai capito le donne. Posò cioccolato e bottiglietta accanto alla cassa.

«Vedo che le piacciono le barrette Snickers» gli disse la donna.

Raeseng annuì distrattamente. Non era in vena di chiacchiere.

«Piacciono anche a me. Ma ha mai provato gli Hot Break?»

«Cosa?»

«Gli Hot Break. Gli Snickers sono fatti per il palato americano, mentre gli Hot Break sono per il nostro, e non si attaccano nemmeno ai denti. Costano la

metà e hanno un ottimo rapporto qualità-prezzo, anche se hanno dovuto farli più piccoli per non aumentare il prezzo. È triste, ma visto che tutto diventa sempre più caro, si può accettare. Che dice? Lascia giù uno Snickers e prova un Hot Break?»

La donna parlava così velocemente che Raeseng non era sicuro di avere capito tutto quello che aveva detto, se non che preferiva gli Hot Break e che costavano la metà. E allora? Importava qualcosa? Che chiudesse il becco e prendesse i soldi.

«Quanto viene?» chiese Raeseng indicando uno Snickers.

«Mille won. L'Hot Break costa solo cinquecento.» La donna alzò la mano con il palmo aperto, sorridendogli.

Raeseng andò a rimettere a posto uno Snickers e prese un Hot Break. Non vedeva l'ora di darci un taglio e aprì il portafogli.

«Non se ne pentirà.» La donna alzò un pugno. «Hot Break!»

«Grazie.»

«Ah-ah! Non c'è bisogno di ringraziare! Dobbiamo condividere le informazioni utili col nostro prossimo!» E rise entusiasta, come se si fossero incontrati in mezzo alla tundra siberiana.

Quando Raeseng uscì dal minimarket, Jeongan aveva parcheggiato la macchina lì davanti con il motore acceso. Sembrava preoccupato. Raeseng aprì la portiera e salì.

«Che è successo?» gli chiese Jeongan, impaziente.

Raeseng gli tirò l'Hot Break in faccia. Gli rimbalzò sulla fronte e gli cadde in grembo.

«Che roba è?»

«Secondo te? È una barretta di cioccolato. Ti riempirà di amore per il prossimo.»

Jeongan corrugò la fronte e aprì l'involucro.

«Sei entrato lì dentro come se dovessi scannare un toro con un coltello da cucina, e tutto quello che hai fatto è stato comprare una barretta di cioccolato?»

«A dire il vero due.» Raeseng aprì la bottiglietta e ne bevve un sorso. «Non è una pianificatrice. E neanche una killer. Non mi ha riconosciuto.»

«No?» Jeongan sembrava incredulo.

Raeseng annuì.

Jeongan estrasse la scatoletta di ceramica che conteneva l'ordigno e la esaminò. «Sappiamo anche che questa non è opera di un professionista. Quindi...»

«Sei sicuro che sia stata lei?» chiese Raeseng, scettico.

«Mi hai preso per un principiante? Ti ripeto, ha ordinato tre dei componenti.»

Raeseng osservò il minimarket. La donna stava parlando con la collega più

giovane che era venuta a sostituirla. Quest'ultima guardò l'orologio, si inchinò varie volte e uscì.

«A quanto pare ha deciso di fare anche il turno successivo» disse Raeseng. «Oggi sta incasinando i programmi di tutti.»

«Tipico. Non so perché la gente non faccia mai quello che è previsto che faccia. Ecco perché il nostro paese è così arretrato. Ci vogliono altro che grattacieli e autostrade. Prima bisogna imparare a sviluppare la parte destra del cervello, che cavolo.»

«Non capisco come tutto questo c'entri con l'arretratezza del paese.» Raeseng aprì il suo Snickers e gli diede un morso.

Jeongan lo guardò perplesso. «Com'è che la tua barretta è diversa dalla mia?»

«La mia è *made in USA*. La tua è stata fatta qui. La mia costa mille won. La tua cinquecento.»

«Che figlio di... Perché per me hai preso la più economica? Sai che preferisco la roba americana.»

Raeseng gli porse la sua barretta. Jeongan sorrise come un bambino.

«Scava nel suo passato. La sorella, il laboratorio dove lavorava, i movimenti sul conto corrente. Tutto quello che riesci a trovare.»

«E io dovrei fare tutto questo per una misera barretta di cioccolato? I miei prezzi sono saliti, bello. Esiste una cosa che si chiama valore di mercato, non so se lo sai...»

«Il tuo amico è in pericolo e ti metti a tirare in ballo il valore di mercato?»

«D'accordo, lo farò. Basta che d'ora in poi mi chiami *fratello maggiore*. Ho troppo cuore per abbandonare un fratello più piccolo nel momento del bisogno. Oltre al fatto che ho due anni più di te.»

Raeseng lo guardò storto. Dato che non smetteva di fissarlo, Jeongan gli diede un colpetto su una spalla con un'espressione che voleva dire: non sai accettare gli scherzi?

«Per favore, fratello maggiore» disse alla fine Raeseng in tono piatto.

Jeongan finse di essere disgustato. «Che cavolo, dov'è finito il tuo orgoglio? Sei proprio un'ameba.»

Raeseng passò al negozio di animali a comprare il cibo per gatti; il tempo, poi, di dirigersi verso casa ed era quasi buio.

Nell'atrio si fermò a controllare la cassetta delle lettere: solo bollette e pubblicità. Stava per salire le scale, ma qualcuno era accasciato sull'ultimo gradino, mezzo addormentato. Aveva una mano bendata; nell'altra stringeva un sacchetto regalo di un grande magazzino. Raeseng si chinò per vederlo in faccia. Era Minari Pak. Raeseng gli scosse una spalla. Minari spalancò gli occhi e si guardò attorno confuso, per poi sbadigliare e alzarsi emettendo un

grugnito.

«Che ci fai qui?» gli chiese Raeseng.

«Volevo parlarti.»

«Prima avresti dovuto telefonare.»

«Ho pensato che avrei fatto prima a passare.»

«Andiamo su.»

«No, no, va bene qui.»

Minari agitò la mano bendata facendo una smorfia.

«Come vanno le dita?»

«Bene. Me le hanno riattaccate. Incredibile cosa si fa al giorno d'oggi. Anche se sono corso subito all'ospedale, non speravo che ci riuscissero, invece... Come quando ricresce la coda di una lucertola.»

Minari ripeté sottovoce le ultime parole, evidentemente impressionato dal paragone che aveva scovato. Girò la mano perché Raeseng vedesse meglio e poi, come se stesse per dimenticare qualcosa di importante, porse a Raeseng il sacchetto.

«Acciughe di Namhae. So che ti piace la birra, e con una birra fredda non c'è niente di meglio delle acciughe secche. Sono le stesse che ho preso per Vecchio Procione. Care come il fuoco!»

Minari sembrava agitato. Raeseng alzò un sopracciglio. Perché era andato fin lì per portargli un regalo?

«Mi fai un regalo dopo che ti ho tagliato due dita? Non sono neanche venuto a trovarti in ospedale. Adesso mi spiace davvero.»

«Non ti devi sentire così. Siamo noi che dovremmo sentirci in colpa per come abbiamo trattato Vecchio Procione. Non se lo meritava. È tutto merito suo se ce la siamo passata bene. So solo io quanti favori mi ha fatto. Ma ultimamente i pesci piccoli come noi faticano ad arrivare alla fine del mese. Non è che vogliamo alzare la cresta. Ma la vita è sempre più dura.»

Minari aveva tirato fuori una sigaretta ma con la sinistra non riusciva a far funzionare l'accendino. Raeseng prese il suo e gliela accese. Minari aspirò una lunga boccata e squadrò Raeseng.

«Che cosa ha detto Vecchio Procione?»

«Di cosa? Del fatto che ti ho tagliato le dita?»

«No. Del fatto che lavoriamo per Hanja. Ho pensato che era ora che lo sapesse. Certo, rimaniamo tutti liberi professionisti, non è che siamo suoi dipendenti. Ma mi dispiace lo stesso.»

«E allora perché sei qui? Per sentire che aria tira?»

«Non esattamente.» Minari esitò. «O comunque non solo per questo.»

Minari si concentrò su un lampione fuori sulla strada mentre finiva la sigaretta. Ogni tanto sembrava stesse per dire qualcosa, ma poi si bloccava. Alla fine buttò per terra la sigaretta e la schiacciò sotto la scarpa. L'abbinamento tra i pantaloni grigi con la piega e le scarpe rosse e lucide

aveva un che di clownesco.

«Ultimamente i ragazzi non parlano d'altro che di una guerra che starebbe per scoppiare tra Hanja e il Canile» si decise a dire infine, con una faccia mesta. «Una vera guerra, come ai vecchi tempi. Sarà un casino. Avremo sbirri e magistrati alle costole. I pianificatori faranno di tutto per salvarsi il culo. I killer saranno allo sbando. Perderò i pochi clienti che ho e sarò fottuto, come tutti i pesci piccoli. Raeseng, non ho più l'età per finire in mezzo a una guerra. Vecchio Procione e Hanja sono ambiziosi e hanno un onore da difendere. Ma noi? Se ci schieriamo con uno di loro dobbiamo guardarci dall'altro. Siamo tra incudine e martello e, te lo confesso, ho paura. Sai che non sono un tipo ambizioso. Cerco solo di tirare avanti.»

«Arriva al dunque.»

«Hanja vuole incontrarti.»

Raeseng socchiuse le palpebre. «E se accetto?»

«Sai che non ci possono essere due tigri su una montagna sola. Siamo onesti: il Canile non può farcela contro Hanja. Non è come ai vecchi tempi. Se scoppia la guerra, siamo tutti morti. Vecchio Procione, tu, io... Ma neanche Hanja ci guadagnerà nulla. Abbiamo fatto tanta fatica per costruire questo mondo, e per colpa di questa scelta qualcun altro se ne prenderà il merito.»

Raeseng buttò il sacchetto con le acciughe ai piedi di Minari.

«Pensi che quattro acciughe schifose bastino per convincermi a pugnalarlo Vecchio Procione alle spalle?»

Minari raccolse il sacchetto borbottando qualcosa su quanto aveva pagato le acciughe, lo portò all'altezza dell'orecchio e lo scosse delicatamente, come se dentro ci fosse un vaso antico. Dopodiché, con la solita faccia mesta, riprese: «Non ti sto dicendo di tradire Vecchio Procione. Ti sto solo dicendo come stanno le cose. È passato molto tempo da quando il Canile ci ha passato del lavoro. I liberi professionisti non stanno con le mani in mano. Nel nostro mondo la lealtà non esiste. Nessuno parla dei vecchi tempi. Si va dove ci sono i soldi. Gli anni passano anche per Vecchio Procione, tanto più che non esce mai dalla biblioteca e non sa come sono cambiate le cose. Se scoppia una guerra, tutti staranno dalla parte di Hanja. È per questo che devi parlare con lui. Tu sei il braccio destro di Vecchio Procione. Se tu e Hanja vi intendete, non ci sarà neanche bisogno di una guerra. Vecchio Procione potrà ritirarsi in campagna e vivere in pace gli anni che gli rimangono. E noi potremo dedicarci a espandere il nostro business. Ci guadagneremo tutti.»

Raeseng ripensò al generale nella sua casetta tra i monti, con il suo vecchio cane Babbo Natale. Qualcuno doveva avergli detto la stessa cosa quando era arrivato a fine corsa: «Ritirati in un posto tranquillo e goditi la vecchiaia. Così non ci perde nessuno». Che cosa gli proponevano? Di coltivare fiori, piantare patate, avere un cane e scegliere il posto dove morire? Di crogiolarsi al sole, il

corpo immobile tranne le palpebre, come un vecchio elefante malandato? O di chiudersi in una casa di riposo dove l'unico passatempo consisteva nel chiacchierare con gente con cui non si aveva nulla in comune, giocare a carte o collezionare cose inutili? Giorni e giorni sempre uguali finché la morte una notte strisciava nella tua stanza come un assassino.

Minari stava ancora tenendo il sacchetto con mano tremante.

«Prendile lo stesso» disse a Raeseng. «Sono d.o.p.»

«Dalle a tua moglie. O a Hanja. Come ti viene in mente che potrei accettarle?»

«Se insisti a essere ostinato, Hanja non avrà altra scelta che eliminarti.»

«Cos'è, una minaccia?» scattò Raeseng.

«Per favore, non complicare le cose. Non ci deve essere nessuna guerra. Te lo dico da persona che ha il doppio dei tuoi anni: leccare un culo è sempre meglio che prenderlo nel...»

Minari depose le acciughe ai piedi di Raeseng e si avviò lentamente verso l'uscita. Raeseng osservò il sacchetto. D'un tratto si rese conto di quanto fosse solo Vecchio Procione. Gli uomini d'affari che gli portavano regali per le feste gli avevano voltato le spalle. Adesso era Hanja a comandare. Se Raeseng fosse andato a trattare con lui, quanti anni di vita avrebbe guadagnato Vecchio Procione? Tre? Cinque? Forse di più. Forse sarebbe morto di morte naturale, se Raeseng avesse cominciato a fare il leccaculo come Minari Pak. Non che ci fosse qualcosa di male. All'onore e alla dignità non aveva mai dato troppo peso.

A Vecchio Procione piaceva dire che l'unico motivo per cui aveva preso Raeseng dall'orfanotrofio era per assicurarsi un bastone per la vecchiaia. Scherzava, ma Raeseng era convinto che contenesse una parte di verità. Fin da quando aveva undici anni era stato la stampella del vecchio. Prendeva i libri dagli scaffali, faceva commissioni al mercato della carne, consegnava lettere che un cospiratore senza volto faceva scivolare sotto una porta. E dopo la morte dell'Addestratore, il killer di fiducia di Vecchio Procione, era stato lui ad assumersi ogni incarico. Se Raeseng avesse voltato le spalle a Vecchio Procione, lo avrebbe privato di qualunque sostegno.

«In questo ambiente succede ben di peggio» bofonchiò Raeseng.

Quando era stato ucciso l'Addestratore, dieci anni prima, Vecchio Procione non aveva reagito in alcun modo. Se n'era rimasto tranquillo, anche se correva voce che il mandante fosse Hanja. All'epoca le cose erano diverse: Vecchio Procione era ancora il numero uno. Eppure non c'erano state indagini, vendette, ritorsioni. Vecchio Procione non se l'era presa neanche, benché l'Addestratore lavorasse per lui da trent'anni. Si era limitato a lavare il cadavere con le sue ferite multiple da arma da taglio – evidentemente doveva aver opposto resistenza – e a farlo cremare nel forno di Orso. Raeseng era stato l'unico ad assistere a quelle tristi esequie accanto a Vecchio Procione, il

quale, senza dire una parola, aveva poi sparso le ceneri dalla cima di un'altura spazzata dal vento.

«Non intendi fare niente?» gli aveva chiesto Raeseng.

«Per un killer queste sono le regole. Non puoi rovesciare una scacchiera solo perché hai perso una pedina.»

Queste sono le regole . Con quelle parole Vecchio Procione salutava uno che era stato al suo fianco per una vita.

Raeseng aveva imparato tutto dall'Addestratore: a usare armi da fuoco e armi da taglio, a costruire e disinnescare bombe, a installare trappole esplosive, a scovare la preda, persino a lanciare un boomerang. Dopo la guerra del Vietnam, l'Addestratore aveva trovato lavoro in una compagnia militare privata ed era stato in tutte le zone calde del mondo. Aveva una faccia da buono, il che rendeva difficile credergli quando sosteneva di avere ucciso centinaia di persone in azione. Amava i lavori domestici e, malgrado il corpo massiccio, aveva mani agili. Si costruiva da sé tutto l'equipaggiamento, con cura e precisione, ed era un cuoco eccellente. In particolare gli piaceva fare il bucato. Se c'era il sole lavava a mano lenzuola e tende e le appendeva ad asciugare in cortile. Con la sigaretta che gli pendeva dalle labbra e un'espressione soddisfatta, osservava la biancheria gonfiata dal vento e diceva: «Se solo anche la mia vita si potesse pulire così...».

Se fosse stato possibile, avrebbe sposato una ragazza carina, fatto dei figli, condotto una pacifica vita familiare cucinando e pulendo come tanto gli piaceva. Purtroppo la vita non è un lenzuolo. Non puoi cancellare il passato, i ricordi, gli errori e i rimpianti. Te li porti nella tomba. Come diceva Vecchio Procione, per un killer queste sono le regole.

Raeseng raccolse il sacchetto con le acciughe e salì al piano di sopra. Quando aprì la porta, Abat-jour e Lampadina corsero a sfregarsi contro le sue caviglie. Raeseng riempì le loro ciotole con le crocchette al pollo che aveva comprato. Mangiarono facendo le fusa, mentre Raeseng le accarezzava sulla testa.

«Sapete come se la passano male i gatti randagi? Se vi buttassi in strada, delle pappamolle come voi non resisterebbero una settimana. È un inferno là fuori.»

Il *cat café* si chiamava *Krazy Kat* .

Quando Raeseng si sedette, Abat-jour e Lampadina cominciarono a miagolare nel loro trasportino. Aprì lo sportello, ma dopo avere dato un'occhiata ai dieci e più felini che si aggiravano per il locale, le due gatte si rifiutarono di uscire. La proprietaria del bar portò una tazza di caffè a Raeseng.

«Oooh, guarda chi è venuto a trovarci! Siete Lampadina e Abat-jour?»

chiese tutta eccitata.

Evidentemente felici di vederla, le due fecero le fusa e uscirono immediatamente dal trasportino. Qualunque gatto trovava subito simpatica quella donna. Qual era il suo segreto? Dopo essersi sposata, aveva già in casa più di venti felini. Ma appena avevano iniziato ad aumentare, il marito esasperato aveva lanciato il suo ultimatum: «O me o loro». E lei da un giorno all'altro aveva divorziato ed era andata a vivere da un'altra parte. Alle riunioni dei soci del *Krazy Kat* non si stancava di ripetere la storia tra grandi risate.

«Alla fine li ha portati, dopo tutte le volte che gliel'ho chiesto!» disse la proprietaria giocando con le siamesi di Raeseng. «È un'occasione particolare?»

Raeseng prese una busta dalla tasca del giubbotto e gliela porse. Lei la guardò perplessa e ne estrasse due assegni da un milione di won.

«Le sarei davvero grato se si prendesse cura di loro» disse lui. «Potrebbe essere per qualche giorno o per qualche mese. Può anche darsi che non torni.»

«Fa un viaggio all'estero?»

«Non così lontano, ma non sono sicuro di come andrà a finire.»

La donna annuì. «La capisco. Capita a tutti di attraversare dei brutti momenti» osservò, restituendogli la busta. «Non c'è bisogno di questi. Mi prenderò cura delle sue gatte finché non potrà venire a riprenderle.»

«Visto che mi capisce, la prego di tenere i soldi.»

Raeseng chinò il capo in segno di supplica. La donna guardò la busta posata sul tavolo e, dopo una lunga pausa, annuì di nuovo.

«Quando avevo la sua età, anch'io una volta ho fatto un lungo viaggio. Sono andata così lontano che non pensavo di poter tornare. Ma quando ho rimesso piede a casa, mi sono accorta che ero molto più vicina di quanto pensassi.»

Raeseng diede un colpetto sulla testa delle siamesi, che per gioco gli morsero la mano. Sembrava che fossero già a casa. Si alzò e salutò la proprietaria.

«Buona fortuna» gli disse lei.

«Grazie.»

Raeseng diede un'ultima carezza alle sue gatte e uscì lentamente dal *cat café*.

Prese un taxi e si fece portare al grattacielo della L. Life Insurance a Gangnam. Gli uffici di Hanja occupavano il settimo, l'ottavo e il nono piano. Si diceva che almeno diciassette compagnie avessero lì la loro sede legale. Già era paradossale che il maggiore provider di omicidi della Corea del Sud operasse dall'edificio di una compagnia di assicurazioni internazionale, ma

non quanto il fatto che il medesimo provider gestisse allo stesso tempo un'agenzia di sicurezza e una di guardie del corpo. Ma così come una fabbrica di vaccini che rischia la bancarotta sopravvive creando il virus più letale mai esistito, anche le agenzie di sicurezza, per prosperare, hanno bisogno che le strade pullulino di assassini. È una regola del capitalismo. Hanja aveva capito che il mondo può mordersi la coda come l'uroboro. E sapeva come tradurre ciò in un'attività finalizzata al massimo guadagno. Nulla era più redditizio che possedere sia il virus sia il vaccino. Con una mano dispensavi paura e instabilità, con l'altra garantivi sicurezza e pace. Un business del genere non sarebbe mai fallito.

Raeseng prese l'ascensore e raggiunse il settimo piano. L'ufficio di Hanja era al nono, ma per arrivarci si doveva passare prima attraverso un metal detector al settimo come in un aeroporto. Raeseng lo fece suonare, e venne avvicinato da una minuta addetta alla sicurezza, dotata di uno scanner manuale, che lo salutò educatamente e gli chiese di alzare le braccia. Raeseng obbedì. Appena l'apparecchio lo sfiorò, cominciò a suonare. Lui frugò nella tasca del giubbotto, estrasse il coltello Henckels di Chu dentro il fodero e lo posò in un cestello. L'addetta lo guardò esterrefatta.

«Prima di uscire stavo preparando da mangiare. Devo essermelo portato dietro. Ma dove ho la testa...»

L'addetta, confusa, si voltò per chiamare un collega corpulento, che si avvicinò sfoggiando alla cintura un Taser e uno spray urticante.

«C'è qualche problema?» chiese socchiudendo le palpebre ed esaminando Raeseng da capo a piedi. L'uniforme lo strizzava come una salsiccia. Aveva una stazza da buttafuori di un locale notturno e le spalle in tensione. Raeseng provò quasi pena per lui mentre gli porgeva il biglietto da visita di Hanja, con i caratteri dorati in rilievo.

«Ha un appuntamento?»

«No.»

«Chi devo annunciare?»

«Gli dica che vengo dal Canile.»

Dopo una breve attesa arrivò una donna che si presentò come la segretaria di Hanja. Aveva un aspetto molto curato e un'aria da intellettuale. Condusse Raeseng a un ascensore privato che raggiungeva solo i piani affittati da Hanja; scesero al nono e aprirono una porta con la scritta VIP LOUNGE .

Mentre Raeseng si sedeva, la segretaria gli chiese, in tono professionale: «Gradisce qualcosa da bere? Tè, caffè, acqua? Abbiamo anche alcolici, se preferisce».

«No, grazie. Ho bevuto qualcosa prima di venire qui. Si può fumare qui dentro?»

Nella stanza non c'erano posacenere.

«Il divieto di fumare vige in tutto l'edificio» rispose la segretaria.

Raeseng si incupì, al che lei gli sorrise maliziosa, e ammorbidendo il tono dichiarò: «Ma i divieti sono fatti per essere trasgrediti».

«In questo caso sarebbe così gentile da procurarmi un posacenere?»

«Il capo potrà essere da lei tra una mezz'ora. Le spiace aspettare?»

«Non c'è problema.»

Quando arrivò il posacenere, Raeseng si accese una sigaretta e si guardò intorno. A Hanja piacevano le cose essenziali, e l'unica decorazione era un quadro appeso a una parete. Con il posacenere in mano si avvicinò a una finestra: le dieci corsie di Teheran Boulevard erano intasate dal traffico. *Strano*, pensò, *il covo di un provider di omicidi giusto nel cuore della Repubblica di Corea*. Il fatto che gli uffici di Hanja fossero in quell'edificio di lusso era la prova che il centro nevralgico dell'economia del paese aveva bisogno di killer a contratto.

Raeseng era arrivato alla terza sigaretta quando entrò Hanja.

«Mi spiace di averti fatto aspettare. Avresti dovuto chiamare prima.»

Hanja accompagnò queste parole con un'espressione che avrebbe voluto essere di rammarico, ma che risultò minacciosa. Mentre si accomodava su una poltrona, tornò la segretaria.

«Non prendi niente? Io bevo qualcosa. Non capita tutti i giorni di avere un ospite come te.»

Hanja sembrava sopra le righe più del solito. La segretaria incrociò lo sguardo esitante di Raeseng. Quella strana ospitalità lo faceva sentire a disagio.

«Avete il Jack Daniel's?» le chiese.

La segretaria annuì.

«Per me lo stesso» disse Hanja. «Con ghiaccio.»

Appena la donna uscì, Hanja si guardò intorno nervoso, come se temesse di non essere solo. Cercava di ostentare entusiasmo, ma non ci cascava nessuno. Considerato che erano a casa sua, che cosa poteva temere? Adesso Raeseng moriva dalla voglia di saperlo. L'imbarazzante silenzio venne interrotto solo quando la segretaria tornò con i loro drink.

«Sono davvero felice che tu sia qui. Temevo che non saresti venuto.»

Alzò il bicchiere per un brindisi, ma Raeseng non lo imitò. Hanja guardò allora il proprio bicchiere e lo portò alle labbra.

«Che cosa vuoi?» gli chiese Raeseng in tono duro. «Il Canile? La testa di Vecchio Procione?»

Hanja piegò il capo all'indietro e rise.

«Che cosa dovrei farmene di una biblioteca piena di libri ammuffiti? O della testa di un vecchio decrepito?»

«È quello che si dice in giro.»

«Al diavolo le voci.»

Hanja bevve un altro sorso e poi disse: «Sai, Vecchio Procione mi ha

insegnato a non uccidere nessuno se non venivo pagato dignitosamente. È una cosa che tutti quelli di questo ambiente dovrebbero ficcarsi in testa. Onore, fiducia, amicizia, lealtà, vendetta, amore, reputazione non sono mai motivi sufficienti per uccidere. Un professionista lo fa se c'è un profitto. E io che cosa ricaverei dalla morte di Vecchio Procione? Non dico che non ci sarebbe qualche vantaggio. Avrei meno mal di testa, per cominciare. Ma, a conti fatti, non me ne verrebbe in tasca nulla. A Vecchio Procione magari piacerebbe che incaricassi qualcuno di ucciderlo, ma non sono così stupido».

«Non mi interessano i tuoi conti.»

«Invece ti dovrebbero interessare. A uccidere te per esempio ne trarrei un bel profitto. Lo stesso vale per il tuo amico Jeongan.» Hanja vuotò il suo bicchiere.

«Non sapevo di avere tanto valore.» Raeseng bevve un sorso. L'inconfondibile aroma del Jack Daniel's avvolse il suo palato.

Hanja sogghignò. «Non farti un'idea sbagliata. Non lo hai. È solo che occupi una posizione privilegiata.»

«In che senso?»

«Ormai è con la politica che si fanno i soldi. Ma i vecchiacci che comandano si fidano solo di Vecchio Procione. Hanno una specie di nostalgia per la biblioteca. O forse non hanno fiducia in chi ha meno di cent'anni. Tutte cazzate, dal momento che in questo ambiente a nessuno è mai fregato niente della tradizione. Ma sai come sono i vecchi. Sono sospettosi e odiano i cambiamenti. È frustrante, ma che ci si può fare? Le cose vanno così. Ed è per questo che ho bisogno di uno Zhuge Liang morto.»

Raeseng lo guardò con aria interrogativa.

«Ricordi la battaglia di Wuzhang?» spiegò Hanja. «Dopo che il generale Zhuge morì, i suoi fecero una statua di legno identica a lui per fare credere all'esercito di Sima Yi che fosse ancora vivo. E la cosa funzionò, perché quelli se la fecero sotto. Uno Zhuge morto è meglio di uno vivo. Perché non si sa mai quello che può fare uno Zhuge vivo. Se Vecchio Procione se ne stesse tranquillo nella sua biblioteca, non avrei niente da obiettare. Dato che io e te siamo cresciuti lì, potremmo seguire i suoi clienti, che non sono neanche pochi. Ma il problema è che tu non lo lasci tranquillo.»

«Non lo lascio... tranquillo.» Raeseng ripeté lentamente le ultime parole di Hanja.

«Sei il suo braccio destro. E quella piattola di Jeongan è i suoi occhi e le sue orecchie, lo tiene al corrente di tutto quello che succede mentre tu gli pulisci il culo. Sarò franco. Non mi è piaciuto per niente che tu abbia riportato il vecchio generale dentro un'urna.»

«E allora?» scattò Raeseng.

«E allora?» gli fece eco Hanja. «E allora questo: da una parte uccidere Vecchio Procione non aumenterà il mio volume di affari, ma dall'altra non

posso non portare a termine quello che ho iniziato. È triste, ma devo eliminare qualcosa. A volte, per tenere in vita un corpo, devi tagliarne un pezzo. Come un braccio... o un orecchio.»

«È per questo che hai ucciso l'Addestratore?»

Hanja avvampò. Per un po' non disse nulla, accarezzandosi il mento.

«A quanto pare non sai ancora distinguere tra ciò di cui si può parlare e ciò di cui è meglio tacere.»

Hanja stava per aggiungere altro ma si fermò. Prese il telefono e chiese alla sua segretaria di portare un altro bicchiere di whisky. Lei entrò, posò il nuovo bicchiere e portò via quello vuoto. Hanja bevve un sorso.

«So che ce l'hai con me per questa faccenda. Per te Vecchio Procione è stato come un padre, per me come un fratello maggiore. Ma il mondo è molto più complicato di quello che pensi. E noi facciamo il possibile per sopravvivere.»

«Non mi interessa in che mondo viviamo. Che cosa ci guadagni a uccidere uno della tua famiglia? Ti mancano i soldi per l'affitto di questo bell'ufficio?»

Hanja lo guardò storto. «Non venirmi a parlare di famiglia. Chi sarebbe parente di chi? Tu e Vecchio Procione? Io e Vecchio Procione? Non diciamo cazzate. Sai anche tu che siamo stati solo le sue stampelle, da usare e poi da buttare via. Sei un po' confuso? Lascia che ti chiarisca le cose. Se adesso tu venissi ammazzato e portato da Orso, Vecchio Procione non farebbe una piega. Si troverebbe un'altra stampella. Io l'ho imparato vent'anni fa. Ma tu, ragazzo prodigio, non l'hai ancora capito.»

Raeseng era scuro in volto. Hanja guardò dalla finestra con aria seccata. La conversazione non sembrava andare da nessuna parte. Suonò il telefono.

«Va bene. Gli dica che sarò lì tra dieci minuti.» Hanja riagganciò e controllò l'orologio. Raeseng si accese una sigaretta. «È B., dell'assemblea nazionale. Quel cretino di suo figlio si mette sempre nei guai, ma questa volta ha avuto quello che meritava. Ha chiuso una ragazza nella stanza di un hotel e ha cercato di metterglielo in bocca, ma lei l'ha morso così forte che gliel'ha quasi staccato. Ha fatto bene!» Hanja lanciò a Raeseng uno sguardo malizioso. «Immagino che riattaccare un uccello non sia facile come riattaccare un paio di dita, vero? Qualche giorno fa B. è venuto a lamentarsi dell'incidente capitato al suo pupillo, figlio unico di un figlio unico di un figlio unico. Adesso chi avrebbe proseguito la sua stirpe? Mi ha preso la mano e mi ha detto che ero il solo in grado di sistemare le cose. Che imbarazzo. Come dici tu, me ne sto in un bell'ufficio nel cuore di Gangnam e sembra che me la passi bene. Ma se voglio far quadrare i conti, devo aiutare gente così. Se un deputato della Repubblica di Corea vuole che gli lavi i panni sporchi, dovrei dirgli di no, che non posso abbassarmi a fare certe cose? Sono solo un misero contractor, la mia vita è come quella di chiunque altro. È per questo che dovresti mettere da parte l'orgoglio e lavorare con me. Così tu e il

tuo amico Jeongan avrete salva la vita. E l'avrò salva anch'io. Non ti chiedo tanto. Solo di stare alla biblioteca e di chiamarmi ogni volta che arriva del lavoro.»

Raeseng aspirò una boccata di fumo senza dire nulla, mentre Hanja lo fissava, e lentamente il sorriso dalla sua faccia svaniva e i suoi lineamenti si irrigidivano.

«Le elezioni sono dietro l'angolo. È un momento delicato. Tutti si arrabbatano per avere la loro parte. Ed è facile commettere errori fatali. Hai presente il Gruppo D.? Aveva venti filiali, ma la magistratura ci ha messo meno di sei mesi per smantellarlo. E solo perché si è rifiutato di finanziare la campagna elettorale di un certo partito. Se sbagliamo qualcosa, ci fanno a pezzi prima che ce ne accorgiamo. Solo a pensarci mi viene il mal di testa. Quindi non complichiamo le cose. Io non voglio ucciderti, ma se continui a opporre resistenza, non ho altra scelta.»

«Non si può mai sapere chi è il primo a finire con un buco nella pancia» ribatté Raeseng poco convinto.

«Hai ragione. Ma non puoi fare questo lavoro se non sei pronto a finire con un buco nella pancia. Tu lo sei?»

Il telefono suonò di nuovo. «Arrivo subito» disse Hanja e riagganciò. «Devo andare. Usa la testa. E riferisci al tuo amico Jeongan quello che ti ho detto.»

«Sei stato tu a mettermi una bomba nel cesso?»

Raeseng fece la domanda mentre Hanja stava uscendo. Quest'ultimo si girò, con una faccia prima perplessa e poi offesa.

«Ti pare che abbia tempo di trafficare nel tuo lurido cesso?»

Hanja si chiuse la porta alle spalle. Raeseng si sedette e finì la sigaretta. Troppi pensieri gli attraversavano la testa. Spense la sigaretta e prese l'ascensore per scendere al settimo piano. L'addetta alla sicurezza gli restituì il coltello Henckels. L'uomo strizzato nell'abito gli rivolse uno sguardo che intendeva essere truce. Mentre si rimetteva in tasca il coltello, Raeseng fu sopraffatto da un senso di vergogna. Prese l'altro ascensore e si precipitò fuori. Non vedeva l'ora di andarsene da quel posto.

Raeseng tornò a casa. Ma Abat-jour e Lampadina non vennero a sfregarsi contro le sue gambe. Rimase sulla soglia e si guardò in giro, come se non riconoscesse il suo appartamento. Mancavano solo le gatte, eppure sembrava vuoto. Si tolse le scarpe ed entrò. Sotto il tavolo c'erano le ciotole. Le osservò, aprì la credenza, prese una scatoletta di cibo per gatti e le riempì fino all'orlo. Dopodiché decise di fare un bagno caldo. Era esausto e gli sembrava di essere stato preso a martellate. Mentre il vapore si alzava dalla vasca, si sentì inerme e inutile. Come un ingranaggio rigettato da un orologio di cui un

tempo era stato parte integrante: ora constatava invece che quel complesso meccanismo funzionava anche senza di lui.

Ogni volta che Raeseng tornava a casa dopo un omicidio cadeva in preda all'apatia. Non era né senso di colpa né dispiacere né disprezzo per se stesso: era pura e semplice apatia.

La sensazione soverchiante di non poter avere più rapporti con gli altri e tantomeno con se stesso. Tutto sembrava troppo complicato – chiacchierare, ridere, uscire con una ragazza, avere un hobby, perfino prepararsi da mangiare. L'unica cosa che riusciva a fare era bere una lattina di birra dopo l'altra fino a ubriacarsi e mettersi alla finestra con lo sguardo annebbiato o stare a letto osservando il soffitto e la tappezzeria, finché la fame non lo costringeva a prendere qualunque cosa ci fosse nel frigorifero prima di rimettersi a dormire. «Non c'è niente di strano» mormorava. Sarebbe stato strano, piuttosto, che si sentisse pieno di energia.

Steso nella vasca a osservare la condensa sul soffitto, pensò ai calcoli che facevano Hanja, Vecchio Procione e Minari Pak. Ognuno a suo modo. Anche i pesci piccoli del mercato della carne – i killer usa e getta e quelli arrivati al capolinea – facevano i loro calcoli. E su di essi basavano ambizioni, azioni e paure, che la somma fosse giusta o no. Raeseng raccolse una manciata di schiuma tra i palmi pensando a Vecchio Procione. La sua aritmetica gli sembrava impenetrabile.

Mise la testa sott'acqua e cominciò a calcolare quante persone aveva ucciso. Una sensazione di rovina si insinuò in lui come un cattivo odore.

Era mezzanotte quando il suono del campanello svegliò Raeseng da un sonno profondo. Aprì la porta con gli occhi semichiusi. Jeongan sembrava seccato.

«Dormivi? E bravo. Intanto io salto di qua e di là in piena notte, come una rana in padella.»

Entrò e si guardò in giro.

«Abat-jour! Lampadina! È arrivato il vostro umano preferito...»

Jeongan guardò dentro la casetta, sotto il divano e dietro le tende.

«Dove sono le piccole? Come mai fanno le timide?»

«Le ho mandate via.»

«Dove?»

«In posto più sicuro di questo.»

«Più sicuro delle braccia amorevoli del loro padrone?»

«Se qualcuno mi fa fuori per strada, morirebbero di fame.»

Jeongan fece un'espressione allibita prima di scoppiare a ridere.

«Cretino! Non hai niente di cui preoccuparti. Il tuo fratello maggiore ha appena finito un'indagine coi controcoglioni.» Estrasse una busta dalla sua

borsa e la posò sul tavolo. «Mai sentito parlare del dottor Kang Jigyeong?»

«Il medico legale?»

«Lui. Per un po' ha lavorato per la scientifica. È saltato fuori che era un cospiratore. La cosa non mi ha sorpreso. Ogni volta che vedevo la sua foto sui giornali, avevo una strana sensazione.»

«Perché?»

«Ne succedevano di belle, ai tempi della dittatura. I militari non avevano bisogno di piani complicati, ma solo di firme.»

«Firme?»

«Non avevano bisogno di raffinati pianificatori, bastava convincere i coroner a firmare rapporti falsi. I servizi segreti potevano massacrare chi volevano, ma se il medico legale dichiarava che la vittima si era suicidata, il caso era chiuso. Altri tempi. Oggi i pianificatori sclerano all'idea di lasciare la minima traccia. Ed è così che quella gente è entrata nel giro. All'inizio i medici legali non avevano altra scelta che firmare, perché avevano mogli e figli. Ma piano piano si sono trovati invischiati. Una volta finiti dentro l'ingranaggio, non c'è stato più modo di uscirne.»

«Arriviamo al dottor Kang.»

«La donna del minimarket, Mito, era la sua assistente.»

«Comincio a capire.»

«Più chiaro di così! Un pesce grosso come lui lavorava ai più alti livelli, ma, con Vecchio Procione praticamente in pensione, probabilmente faceva il pianificatore per Hanja.»

Raeseng si accese una sigaretta, per nulla convinto. Non solo non aveva mai incrociato il dottor Kang, ma non capiva perché un cospiratore del suo rango si potesse abbassare a piazzare una bomba nel gabinetto di un semplice killer.

«Che cosa fa adesso il dottor Kang?» chiese a Jeongan.

«È morto poco tempo fa.»

«Morto?»

«Già. Ufficialmente si è trattato di suicidio. Uno che ha passato la vita a firmare finte dichiarazioni di suicidio, alla fine si ammazza. Non ti sembra sospetto?»

«E come è morto?»

«Ha fatto un salto nel vuoto. O l'ha spinto qualcuno. Qualcuno di forte, considerato che pesava un quintale.»

Jeongan gli porse alcune foto. Un uomo obeso era spiacciato sull'asfalto come un pezzo di argilla bagnata. Aveva il cranio fracassato, il collo e la spalla destra fratturati e la testa girata a formare un angolo completamente innaturale. La pozza di sangue che lo circondava, color ciliegia scuro, contrastava con il camice da laboratorio che aveva addosso. Ma la cosa più strana era l'unica ciabatta che spiccava sul sangue secco.

«Guarda che casino!» disse Jeongan. «Capita, quando sono così grossi. Era una buona forchetta, per essere uno che faceva autopsie tutto il giorno. E considerato che era pure basso, chissà come riusciva a farci stare tutto quello che ingurgitava...»

«Chi ti ha dato queste foto?»

«Secondo te? Gli sbirri. Al giorno d'oggi sono gentili, mica come una volta.»

«Si è buttato giù in pantofole.» Raeseng scosse la testa. «Ed è stato dichiarato suicidio?»

«Sai come sono fatti gli sbirri. Farebbero qualunque cosa pur di semplificarci la vita. Comunque ha lasciato una lettera e non c'erano indizi che portassero all'omicidio.»

«Cosa dice la lettera?»

Jeongan cercò tra i fogli ed estrasse una fotocopia.

«*Mi spiace per le vite che ho rovinato e per le persone a cui ho fatto male. Mi vergogno di me stesso* » lesse.

«Una crisi di coscienza?» chiese Raeseng.

«Quello lì una coscienza non l'ha mai avuta. Al funerale la gente festeggiava. Sembrava fossero tutti a un matrimonio.»

Raeseng tirò una boccata dalla sua sigaretta. I pianificatori a volte diventavano bersagli. Anche loro commettevano errori, non diversamente dai killer. Potevano lasciare tracce e, se scoperti, finivano sempre per essere eliminati in silenzio. Perché, al contrario dei killer, che non avevano mai informazioni da rivelare, quando un pianificatore veniva a galla riemergeva anche tutto il passato nascosto.

Per questo andavano uccisi con maggiore cura e segretezza rispetto a qualunque altro bersaglio. Era la legge non scritta di quel mondo.

«Chi l'ha ucciso?» chiese Raeseng.

«Penso che sia stata lei.»

Jeongan gli mostrò una foto di Mito. Raeseng scoppiò a ridere.

«Come no, me la vedo quella piccoletta chiacchierona a uccidere uno di quella taglia. Fammi indovinare. L'ha tramortito con una barretta di cioccolato e poi ha chiamato il suo fidanzato gorilla per buttarlo giù? Benissimo. Diciamo che è stata lei. Perché l'avrebbe fatto?»

«Non lo so. Ma sento puzza di bruciato. Sai benissimo che i pianificatori non usano mai nomi veri e usano sempre nascondigli diversi: uno dove ricevono le comunicazioni, uno dove organizzano gli omicidi, uno dove incontrano i mediatori. E in ogni posto usano un nome diverso. Ma questa donna ha ordinato i componenti della bomba con il proprio nome.»

«Forse è stato il dottor Kang a usare il suo indirizzo.»

«Ma perché proprio il suo, con tutti i falsi nomi e indirizzi che si possono trovare?»

Raeseng osservò la fotografia di Mito sorridente che guardava il cielo. Sembrava una ragazzina ingenua che si sarebbe messa a strillare alla vista di uno scarafaggio. Non poteva credere che potesse essere coinvolta. E comunque, anche se Jeongan aveva ragione, i conti non tornavano lo stesso. Certo, il dottor Kang aveva un sacco di nemici, e Mito avrebbe potuto essere una di loro. E magari l'aveva ucciso davvero lei. Ma che cosa c'entravano Raeseng e la bomba nel water?

«Secondo me ti sei preso una cotta per lei» disse Raeseng, buttando le foto sul tavolo. «Ti stai sbagliando di brutto.»

«Non la conosci» ribatté Jeongan esasperato. «È un tipo inquietante. Secondo i frequentatori del mercato in cui lei è cresciuta, era instancabile: consegnava il latte e i giornali, faceva lavoretti per chiunque, dal pescivendolo al fruttivendolo, in modo da mantenere la sorella paralizzata e pagarsi gli studi. Aveva una media impeccabile e tutti quelli che ho incontrato me ne hanno parlato solo bene. Era così carina, seria e lavoratrice che tutti ogni mese le davano qualcosa per studiare. E anche se ogni mattina si svegliava all'alba per andare al mercato, è riuscita a laurearsi in medicina con i voti più alti della sua classe. Dimmi se non ti vengono i brividi!»

Sembrava proprio che Jeongan si fosse preso una cotta per lei.

«Da quando in qua le secchione ti mettono i brividi?»

«Andiamo, sai benissimo che intendo un'altra cosa. Perché a un certo punto ha deciso di fare l'assistente di un cospiratore? I tempi duri erano passati. Era uscita dall'università più prestigiosa della Corea.»

«Le università costano. E pianificare omicidi è un modo facile per fare soldi.»

«La fai troppo semplice. Sono stato l'ombra di centinaia di persone. Sono uscito con decine di donne. Sono un esperto in materia. Perché ti ostini a non capire?»

«Bene. Allora perché una ragazza onesta e lavoratrice avrebbe ucciso un medico legale e mi avrebbe messo una bomba nel cesso? Non ha senso.»

«Non abbiamo ancora il quadro completo. Ma presto lo avremo. Me lo sento.»

Jeongan frugò nella sua borsa e tirò fuori una cartina che porse a Raeseng.

«Cos'è?»

«Ho segnato dove è probabile che si trovino i nascondigli sia di Mito sia del dottor Kang. Dovresti andare a controllare.»

«E tu?»

«Ho delle cose da fare. Ci vediamo tra una settimana.»

«Quali cose?»

«È un segreto» sogghignò Jeongan.

«Vai in vacanza con una ragazza mentre la vita di un amico è in pericolo. Chi è questa volta?»

«È una palla frequentarti adesso che non hai più le gatte. E poi lo sai che vado più d'accordo con le ragazze» scherzò Jeongan mentre si rimetteva le scarpe da ginnastica. Non erano vecchie, ma erano già consumate.

«Stai lavorando per Vecchio Procione?» gli chiese Raeseng.

«E se fosse?»

«Oggi ho visto Hanja. Non so se è per via delle elezioni, ma mi è sembrato più stronzo del solito. Ha detto che se non la smettiamo – io di essere il braccio destro di Vecchio Procione, tu i suoi occhi e le sue orecchie – sarà costretto a ucciderci. In ogni caso è ancora incazzato per la storia del vecchio generale e vuole che ce ne stiamo tranquilli.»

«E ti sei spaventato, poverino? Se devi prendere sul serio ogni bluff, hai voglia a tirare avanti in questo ambiente.»

«Questa volta fa sul serio. Lasciamo passare le elezioni.»

«Ma tu lo sai quanto si annoia Vecchio Procione se non lo tengo aggiornato. Figurati se quel furbone di Hanja si mette a fare qualcosa proprio adesso. Vuole solo spaventarti. Quindi smettila di stare in ansia e riporta qui le gatte. Non posso credere che tu abbia evacuato la casa solo perché hai trovato un petardo nel cesso. Non ti sembra di esagerare?»

Jeongan aveva un piede fuori dalla soglia quando si fermò e si girò, come se si fosse ricordato di qualcosa. Si slacciò la cintura e si abbassò i pantaloni.

«Guarda un po': biancheria intima afrodisiaca. L'ho pagata centosessantamila won. Contiene cristalli di giada e argilla che stimolano la produzione di testosterone. È come indossare le mutande di Superman.»

Raeseng lo guardò incredulo e commentò: «Le usa anche il tipo del negozio qui sotto».

«Scommetto che dice che sono fantastiche.»

«Hanno funzionato così bene che gli è venuto un infarto.»

Jeongan si tirò su i jeans seccato. «Non so perché mi illudo di fare una conversazione costruttiva con uno che ha deciso di morire vergine. Me ne vado.»

Raeseng ridacchiò mentre Jeongan usciva dimenando le natiche.

L'ATELIER DELL'UNCINETTO

Da un'ora Raeseng esaminava la vetrina di una merceria. Il cartello MISA – ATELIER DELL'UNCINETTO sembrava scritto da una bambina. Il negozio si trovava in una palazzina a due piani in un tranquillo quartiere residenziale. L'edificio era vecchio e cadente ma l'atelier di Misa era stato ristrutturato e, con le sue tappezzerie e le sue boiserie, sembrava uscito da un film di Walt Disney. Le scritte sulla vetrina pubblicizzavano corsi di lavoro a maglia, uncinetto, cucito, quilting e ricamo, con la dicitura: LEZIONI TUTTO L'ANNO – ISCRIZIONI SEMPRE APERTE.

Alle undici in punto Misa arrivò al negozio sulla sua sedia a rotelle. Da un bracciolo penzolava un sacchetto con il pranzo, e dall'altro una borsa di tela piena di stoffe e gomitoli.

La ragazza si pulì le mani dalla polvere e prese un fazzoletto per asciugarsi il sudore dalla fronte. Le due sorelle abitavano a una decina di minuti a piedi dal negozio. Ma su una sedia a rotelle, e con vari saliscendi lungo il percorso, Misa doveva averci impiegato almeno mezz'ora. Naturale che fosse affaticata. Si chinò a raccogliere il giornale e la posta sulla soglia, e passò in rassegna le lettere prima di posarle sulle gambe. Qualcuno aveva lasciato anche uno scatolone, troppo ingombrante da prendere senza l'uso delle gambe. Così lo lasciò dov'era ed entrò nel negozio.

Raeseng aveva passato alcuni giorni a controllare gli indirizzi sospetti che Jeongan aveva segnato sulla cartina. Ma non era venuto a capo di niente. L'ufficio del dottor Kang all'università, pieno di carte e di vecchi libri, non presentava nulla di anomalo. Il suo presunto nascondiglio era vuoto, come prevedibile. Se il dottor Kang era veramente un pianificatore di Hanja, subito dopo la sua morte una squadra di professionisti doveva aver provveduto a far scomparire ogni traccia compromettente.

Anche l'appartamento delle sorelle non aveva niente di strano, tranne il fatto che la camera da letto di Misa era ordinatissima e in quella di Mito sembrava abitasse uno scimpanzé. Mutandine e reggiseni erano stesi ad asciugare sul davanzale, sul letto era appallottolato un pigiama con un disegno a elefantini, sul pavimento c'erano diversi calzini sporchi. E, sotto il

letto, c'erano un paio di boxer maschili fuori moda e un preservativo usato. Raeseng aveva esaminato i boxer, coperti di polvere e di capelli, e aveva pensato a che razza di idiota dovesse essere chi li aveva dimenticati lì sotto. Sulla scrivania c'erano manuali di medicina e un taccuino. Nessun indizio, al suo interno, che Mito fosse una pianificatrice.

Tra l'altro, che Mito fosse stata un'assistente del dottor Kang si era rivelata un'illazione di Jeongan. All'università e al laboratorio tutti erano sembrati sorpresi dalle domande di Raeseng.

«Il dottor Kang? Pensavo che Mito fosse l'assistente del professor Kim Seonil.»

Pertanto era impossibile appurare se ci fosse un legame significativo tra Mito e il dottor Kang. Jeongan era saltato alla conclusione solo perché Mito aveva ordinato i componenti dell'ordigno e per qualche tempo aveva lavorato nel suo laboratorio.

Raeseng prese una sigaretta. Stava per accenderla quando Misa tornò fuori. Osservò sconsolata lo scatolone e provò ad alzarlo. Dopo qualche tentativo ci rinunciò e cercò di trascinarlo dentro. Ma non funzionò neanche in quel modo. Ogni volta che lo tirava, la sedia a rotelle minacciava di ribaltarsi. Quando si fermò per asciugarsi la fronte, Raeseng rimise la sigaretta nel pacchetto e si avvicinò a lei.

«Ha bisogno di una mano?» le chiese.

Misa alzò la testa e lo guardò. Aveva la pelle di una bambina e gli occhi grandi e innocenti di un vitello. Alla sorpresa subentrò un sorriso raggianti. Ma più che essere grata per l'offerta di aiuto, sembrava stesse soffocando una risata. Che c'era di tanto buffo?

«Ehi, grazie!» si decise a dire.

Lui afferrò lo scatolone, che era effettivamente pesante, e rimase in attesa di istruzioni. Ma Misa continuava a osservarlo divertita.

«Per caso devo rimanere così tutto il giorno?» le chiese.

A quel punto Misa scoppiò a ridere. Raeseng era confuso. Misa rideva così forte da avere le lacrime agli occhi.

«Mi spiace. Mi spiace tantissimo. Ma quando comincio a ridere non riesco a fermarmi. Non so cosa mi abbia preso. La prego, entri pure.»

La ragazza si asciugò le lacrime e aprì la porta. Destreggiandosi tra una sedia e una macchina per cucire, indicò un tavolo rotondo su cui Raeseng appoggiò lo scatolone.

«Tu sei Raeseng, vero?» gli domandò, tra un ultimo sussulto di risate.

«Lei sa come mi chiamo?» le chiese a sua volta Raeseng, allibito.

«Ma certo! Sei il fidanzato di mia sorella. Come potrei non conoscere il tuo nome? Parliamo di te ogni giorno su in mansarda.»

Le parole *fidanzato*, *ogni giorno* e *mansarda* turbinarono nella testa di Raeseng. Che cosa diavolo stava succedendo?

«Sua sorella ha detto che sono il suo fidanzato?» le chiese, diffidente.

«Cosa? Non lo sei? Si è solo presa una cotta?» Adesso Misa sembrava sul punto di piangere. «Lo sapevo. Sta diventando una stalker un'altra volta.»

Raccolse un filo dal pavimento, lo avvolse attorno a un dito e poi lo lasciò cadere. Sembrava così mortificata che Raeseng quasi si sentì in pena per lei.

«No, guardi... ho detto così perché pensavo di essere solo io quello che si era preso una cotta.»

«Davvero?» disse Misa sgranando gli occhi.

«Certo.»

Raeseng le sorrise e il viso di lei si illuminò come quello di una bambina.

«Scusami, sono proprio una maleducata! Non ti ho neanche fatto accomodare.»

Gli indicò la sedia accanto a lei. Raeseng si sedette, ancora frastornato.

«Ti posso offrire un caffè?»

«Se per lei non è di troppo disturbo...»

«Disturbo? Non essere sciocco. E non c'è bisogno di tanta formalità, dammi pure del tu.»

Misa gli rivolse un altro sorriso e raggiunse un cucinotto in un angolo del negozio. Lavandino e bancone erano stati sistemati alla sua altezza. Mentre lei preparava il caffè, Raeseng si guardò in giro.

Si sarebbe aspettato una grande confusione da un posto dove si tagliava e si cuciva, ma il negozio era ben organizzato e grazioso come la sua proprietaria. In un armadio erano impilati ordinatamente stoffe, trapunte, ferri da lana e gomitoli. Su un'altra parete erano esposte tovaglie, grembiuli, bambole, borse e altro. A ogni oggetto era attaccata un'etichetta che specificava se era in vendita o da esposizione. Sullo scaffale centrale, sotto il cartellino ZOO, vari pupazzi guardavano Raeseng con occhi vuoti: Winnie-the-Pooh, senza mutande e con la sua pancia prominente; il ghepardo Chester Cheetah, la mascotte degli snack Cheetos, con i pollici alzati e un fumetto che gli usciva dalla bocca (*Tu sei Zeus, dio del cielo; io sono Chester, il dio degli snack*); Tom e Jerry; il Grande Puffo e un'accolita di suoi simili; alcuni Teletubbies con le braccia in aria come se stessero facendo aerobica. Raeseng si chiese assurdamente che cosa ci facessero questi ultimi in uno zoo. Un altro scaffale identificato come GIARDINO esibiva una serie di piante e verdure realizzate in stoffa imbottita: cactus, carote, angurie, fragole. Davanti alla vetrina c'erano due macchine per cucire; in un angolo, due manichini che indossavano pullover e gilet fatti a maglia sembravano intenti a conversare.

«Come mai da queste parti? Devi vedere mia sorella?» gli chiese Misa mentre lavava una mela che aveva preso dal frigorifero.

«Sì» rispose Raeseng sovrappensiero.

«E quando ha detto che arriva?»

«A breve.»

Sopra una tenda c'era la scritta *Toilette* . Con nonchalance Raeseng la scostò. In fondo a un breve corridoio c'era una porta. Raeseng la aprì. Un normalissimo bagno, con le barre di sostegno in acciaio accanto alla tazza e il lavandino montato più in basso. Mentre tornava nel negozio, poco prima della tenda Raeseng notò un grande armadio a muro nel corridoio. Incuriosito lo aprì, scostò i vestiti che erano appesi e batté le nocche sulla parete di fondo. Era di legno e suonò a vuoto. Facendo scorrere le dita, trovò in basso una maniglia. Era una porta scorrevole, dietro la quale iniziava una ripida rampa di gradini di legno. Raeseng mise la testa fuori dalla tenda per controllare. Dal rubinetto scorreva ancora l'acqua.

«Posso usare il bagno?» chiese.

«Fai pure!» rispose allegramente Misa.

Raeseng si tolse le scarpe, le tenne in mano mentre chiudeva la porta scorrevole e salì su per la scala. Al piano di sopra era buio pesto. Facendo scivolare la mano lungo la parete trovò un interruttore. A parte la mancanza di finestre, la stanza non aveva nulla di particolare: un pavimento a tatami, in stile giapponese; un tavolino; un materasso singolo. Sul tavolino, una lampada e un computer portatile; sul materasso, una coperta e un cuscino.

Quando Raeseng si girò verso il muro alle sue spalle, rimase di sasso. La parete era tappezzata di sue foto, esami medici, radiografie, ricevute di acquisti online, estratti conto bancari, fotocopie della sua carta di identità, della patente, dell'assicurazione medica e perfino della bolletta della luce. Ogni documento era contrassegnato da data e luogo. Era come se la sua esistenza fosse stata fatta a pezzi e attaccata a quella parete.

Raeseng si concentrò sulle foto. Chi non lo conosceva avrebbe potuto pensare che lo mostrassero in situazioni della vita di tutti i giorni, ma non era così. Molte erano state scattate appena prima che commettesse un omicidio, e molte subito dopo. La valigetta nera cui Mito aveva dedicato alcuni primi piani era quella che i cospiratori usavano per mandargli i dossier. Spesso conteneva anche armi, droghe o quant'altro fosse necessario per svolgere l'incarico, e a lavoro finito veniva sempre restituita al cospiratore. E tra le foto di Raeseng c'erano anche quelle dei bersagli che aveva eliminato.

«Allora Mito è davvero una pianificatrice» mormorò.

Erano passati cinque minuti da quando aveva chiesto a Misa di andare in bagno. Prese il coltellino svizzero, aprì il computer, tolse l'hard disk, se lo mise in tasca e riavvitò il coperchio. Dopo un'ultima occhiata alla stanza, spense la luce e scese al piano di sotto. Richiuse la porta e sbirciò dietro la tenda. Misa aveva messo caffè e frutta su un tavolo e lo stava aspettando. Raeseng raggiunse il bagno in punta di piedi, premette lo sciacquone, si lavò le mani e chiuse la porta rumorosamente.

«Dev'essere qualcosa che ho mangiato. Mi rendo conto che è molto imbarazzante avere un problema del genere subito dopo avere incontrato una

persona» farfugliò Raeseng strofinandosi la pancia.

Misa si coprì la bocca mentre rideva. Lui non poté fare a meno di pensare che il suo sorriso illuminava il negozio.

«Il caffè si è raffreddato» gli disse.

«Non c'è problema. Ho un debole per le cose tiepide.» Raeseng bevve un sorso. Aveva un aroma intenso e profondo. «Delizioso. Da dove viene? Dal Kenya?»

«Dall'Etiopia.»

«Non sono ancora abbastanza esperto per riconoscere l'origine di una miscela.»

Misa rise un'altra volta.

«Qualunque cosa dico, ti metti a ridere. Sono così ridicolo?»

Lei si fece mogia. «Ma no. È che io rido facilmente. Non sei tu a essere ridicolo.»

«In realtà lo sono. Lo dicono tutti.»

Misa lo fissò silenziosa, finché lui le domandò: «Che cosa c'è?».

«Che cosa ti piace di mia sorella?» gli chiese di rimando, con espressione seria.

Raeseng alzò gli occhi verso il soffitto. Che cosa gli piaceva di lei? Che cosa avrebbe dovuto dire?

«Be', prima di tutto, Mito è carina e intelligente. E sa tutto di me. Mi conosce così bene che mi fa quasi paura. E mi dice sempre che cosa devo fare, anche quando neanch'io ne ho la più pallida idea.»

Misa sembrò soddisfatta della risposta.

In quel momento qualcuno entrò come un turbine nel negozio, gridando tutta eccitata: «Misa, ho finito il maglione!».

Raeseng non credeva ai suoi occhi. Era la bibliotecaria strabica. Appena lo vide, lei si bloccò.

«Lui è Raeseng» annunciò Misa, come una bambina orgogliosa di avere preso un bel voto. «Il fidanzato di Mito! Questa volta non si era inventata tutto!»

La bibliotecaria annuì quasi impercettibilmente. Raeseng si alzò piano e la guardò torvo. La bibliotecaria rivolse gli occhi altrove, impaurita.

La porta del negozio si aprì un'altra volta. Questa volta era Mito, che si trovò di fronte alla bibliotecaria paralizzata, a Misa che sorrideva allegramente e a Raeseng che se ne stava tra le due con aria molto seria. Sembrò sorpresa, ma per nulla spaventata. «Raeseng! Che bello vedere che il tuo culo è ancora intero!» ghignò.

Lui sgranò gli occhi. «Stronza fuori di testa che non sei altro.»

Le parole gli uscirono dalla bocca senza che se ne accorgesse. Misa sussultò.

Per un attimo tutti e tre rimasero immobili, senza parlare. Raeseng si stava

chiedendo che rapporto potesse esserci fra tre donne così male assortite. E che cosa c'entrava quel ridicolo negozio pieno di puffi e di Teletubbies? Si sentiva come quando una matassa viene srotolata e a un certo punto il filo si tende per un nodo imprevisto. La bibliotecaria emise un lungo sospiro. Che cosa ci facesse lì la docile impiegata strabica andava oltre l'immaginazione di Raeseng. Era in combutta con Mito o con Hanja? A ripensarci, lavorava all'uncinetto già cinque anni prima, appena arrivata al Canile. Quindi doveva avere sempre lavorato per Mito.

Fu quest'ultima la prima ad aprire bocca. «Andiamo a parlare da qualche altra parte.» Il tono era quello di chi cerca di calmare un bimbo arrabbiato.

«Preferisco qui. Misa e io stavamo chiacchierando. E poi questo negozio non solo è carino, ma ha qualcosa di speciale, come sai.» Raeseng fece finta di sferruzzare con due dita e guardò verso la mansarda. «E poi» aggiunse sorridendo a Misa, «la tua dolce sorellina si è presa la briga di preparare frutta e caffè. Sarebbe un peccato andarsene proprio ora.»

Misa lo guardò confusa, mordendosi un labbro. La bibliotecaria, sempre in preda al panico, non sapeva se guardare lui o Mito.

«Vero» disse Misa, sforzandosi di mantenere il buon umore. «Non so cosa stia succedendo, ma voi due dovreste stare qui e chiarire ogni cosa bevendo un buon caffè.»

Mito si avvicinò lentamente al tavolo, come se non avesse scelta. La bibliotecaria rimase immobile senza perdere d'occhio Mito, che la tirò per un braccio, facendola sedere.

«Ti piacerebbe fare un caffè anche per noi?» chiese Mito alla sorella con un sorriso.

Appena Misa si fu allontanata, Mito si avvicinò a Raeseng e sibilò: «Mia sorella non c'entra. Andiamo via di qui.»

«C'entriamo tutti» ribatté Raeseng fissando la bibliotecaria. «Ci sono troppe coincidenze.»

La bibliotecaria si girò. Mito accostò la bocca a un orecchio di Raeseng e disse: «Se non lasci in pace mia sorella, sei morto».

Raeseng restituì l'occhiataccia a Mito, e poi inclinò la testa all'indietro. «Che paura. Pensavo che foste le sorelle dell'uncinetto, invece salta fuori che siete le sorelle omicidi.»

Misa stava prendendo una tazza dalla credenza e si voltò. «Sorella, non hai fatto colazione! Non vuoi un toast?»

«No, stiamo andando.»

«Un toast?» disse invece Raeseng. «Chissà come sarà buono.»

Mito lo fulminò con lo sguardo, e subito dopo rivolse un cenno alla bibliotecaria per dirle di non preoccuparsi. Dopo un po' Misa arrivò reggendo un vassoio con una mano e spingendo la sedia a rotelle con l'altra.

«Raeseng, tu lavori in una biblioteca, vero? Anche Sumin fa la

bibliotecaria» disse Misa, cercando coraggiosamente di sciogliere la tensione.

«Sì, conosco Sumin» rispose Raeseng, senza staccare lo sguardo dalla bibliotecaria. «A dire il vero una volta lavoravamo nello stesso posto. Con compiti diversi, anche se adesso pare che facciamo la stessa cosa. È bello vederla qui. Ci sono sempre tante cose di cui parlare con una collega.»

La bibliotecaria guardò esitante Misa e annuì. Raeseng prese un toast e lo addentò.

«Davvero delizioso. Se passo di nuovo da queste parti, non mancherò di approfittarne.»

«Ma certo!» disse Misa. «Torna quando vuoi.»

A questo punto calò un silenzio imbarazzato, mentre Misa guardava gli altri tre, non sapendo più che cosa dire. La bibliotecaria continuava a essere sulle spine e Mito, seduta davanti a Raeseng, tamburellava con le dita sul tavolo. Alla fine fu lei a parlare.

«Quando due persone escono insieme, gli equivoci sono inevitabili. Di solito lui fa qualcosa cui non attribuisce importanza, mentre lei ci rimane male. Oppure lei dice qualcosa senza pensarci, e lui si sente ferito nell'orgoglio. Il senso del messaggio che ti ho mandato non era che non volevo vederti più, ma solo che dovevamo prenderci una pausa di riflessione. A quanto pare non hai avuto pazienza. Ma dovevi venire proprio nel negozio di mia sorella? Non ti senti in imbarazzo?»

Raeseng non capiva di cosa stesse parlando.

«Cosa? Volevi mollarlo? Ma sei matta?» sbottò Misa.

Raeseng scosse la testa, mentre Mito proseguiva: «Visto che ormai sei qui, andiamo a bere qualcosa da un'altra parte, e se c'è stato un equivoco, vediamo di chiarirlo. Ti devi togliere qualche peso di dosso. E se vuoi chiedermi qualcosa, ti ascolto».

«Un *equivoco* ?» Raeseng la guardò torvo.

«Ha ragione mia sorella.» Misa gli strinse un braccio. «Vai con lei e tira fuori tutto quello che hai da dire.»

Mito prese la borsa e si alzò, imitata dalla bibliotecaria.

«Tu resta pure qui, Sumin» le disse. «Che cosa c'entri?»

«Sì, Sumin! Possiamo fare dei pupazzi di Pikachu» le propose Misa entusiasta. La bibliotecaria tornò a sedersi, poco convinta.

«Allora, ti muovi?» disse Mito a Raeseng.

Lui incrociò le braccia, sospirò e si alzò. La bibliotecaria stava fissando il pavimento.

«Grazie per tutte queste cose deliziose» disse Raeseng a Misa con un sorriso.

«Torna quando vuoi.»

«Contaci. Anche perché devo scambiare due parole pure con Sumin.»

Misa gli sorrise a sua volta.

Mito portò Raeseng al mercato, in un posto la cui specialità era una zuppa a base di riso e sanguinaccio. A quanto pare era un'habitué, dato che la proprietaria la salutò per nome. Mito si diresse a un tavolo all'angolo e fece le ordinazioni. «Zietta, due porzioni di trippa frita, bella piccante. Poi a parte fegato e sanguinaccio. E due bottiglie di *soju* .»

La proprietaria portò subito da bere, due bicchieri e una ciotola con cipolle e peperoncini marinati in salsa di soia.

«Non è un po' presto per l'alcol?» chiese Raeseng alla ragazza.

«Lo vedi questo qua? Dice di essere innamorato di me e non mi lascia in pace» disse Mito, con il tono della donna smaliziata. «Allora gli ho detto: "Beviamo insieme qualcosa, e poi sparisce".»

La proprietaria lanciò un'occhiata a Raeseng.

«Un così bel ragazzo che mendica un appuntamento? Attenta a quello che fai, cara mia. Poi non venire a piangere da me come l'altra volta.»

Dopo che la proprietaria fu tornata in cucina, Mito riempì due terzi del bicchiere di *soju* e lo tracannò in un sorso. Poi prese una fetta di cipolla e la masticò rumorosamente.

«Hai deciso di recitare la parte della dura?» le chiese Raeseng.

«Bevo sempre in fretta. Non faccio una vita comoda come la tua. Devo lavorare, studiare, fare l'amore e, dato che la vita è triste, bere. Ma non ho tutto questo tempo per ubriacarmi.»

«Sarai molto impegnata. Visto che, oltre a tutto questo, uccidi anche la gente.»

Mito ghignò.

«Veniamo al dunque» le disse. «Mi spieghi perché mi hai messo una bomba nel water?»

«Per consigliarti di pensare di più alla tua vita di merda» rispose lei con noncuranza. Si mise in bocca un'altra fetta di cipolla e poi riempì di *soju* i bicchieri di entrambi, questa volta fino a metà.

«Vuoi vendicare la morte dei tuoi genitori?» le chiese Raeseng. «E sei così piena di odio che hai deciso di andare alla cieca, eliminando tutti i killer in circolazione?»

Mito lo fissò in silenzio per un momento e poi scoppiò a ridere. «Lo vedi? Il tuo cervellino non è capace di pensare. Allarga gli orizzonti. Non sei solo al mondo.»

Raeseng si chiese come potesse essere tanto sicura di sé. Una pianificatrice scoperta da uno dei suoi bersagli, che per di più era un esperto killer. Piccoletta, non più alta di un metro e sessanta, non poteva pesare più di cinquanta chili. Avrebbe potuto ucciderla in qualunque momento. Ma lei sembrava perfettamente calma. Anzi, lo era davvero. Da dove traeva tanta fiducia?

«E tu, non dovresti sentirti un po' nervosa?»

«Perché, vuoi tirare fuori il coltello?» Mito ghignò di nuovo. A quanto pare, ridere ogni volta che parlava qualcuno era inscritto nel Dna delle due sorelle.

«E se lo facessi?»

«Non sei un tipo che prende a coltellate una donna.»

«Pensi di sapere tutto di me solo perché hai attaccato qualche foto al muro?»

«Parliamo della ragazza che Chu non ha voluto uccidere. Quell'esserino patetico che non pesava neanche quaranta chili. Ti abbiamo dato precise istruzioni di spezzarle il collo, e invece le hai fatto prendere dei barbiturici. Non capirò mai perché gli assassini pensino di essere più intelligenti dei cospiratori. Se un medico legale ti dice di spezzare il collo a qualcuno e non di farle prendere dei barbiturici, ci sarà un buon motivo.»

«E tu come lo sai?»

«Sono io che ho messo il flacone di acido barbiturico nella tua valigetta. È tornato vuoto.»

«Allora perché metterlo, se non dovevo usarlo?» chiese Raeseng, avvampando.

Mito lo guardò negli occhi dicendo: «Volevo vedere che scelta avresti fatto».

Bevve un sorso di *soju*. Aveva le mani ruvide e callose; doveva essere vero ciò che aveva detto Jeongan a proposito degli anni passati a lavorare al mercato. Raeseng prese il proprio bicchiere e lo tracannò in un sorso solo. Mito accennò un sorriso.

«Scommetto che per oggi mi risparmierai. Non bevi mai quando devi uccidere.»

«Sei la mia pianificatrice?»

«No. Il tuo pianificatore era il dottor Kang. Io ero la sua assistente.»

«Pensavo che il dottor Kang fosse il pianificatore di Hanja.»

«Alla fine non c'è differenza tra Hanja e Vecchio Procione. Sembra che si vogliano scannare, ma hanno bisogno l'uno dell'altro. Sono come il cocodrillo e l'uccellino che gli pulisce i denti. Se il primo uccide una preda, anche il secondo ha di che mangiare. Ma dopo le elezioni Hanja farà fuori Vecchio Procione. E farà fuori anche te.»

La proprietaria uscì dalla cucina con un vassoio di trippa. Questa volta esaminò Raeseng con attenzione.

«Sei proprio un bel ragazzo. Mangia!» Posò una bibita al limone sul tavolo. «Offre la casa» disse. «La nostra Mito a volte si comporta come una cavalla in calore ma, quando la conosci, scopri che ha un cuore grande così. Quand'era ragazza ha sofferto molto. Trattala bene.»

Raeseng annuì imbarazzato.

«Zietta» brontolò Mito. «Ti ho detto che è lui che mi corre dietro.»

«Ma chi diavolo correrebbe dietro a una zuccona come te?» La donna diede un colpetto con le nocche sulla testa di Mito. Dopodiché fece un inchino a Raeseng, che per un riflesso condizionato si alzò e si inchinò a sua volta. Mentre la proprietaria se ne andava, Mito prese con i bastoncini un grosso pezzo di trippa e se lo ficcò in bocca.

«Assaggia, è buonissima. E non badare ai suoi modi. È un'ottima cuoca.»

Mito spinse il vassoio verso Raeseng. Dall'aspetto sembrava che qualcuno avesse fatto a pezzi un tubo di gomma e ci avesse versato sopra della salsa piccante. L'odore, in compenso, era inconfondibile. Raeseng corrugò la fronte, mentre i bastoncini di Mito continuavano a muoversi.

«Ogni volta che mangio la trippa» disse lei tra un boccone e l'altro, «non posso fare a meno di immaginare le viscere di Dio. Qualcosa che gli esseri umani non hanno mai visto. Le cose zozze e fetide nascoste dentro ciò che è santo e sacro. La vergogna celata dietro la grazia. La bruttezza dietro la bellezza. Il groviglio di menzogne acquattato dietro ciò che pensiamo sia la verità. Eppure gli uomini cercano di negare che ogni essere vivente è dotato di intestino.»

«Dacci un taglio» disse Raeseng. «Sono solo budella di maiale.»

«Nel mondo animale, gli organi dei maiali sono quelli che assomigliano di più a quelli umani. E dato che la Bibbia dice che l'uomo è stato fatto a immagine e somiglianza di Dio, queste budella, come le chiami tu, devono assomigliare a quelle di Dio.»

Mito soffiò su un pezzo di intestino divino prima di cacciarselo in bocca.

«Hai ucciso tu il dottor Kang?»

«Forse» rispose lei con indifferenza.

«Da sola?»

«Non è così difficile sbarazzarsi di un ciccone.»

Mito inghiottì il boccone che stava masticando e bevve un sorso di *soju*.

«Sei più forte di quanto sembri. Pesava un quintale.»

«La gru è stata inventata cinquecento anni fa. E la ruota seimila.»

Raeseng si accese una sigaretta.

«Hai messo una talpa nella biblioteca di Vecchio Procione. Hai ucciso il pianificatore di Hanja. Mi hai messo una bomba nel water... Che cazzo hai in testa? Hai dichiarato guerra a tutti i contractor?»

«Può darsi» rispose Mito in tono innocente, come se stesse parlando di qualcun altro.

«Vuoi fare la guerra a Hanja o a Vecchio Procione?»

«A entrambi.»

Raeseng la guardò incredulo. Sul volto di Mito c'era la stessa espressione innocente di prima. Si sforzò di sorridere e le disse: «Non sperare che i tuoi giochetti funzionino anche con loro. Mica si faranno buttare giù da una finestra. Ti sembra di conoscere questo mondo perché per un po' hai fatto

l'assistente di un pianificatore, ma uno come Hanja non è alla tua portata. Finirai in un forno crematorio senza avere fatto neppure la prima mossa. Fermati finché sei in tempo. Anzi, se ti fermi adesso, terrò la bocca chiusa – e solo perché mi spiace per la tua dolce sorellina. E mi dimenticherò anche della bomba nel water.»

«Ormai è troppo tardi. E comunque Hanja e Vecchio Procione li conosco quanto te.»

Raeseng bevve un sorso e sospirò.

«Sai quanto tempo ci ho messo a trovarti? Meno di una settimana. Hanja ti troverà molto prima. Dopodiché gli scagnozzi del mercato della carne faranno a gara per tagliarti a fettine. Ovviamente dovrai stare alla larga dal negozio di Misa. Ti avverto: quella gente non sarà gentile come me.»

«Non sei tu ad avermi trovato. Sono io che ti ho fatto venire.»

Raeseng aggrottò le sopracciglia e la fissò negli occhi. Lei rispose al suo sguardo. Sembrava seria e decisa. Lui spense la sigaretta, riempì di *soju* un terzo del proprio bicchiere e bevve. Sentì il liquido bruciargli nello stomaco vuoto e fece una smorfia. Mito batté l'indice sul vassoio. Dopo un attimo di esitazione, lui prese un pezzo di trippa con le bacchette e lo portò alla bocca. Non l'aveva mai assaggiata prima. Mito aveva ragione: il sapore era molto meglio dell'aspetto.

«Sei proprio una tipa strana» le disse dopo avere bevuto un altro sorso.

«Grazie. Lo prendo per un complimento. Anche tu sei strano forte.»

«Ma perché hai scelto me con tutti i killer del mercato della carne?»

«Perché sei carino» gli disse con la sua aria innocente.

Raeseng la guardò irritato, ma Mito non ci fece caso e si dedicò al cibo, masticando con irritante lentezza.

«Ho bisogno di qualcuno che faccia da tramite tra Vecchio Procione e Hanja» gli spiegò alla fine. «Qualcuno che li metta in agitazione e li fomenti l'uno contro l'altro. E tu sei perfetto: figlio di uno e fratello dell'altro.»

«Non sono figlio di Vecchio Procione e di certo non sono fratello di Hanja!» gridò Raeseng. La proprietaria del negozio, che stava affettando delle cipolle, si fermò a guardarlo. Imbarazzato, Raeseng si accese un'altra sigaretta. Mito scoppiò a ridere e scosse la testa prima di tornare alla trippa e al *soju*.

«Non mangi? Dobbiamo finire la carne, così ci fa il riso saltato con la salsa che è rimasta.»

Raeseng non capiva come potesse pensare al cibo in un momento del genere. Da quale pianeta veniva? Fu tentato di afferrare il vassoio e rovesciarlo, ma si limitò a chiederle: «E cosa ti fa pensare che sarei disposto ad aiutarti?».

«Perché senza di me non ne uscirai vivo. Ti ho preparato un piano fantastico.»

«Ma guarda. Ultimamente sono circondato da persone che mi dicono che non posso sopravvivere senza di loro.»

«I cospiratori tengono delle pre-liste in cui raccolgono informazioni sui potenziali bersagli, in modo da muoversi rapidamente una volta fissata la data dell'assassinio. E tu ci sei dentro.»

«È stato Hanja a inserirmi?»

«Forse. In realtà avrebbe potuto essere chiunque.»

Raeseng tirò una lunga boccata e poi sbuffò il fumo lentamente.

«Grazie al cielo sono solo sulla pre-lista. Ma anche se fossi sulla lista principale, non andrei certo a nascondermi sotto le gonne di una ragazza implorando aiuto.»

Mito lo guardò con disprezzo. «E questo ti fa sentire uomo? Il problema di voi maschi è quel maledetto cromosoma Y. Noi donne abbiamo due flessibili cromosomi X che si bilanciano a vicenda, mentre il vostro stupido Y è capace solo di farvi incazzare e di farvelo venire duro.»

«Grazie, ma alla mia vita ci penso io. Tu cerca di preoccuparti della tua che, da quello che vedo, sarà molto breve. E non parliamo della tua sorellina. Come pensi che possa scappare su quella sedia a rotelle?»

«Non osare prenderti gioco di lei con quella tua lurida boccaccia.»

Gli occhi di Mito erano come due pugnali. Raeseng rivide il sorriso innocente di Misa che rideva per quello che lui diceva. Alzò una mano in segno di scuse.

Mito prese il suo bicchiere e finì il *soju*.

«E comunque, perché questa fissa per Hanja e Vecchio Procione?» chiese Raeseng. «Vuoi fargliela pagare per i tuoi genitori? O per le gambe di Mi...» si interruppe appena in tempo.

«Ho cominciato tutto per vendicare i miei genitori, ma non so chi li ha uccisi e la cosa non mi interessa più. Non sto cercando di farla pagare ai bastardi che hanno ridotto mia sorella su una sedia a rotelle. Probabilmente sono morti, uccisi da gente come noi. Gente che ammazza esseri umani e poi se ne va a casa, si riempie la pancia, fa un bagno caldo, si infila sotto le coperte e dorme beatamente, come se niente fosse. Gente sporca, brutta e disgustosa come noi. Vigliacchi della peggior specie che dicono: “Non avevamo scelta perché il mondo va così, la vita è dura e non possiamo farci niente”.»

«E allora hai deciso di cambiare il mondo ripulendolo da tutti i killer?»

Mito fissò il bicchiere vuoto senza rispondere.

«Uccidere Hanja e Vecchio Procione cambierà qualcosa?» continuò Raeseng. «È solo una sedia vuota che gira. Appena si libera il posto, qualcun altro correrà a sedercisi sopra.»

«Hai ragione. Eliminare qualche killer da strapazzo non serve a niente. È per questo che voglio distruggere la sedia. Così nessuno ci si potrà mettere

sopra.»

Raeseng la fissò, ma Misa non cambiò espressione.

«Pensavo fossi una ragazza sveglia, ma ti deve mancare qualche rotella.»

«Se avessi avuto la testa a posto, secondo te avrei scelto questo mestiere?»

«E vuoi fare la giustiziera tutta da sola? Non farmi ridere. Ormai neanche nei film succedono cose così inverosimili.»

«Sai perché il mondo è quello che è? Per colpa di gente malvagia come Vecchio Procione e Hanja? Per i burattinai che commissionano loro gli omicidi? No. Una manciata di bastardi non basta a infettare il mondo. Il mondo è così perché siamo tutti dei vigliacchi. Per gente come te che si è rassegnata all'apatia, che crede che non si possa fare nulla per cambiare le cose. Tu credi di liquidare la faccenda con la tua sedia vuota che gira. E ti senti tanto intelligente? È gente come te, che esegue senza battere ciglio qualsiasi cosa ordinino Hanja o Vecchio Procione. Gente che pensa solo ad avere la pancia piena e che poi, quando ha bevuto, si lamenta di quanto è brutto il mondo, come se avesse capito tutto della vita. Sei peggio di Hanja. Da una parte lo aiuti a diventare un genio del male, dall'altra ti convinci di essere migliore di lui. Ti macchi di infamie inimmaginabili e poi sostieni di non avere avuto scelta. Ma Hanja è meglio di te. Perché lui, almeno, è disposto a prendersi le sue responsabilità.»

«E brava la nostra Mito, che ha escogitato il piano per salvare il modo, ma per realizzarlo ha comunque bisogno di un cretino come me.»

Mito lo fissava in silenzio.

«Se vuoi sapere la mia riposta...» continuò lui, «è no. Non mi interessa quello che pensi o che piano hai architettato. Vivrò la mia brutta e disgustosa vita da vigliacco, come hai detto tu, finché qualcuno non mi infilerà un coltello nella schiena. Ma non importa. Avrò vissuto come un verme e morirò come un verme.» Raeseng si alzò. «La prossima volta che mi crei dei casini, sei morta. Ultimo avvertimento.»

«Meglio che ti prendi una barretta Hot Break» gli disse Mito con aria più arrogante che mai. «Avrai bisogno di energia.»

Dopodiché bevve un altro sorso di *soju* e mangiò un altro boccone di trippa. La proprietaria li stava osservando, con la delusione che le si leggeva in faccia. Raeseng guardò Mito per qualche altro secondo e si diresse verso la cassa.

«Il conto» disse.

«Diciottomila won.»

Raeseng prese dal portafogli due banconote da diecimila won e le porse alla proprietaria. Quest'ultima gli diede il resto con aria triste.

«So che ha un bel caratterino, ma ti prego, dalle un'altra possibilità...»

«Grazie del pranzo» disse Raeseng, e uscì.

Sarà stato l'effetto dell'alcol bevuto a metà giornata, ma il sole che batteva

sul mercato gli fece venire il capogiro.

RANA MANGIA RANA

Il cadavere di Jeongan arrivò in biblioteca durante il fine settimana. Dalla macchina di Hanja scesero il suo avvocato e due individui vestiti di nero, che presero il corpo dal bagagliaio, dove era stato buttato senza tante cerimonie, e lo portarono nello studio di Vecchio Procione. Mentre i due uscivano, l'avvocato salutò il vecchio con un profondo inchino.

«Siamo sconvolti quanto lei» disse l'avvocato. «Jeongan, però, ha oltrepassato un limite che non doveva varcare. Avremmo dovuto consultarla prima, ma la questione era diventata improrogabile...»

Vecchio Procione abbassò la zip del sacco quel tanto che bastava per identificare Jeongan. Aveva la faccia bluastro e paralizzata in un'espressione di terrore.

«Un limite che non doveva varcare?» Vecchio Procione parlava lentamente, come se stesse ammonendo un bambino. «Forse sto rimbambendo, ma al giorno d'oggi, quando i giovani cominciano a fare allusioni, non capisco più quello che dicono. Può esprimersi più chiaramente, procuratore? Di quale limite parla?»

L'avvocato di Hanja aveva iniziato la sua carriera come procuratore e la gente continuava a rivolgersi a lui con quel titolo, anche se non lavorava più per lo Stato.

«Jeongan aveva una lista con i nomi e l'ubicazione di alcuni nostri pianificatori, almeno cinque. Pensiamo che fosse in trattative con un'altra compagnia. Come sa, si tratta di dati estremamente sensibili, e quindi...» Lasciò sfumare la frase.

«Quale compagnia?»

«Dei cinesi. L'avrebbero pagato tre miliardi di won.»

Vecchio Procione corrugò la fronte. «E lei si aspetta che io me la beva? Come faceva Jeongan ad avere una lista dei vostri pianificatori quando neanche io conosco la loro identità? Immagino che non teniate informazioni così riservate sulla rubrica del telefono.»

L'avvocato esitò prima di rispondere. «Non sappiamo ancora con esattezza come se le sia procurate. Quando lo scopriremo, il capo in persona verrà a

farle rapporto.»

Vecchio Procione abbassò interamente la zip del sacco. Sulla gola, il petto e lo stomaco di Jeongan c'erano sei ferite da arma da taglio.

«È stato Hanja a dare l'ordine?»

«Il capo al momento è all'estero.»

«Allora chi è stato?»

«Ho dato ordine io di catturarlo e di portarmelo. Ma Jeongan è un osso duro, e la cosa deve essere sfuggita di mano.»

«Sfuggita di mano...»

«Il responsabile sarà debitamente punito.»

Vecchio Procione lo guardò con disprezzo. «*Debitamente* ? Vuol dire che lo ucciderete?»

L'avvocato si mise un pugno davanti alla bocca e fece finta di tossire per nascondere l'imbarazzo.

«O avevate pensato dall'inizio di sacrificare una vostra pedina in cambio del mio alfiere?» chiese Vecchio Procione.

Raeseng digrignò i denti alla menzione del gioco degli scacchi. L'avvocato aveva ancora il pugno davanti alla bocca e la stessa espressione imbarazzata.

«Solo negli ultimi due mesi abbiamo perso tre pianificatori» disse pacatamente. «Non abbiamo la certezza del coinvolgimento di Jeongan, ma per noi è un momento molto delicato. E poi tra poco ci sono le elezioni. Confidiamo che lei comprenda la nostra posizione.»

Vecchio Procione alzò la testa alla notizia della morte dei tre cospiratori. Si rimboccò le maniche ed esaminò a mani nude le ferite sul cadavere di Jeongan. L'assassino si era accanito sulla preda indebolendola con colpi via via più precisi. L'Addestratore e Chu erano stati fatti fuori nello stesso modo.

«È stato il Barbiere?» chiese Vecchio Procione.

«No, signore. Un giovane, un ex yakuza.»

L'avvocato evidentemente mentiva. Vecchio Procione trattenne una risata sbuffando dal naso. Toccò il punto dove il coltello era affondato nel cuore di Jeongan, quasi sicuramente il colpo fatale.

«Notevole tecnica per un giovane. Come si chiama?»

L'avvocato esitò. Era chiaro che era stato preso alla sprovvista.

«Si fa chiamare Dalja.»

«Quanti anni ha?»

«Venticinque.»

«Molto giovane. Bene, mi porti il suo cadavere e siamo pari. Non è ammissibile che pensi di sfidare la biblioteca e di farla franca. Gli darebbe alla testa.»

Raeseng fissò Vecchio Procione, stupito, ma l'espressione di quest'ultimo non cambiò. Dopo un attimo di riflessione, l'avvocato annuì.

«Allora restiamo intesi. Una volta sistemata la faccenda, le farò avere un

rapporto.»

«Non ho bisogno di nessun cavolo di rapporto!» scattò Vecchio Procione.
«Non siamo mica un ministero.»

«Mi voglia scusare.» L'avvocato abbassò la testa.

«Vada pure. Al cadavere ci pensiamo noi.»

Prima di uscire, l'avvocato gli rivolse un altro inchino.

Quando furono soli, Vecchio Procione non trattenne più il dolore. Il suo corpo sembrò accartocciarsi. Si aggrappò al bordo del tavolo e osservò lungamente il volto di Jeongan prima di porre il palmo di una mano sulla sua fronte.

Senza staccare gli occhi da Jeongan, chiese a Raeseng: «Come ha fatto a conoscere i nomi dei cospiratori di Hanja?».

«Non ne ho idea.»

«Prova a pensarci.»

«Non mi viene in mente niente.»

Jeongan poteva avere trovato la lista quando aveva scoperto il nascondiglio del dottor Kang. Ma era verosimile che un cospiratore lasciasse in giro informazioni così delicate? Certo che no. Doveva essere un'esca lasciata da Mito. E lui aveva abboccato, come un idiota. Davvero credeva di poter vendere una lista di pianificatori senza farsi beccare?

«Che diavolo sta succedendo?» chiese Vecchio Procione.

«Se non lo sai tu, come faccio a saperlo io?» ribatté Raeseng.

«Jeongan prendeva ordini da qualcun altro?»

«Era sulle tracce di chi ha composto la bomba, ma che c'entra?»

«Sono morti tre pianificatori, Jeongan è stato ucciso, tutti sguainano le spade come se stesse per succedere il finimondo, e io non so nulla?» gridò Vecchio Procione, con gli occhi iniettati di sangue.

«È per questo che sei tanto arrabbiato?»

«Cosa?» Vecchio Procione lo guardò con odio.

«Non sei arrabbiato per Jeongan. Ti senti ferito nell'orgoglio perché ti hanno tenuto all'oscuro. Ma Jeongan è morto! Non vedi?» Raeseng prese la testa dell'amico tra le mani e la girò verso Vecchio Procione. «Al diavolo il tuo orgoglio! Conoscere i retroscena non lo riporterà in vita. Chi se ne importa se non sapevi cosa stava succedendo! È evidente che l'ha ucciso il Barbiere. E tu pensi di chiudere la cosa facendo ammazzare un'altra persona? Che razza di giustizia è? Per te uno vale l'altro. Siamo solo pezzi sulla tua scacchiera. L'importante è che tu continui a giocare. Alfiere, torre o pedina, tanto siamo già tutti morti.»

Le mani di Vecchio Procione tremavano. Raeseng aveva le lacrime agli occhi.

«Portalo in cantina» gli disse pacatamente Vecchio Procione. «Dobbiamo lavarlo e prepararlo.»

«È proprio Jeongan?» Orso sembrava scioccato.

Raeseng rimase in silenzio.

«Povero Jeongan! Così giovane! Ho cremato tuo padre, e adesso tocca a te. A che punto siamo arrivati!»

Orso accarezzò la guancia di Jeongan. Raeseng si accese una sigaretta. Vecchio Procione era rimasto in macchina. Orso crollò a terra e pianse lungamente prima di rialzarsi. Si pulì i pantaloni, si guardò attorno giusto per abitudine, e andò a bussare al finestrino posteriore della macchina. Vecchio Procione aprì uno spiraglio.

«Possiamo iniziare, signore?» chiese Orso asciugandosi gli occhi con il dorso della mano. «Tra poco comincia a fare giorno.»

Vecchio Procione annuì. Orso andò a prendere la carriola dal capanno e fece un cenno a Raeseng, che buttò per terra la sigaretta e si avvicinò al bagagliaio. In due, misero il cadavere sulla carriola. A quanto pareva la storia secondo cui i morti pesano più dei vivi era vera: Jeongan pesava una tonnellata.

Orso spinse la carriola fino al forno e stese per terra un tappetino. Sopra vi mise un tavolino e preparò una candela, dell'incenso, una bottiglia di vino di riso e delle tazzine. Raeseng rimase a osservare mentre Orso accendeva l'incenso, controllava che non mancasse nulla e poi tornava alla macchina.

«È tutto pronto, signore.»

Vecchio Procione si limitò a scrutare fuori dal finestrino con sguardo assente, senza dire nulla.

Dopo una decina di secondi Orso disse: «Va bene, penso che possiamo iniziare noi».

Vecchio Procione annuì in modo quasi impercettibile. Orso si inchinò e tornò al tavolino.

Accese un altro bastoncino di incenso, versò il vino in una tazzina, la alzò in segno di offerta prima di bere e si inchinò due volte. Poi lanciò un'occhiata a Raeseng, che a sua volta accese un altro bastoncino e prese una tazzina. Orso la riempì, e Raeseng ripeté quello che gli aveva visto fare. Poi si bloccò, come inebetito, finché Orso non gli toccò una spalla e portò via tavolo e tappetino. Raeseng era sempre stordito, così Orso trasportò da solo il cadavere di Jeongan dentro il forno. Prima di chiudere lo sportello, guardò Raeseng. Sul suo volto non si leggeva alcuna espressione. Orso fece scivolare Jeongan sul pianale e chiuse lo sportello.

Mentre si alzavano le fiamme, Orso si sedette accanto a Raeseng con una bottiglia di *soju*. Ne bevve un sorso e la offrì a Raeseng, che bevve e gliela restituì. Orso rimase a guardare il forno in silenzio, con la bottiglia in mano.

Jeongan, l'ombra, era morto. Jeongan, che si era ripromesso di vivere una vita di cui non si sarebbe ricordato nessuno, che aveva aspirato a diventare leggero e impalpabile come vapore, di vivere senza amore, odio, tradimento,

dolore o memoria, di essere una non-presenza, simile all'aria, era morto. Perché ucciderlo? Se l'avessero lasciato vivere, nessuno si sarebbe accorto della differenza. Raeseng visualizzò un uomo senza ombra in cima a una collina sul deserto, sotto il sole battente, e pensò: *E adesso come faccio a vivere senza ombra?*

Se Raeseng non avesse chiamato Jeongan, forse sarebbe finito nel forno al posto suo. Se fosse stato impegnato in un altro lavoro, non lo avrebbe disturbato. Raeseng avrebbe fatto meglio a occuparsene da solo. Ma lo aveva chiamato, e adesso Jeongan era morto. Era diventato un'ombra, come suo padre, e adesso veniva cremato nel forno di Orso, sempre come suo padre. Raeseng immaginò il sangue e le ossa che diventavano fumo e cenere tra le fiamme feroci dell'inceneritore. Una volta disperse le sue ceneri al vento, sarebbe stato dimenticato, come aveva sempre voluto.

Il sole stava sorgendo. Orso guardò l'orologio e controllò che nessuno stesse salendo fin lì. Aprì il forno e con un lungo gancio di metallo estrasse il pianale prima ancora che il calore si fosse disperso. Appena uscite dalle fiamme, le ossa di Jeongan apparivano fragili e sul punto di sbriciolarsi. Orso le raccolse con un paio di pinze a buon mercato. Guardò un'altra volta l'orologio e osservò il fondovalle. Poi mise ciò che rimaneva di Jeongan in un mortaio di ferro e cominciò il suo lavoro, agitato al pensiero dei clienti che potevano arrivare senza preavviso.

Dopo neanche cinque minuti si fermò e versò le ceneri in una scatola di acero, che avvolse in un panno bianco prima di porgerla a Raeseng con aria afflitta.

«Dovevate venire prima. Avrei voluto fare un lavoro migliore, ma non c'è abbastanza tempo.»

Raeseng prese l'urna e in cambio diede a Orso una busta.

«Fa lo stesso, anche se avessi macinato le ossa più fini non l'avresti riportato in vita.»

«Era un bravo ragazzo» disse Orso accettando la busta con le lacrime agli occhi.

«Grazie per l'aiuto. Ci vediamo più tardi.»

Mentre Raeseng posava l'urna sul sedile del passeggero e accendeva il motore, Orso si avvicinò al finestrino posteriore per salutare Vecchio Procione.

«Arrivederci, signore. E buona fortuna.»

Vecchio Procione lo guardò un momento e annuì.

Sulla strada del ritorno verso Seoul, Raeseng parcheggiò la macchina in cima a una collina. Vecchio Procione lo osservò in silenzio prendere l'urna.

«Torno subito» annunciò Raeseng senza guardarlo.

Il breve sentiero finiva davanti a un dirupo. Tirava un forte vento; era il posto ideale per disperdere delle ceneri. Raeseng si infilò un paio di guanti bianchi e ne prese una manciata. Quando aprì la mano, una folata che saliva dal dirupo mandò in alto le ceneri. D'un tratto Raeseng ricordò una stupida battuta che una volta aveva fatto Jeongan.

«Mi chiedo se il mio talento di non farmi ricordare sia ereditario. Una specie di gene dell'oscurità che avrei ereditato da mio padre, iscritto nel mio Dna. Ciò spiegherebbe perché mia madre non si è mai sentita in colpa a lasciarlo. Se non ti ricordi di una persona, non c'è motivo di sentirsi in colpa. Parecchio figo, come gene.»

«Cosa ci sarebbe di tanto figo in quello stupido gene?»

Jeongan era scoppiato a ridere e aveva detto: «Posso fregare uno che ho già fregato, mettermi con una che ho già mollato una volta e mollarla di nuovo senza sentirmi in colpa. Perché comunque non ricordano la mia faccia».

La mattina dopo aver disperso le ceneri di Jeongan, Raeseng fece un lungo bagno caldo. Poi aprì l'armadio e osservò per qualche tempo i suoi vestiti prima di scegliere una camicia bianca button-down, un giubbotto di pelle nera e un paio di jeans. Mentre si spalmava una crema in faccia e si pettinava i capelli all'indietro, pensò da quanto tempo non passava una mattina così tranquilla. La sua ansia abituale era momentaneamente scomparsa. Si guardò allo specchio e sorrise.

«Cavolo, quanto sei bello» disse al proprio riflesso.

Aprì un cassetto. Dentro c'erano il coltello di Chu e una pistola russa PB/6P9 con il silenziatore. Fece scorrere un dito sul calcio. Dopo un breve sguardo fuori dalla finestra, prese il coltello e lasciò la pistola.

La sua prima meta furono i mattatoi, dove lavorava un uomo eccentrico chiamato Vecchio Heesu. Tutti coloro che lavoravano al mercato della carne dovevano pagargli una tangente: spacciatori, membri di gang, trafficanti di organi, truffatori, intermediari di killer, ricettatori, papponi... nessuno era esente. Anche Hanja e Vecchio Procione dovevano pagarlo per fare affari al mercato. Non chiedeva più di cinquantamila won al mese, indipendentemente dai loro profitti. Perché così poco? Per cambiare le lampadine bruciate? Non lo sapeva nessuno.

Quando aprì la porta, due uomini – uno sulla sessantina, con la faccia rugosa, e uno sulla ventina, che sembrava un adolescente – stavano macellando una vacca. Il giovane stava prendendo le budella da un secchio rosso, mentre l'altro stava tagliando il fegato e i polmoni con un piccolo coltello ricurvo. Ogni organo andava in un secchio diverso. Quando Raeseng si fermò davanti a uno dei secchi, il più anziano lo squadrò.

«Cerco il signor Heesu» annunciò Raeseng educatamente.

«E lei chi è?»

«Vengo dal Canile.»

Quello più anziano si rivolse al più giovane.

«Molla quella roba e avverti il signor Heesu che c'è uno della biblioteca.»

Il giovane rimise le budella nel secchio e corse all'interno. Il più vecchio si tolse i guanti di gomma, si sedette su una panca, si cacciò in bocca una cucchiata di zuppa e bevve un sorso di *soju*. L'odore acre del sangue era dappertutto, ma lui mangiava imperterrito. Dopo un attimo tornò il tizio con la faccia da adolescente.

«Dice di entrare.»

Vecchio Heesu era seduto a un tavolino e leggeva un giornale. Accanto a una tazza di caffè nero, a una bottiglia di *soju* mezza vuota, a un flacone di olio di sesamo e a un posacenere da cui spuntava una sigaretta accesa, c'erano un fegato crudo che sembrava fosse stato appena staccato da una vacca e un coltellino. Raeseng si inchinò.

«È da una vita che non ci si vede. Come se la passa Vecchio Procione?» chiese Vecchio Heesu, abbassando il giornale.

«Bene, signore.»

«Da quello che sento, ultimamente non ha molti motivi per essere tranquillo.»

«Da quello che vedo» ribatté Raeseng, «è sempre tranquillo. O forse la tranquillità non gli interessa più.»

«Davvero? Naturalmente le voci che circolano al mercato della carne sono quasi sempre stronzate.»

Vecchio Heesu ridacchiò e bevve un sorso di caffè, dopodiché riprese la sigaretta dal posacenere.

«Allora, che cosa ti porta in questo luogo puzzolente?»

«Speravo di poterle chiedere una cosa.»

«Ti ascolto.»

«Sto cercando il Barbiere. Lei sa dove posso trovarlo, vero?»

Vecchio Heesu inarcò le sopracciglia e fissò Raeseng.

«Perché venire fin qui a chiedermi una cosa cui avrebbe potuto rispondere Vecchio Procione? Se ne starà sempre rintanato nella sua biblioteca, ma non c'è niente che non sappia.»

«Non me lo direbbe mai.»

«Il Barbiere è sulla lista di un pianificatore?»

«No, è una questione personale.»

Un'espressione maliziosa si disegnò sul volto dell'uomo.

«Non dirmi che vuoi farti tagliare i capelli.»

«A dire il vero è proprio così.»

Vecchio Heesu sorrise e ripose la sigaretta nel portacenere. Era quasi

finita, ma era chiaro che contava di riprenderla in seguito.

«E come intendi procedere, visto che non sei un cospiratore? Immagino che avrai escluso armi da fuoco ed esplosivi.»

«Con un coltello.»

«Raeseng contro il Barbiere...» sospirò l'uomo appoggiandosi allo schienale della sedia e chiudendo gli occhi. «Chissà come andrà a finire.»

In quel momento il tizio con la faccia da adolescente aprì la porta dell'ufficio.

«Nonno, Mangbong non vuole andarsene se non gli diamo la trippa.»

«L'abbiamo finita. Digli di tornare giovedì.»

«Lo sai com'è. Non mi ascolta.»

Vecchio Heesu scoppiò a ridere. «E adesso cosa sta facendo?»

«Si è buttato per terra, piange e strepita. L'ultima volta è andato avanti così per due ore. Non siamo riusciti a combinare niente. Che rompiscatole.»

L'anziano rise un'altra volta. «Mangbong... quando accoltellava la gente era molto più felice. Da quando è in pensione non fa che lamentarsi. Fai così: togli un po' di trippa dall'ordine di Kim, e digli di venire giovedì mattina presto, quando arriva la roba buona.»

«Sissignore» disse il giovane con aria sollevata.

Vecchio Heesu continuò a ridacchiare – l'idea di Mangbong che singhiozzava sul pavimento doveva sembrargli irresistibile – mentre riempiva di *soju* un bicchiere. Tagliò un pezzo di fegato, lo immerse nell'olio e lo mangiò.

«Curioso. Più invecchi e più diventi abile a schivare i coltelli, ma di fronte alle lacrime sei impotente. Te lo assicuro, le lacrime sono più forti delle spade.»

Tagliò un'altra fetta di fegato crudo, la immerse nell'olio e la offrì a Raeseng, che esitò prima di darle un morso.

«Freschissimo, vero?» chiese Vecchio Heesu.

«Delizioso. Anche se l'aspetto non è molto invitante.»

L'uomo annuì e porse a Raeseng un bicchiere di *soju*. «È come la vita. Vista da fuori sembra un casino fetido e squallido. Ma quando la assaggi... non è così male, a volte è addirittura deliziosa. Dai retta a me, adesso te ne torni a casa e non fai un bel niente. Piuttosto, passa di qui più spesso, che ci beviamo qualcosa.»

«Ho già sguainato la spada» disse Raeseng cupo.

«E allora? Non vuol dire niente. Rimettila nel fodero e tornatene a casa.»

«Prima l'Addestratore, poi Chu e adesso Jeongan. È chiaro che il Barbiere sta lanciando una sfida. Potevo accettare la perdita dei primi due, ma adesso è troppo. E ho motivo di pensare di essere il prossimo della lista. Sicuramente le sarà giunta voce. E comunque non è che sia destinato ad arrivare alla vecchiaia.»

Raeseng bevve il *soju* . Vecchio Heesu tagliò un'altra fetta di fegato e gliela offrì. Raeseng la mangiò e riempì di *soju* il bicchiere del vecchio.

«E io che cosa ci guadagnerai?»

«Pensavo a una certa somma in denaro. Dopotutto sono i soldi che fanno girare il mercato della carne.»

«Allora facciamo quattro milioni.»

Raeseng prese il portafogli, ma l'altro agitò le mani.

«Mi pagherai dopo. Se torni vivo.»

«Invece, se muoio, me li tengo io?» chiese Raeseng ridendo.

«Le considererò spese di viaggio per l'aldilà. Non posso essere troppo attaccato ai soldi. Non fa bene all'anima.»

Vecchio Heesu gli sorrise con aria di compatimento e tracannò il *soju* . Poi scrisse l'indirizzo del Barbiere su un foglietto e lo mostrò a Raeseng, che annuì. Il vecchio bruciò il foglietto e lo mise nel posacenere. Quando non ne rimase che la polvere, Raeseng si alzò. Si inchinò educatamente e uscì dal negozio.

Il taxi si fermò davanti al minimarket, e Raeseng entrò. Ma alla cassa non c'era Mito.

«Buongiorno» lo salutò una commessa sulla ventina.

Raeseng si guardò in giro ma di Mito non sembrava esserci traccia. Prese una lattina di caffè dal frigorifero e due barrette di Hot Break dallo scaffale.

«Non c'è più la donna che lavorava qui prima?» chiese.

«Intende Mito? Se n'è andata qualche giorno fa» rispose indifferente la ragazza, mentre passava gli articoli sul lettore.

«Ah» fece Raeseng.

Si sedette al tavolino fuori dal negozio, bevve il caffè e fumò una sigaretta. Era una bella giornata di novembre. Di lì a qualche ora il Barbiere avrebbe potuto ammazzarlo ma, stranamente, non era agitato né spaventato. Era una mattina tranquilla, con il tempo ideale per una passeggiata. Scartò un Hot Break e lo addentò. Gli parve strano che continuasse a sembrargli dolce anche dopo la morte del suo amico.

«Il Barbiere, Hanja, Mito» mormorò guardando il cielo con la bocca piena.

L'hard disk che aveva rubato a Mito conteneva un'infinità di diagrammi di ascensori, sensori, telecamere a circuito chiuso, monitor, impianti di illuminazione. Gli sembrava di avere messo le mani sui compiti di uno studente di ingegneria. Ma a un esame più attento scovò la cartella di un bersaglio astutamente nascosta tra centinaia di altre. Conteneva le foto di un quarantacinquenne mezzo calvo che era morto cadendo nella tromba di un ascensore. Doveva essere uno dei tre pianificatori uccisi da Mito.

Era un piano semplice. L'uomo schiaccia il bottone dell'ascensore e legge

il giornale mentre aspetta. L'ascensore sale fino al diciassettesimo piano, o almeno così dicono i numeri sul display. Le porte si aprono con un amichevole *ding!*, si accende una luce, e con gli occhi sempre rivolti al giornale l'uomo si ritrova nel vuoto. Dissolvenza.

Cercando *incidente ascensore* su Google, sarebbe venuto fuori un articolo su un uomo morto il mese prima a causa del mancato funzionamento di un sensore. La compagnia sosteneva che nell'impianto non c'era alcuna irregolarità, e l'amministratore del condominio giurava che erano stati appena fatti tutti i controlli di routine. Anche dalle telecamere di sorveglianza non emergeva alcuna anomalia. «Muore un uomo perfettamente sano, e nessuno si assume la responsabilità», questo era stato il commento di un familiare della vittima.

Raeseng finì la barretta e se ne andò. Giunto all'incrocio, si chiese se andare a casa di Mito o al negozio di Misa, e decise per quest'ultimo.

Per fortuna Misa non c'era. C'era solo Mito, che sferruzzava sul dondolo. Sembrava la moglie di un contadino che aveva finito il lavoro della giornata e non aveva nient'altro da fare per passare la giornata. Terminò il ferro, dopodiché si alzò e gli appoggiò il maglione sulle spalle per misurarlo.

«Ti sta alla perfezione. Considera che lo sto facendo per te.»

Con aria soddisfatta tornò sul dondolo e riprese a sferruzzare. Raeseng sorrise e avvicinò una sedia.

«Ho saputo che Jeongan è morto» gli disse lei senza alzare gli occhi.

«Sì, grazie a te» scattò Raeseng.

«E adesso sei venuto a uccidermi?»

Raeseng prese un gomito dal tavolo e se lo fece passare tra le mani.

«Non ho ancora deciso se uccidere prima te, poi Hanja e alla fine il Barbiere, o prima il Barbiere, poi Hanja e alla fine te.»

«Potresti lasciarmi per ultima? Ho molte cose da fare. Finire questo maglione prima che faccia troppo freddo. Trovare un posto sicuro per Misa. Eliminare Hanja e Vecchio Procione con il resto della spazzatura. E poi...»

«Pensi di essere spiritosa?» le chiese Raeseng gelido.

Mito lo guardò. «Non preoccuparti» gli disse. «Anche se non mi ucciderai, ci penserò io.»

«Intendi suicidarti?»

«Già.»

Mito sfoggiava la solita espressione innocente, come se non avesse detto nulla di importante.

«È per questo che sei tanto tranquilla?» le chiese Raeseng.

Mito riprese a sferruzzare. Procedeva con maestria e decisione.

«Visto che sei tanto intelligente, perché non hai programmato qualcosa di diverso? Dopo avere ripulito il mondo da tutti i cospiratori e da tutti gli assassini, perché non hai pensato a qualche posto dall'altra parte dell'oceano

dove vivere felice e contenta con Misa e Sumin?»

«Mi piacerebbe. Ma nel frattempo la piccola Mito è diventata un mostro anche lei.»

La sua espressione si fece dura. Ripose ferri e gomito nel cestello, intrecciò le dita e allungò le braccia sopra la testa.

«È una storia triste, e la conosci anche tu. L'eroe dà la caccia al mostro e alla fine diventa un mostro anche lui. Che cosa posso farci? Finito il mio lavoro, il povero mostro cattivo dovrà sbarazzarsi anche della piccola Mito. Comunque, se a quel punto ce l'avrai ancora con me, potrai pensarci tu.»

«Ti diverti ad architettare la morte delle persone?»

«Per niente.» Rise poco convinta. «La morte di Jeongan ti ha fatto stare male, vero? Fa stare male anche me. Succede ogni volta che pensiamo a quelli che abbiamo ucciso e a tutti quelli che loro hanno lasciato.»

Raeseng fissò gli occhi nei suoi, ma Mito non batté ciglio, e alla fine fu lui ad abbassare lo sguardo. Si accorse che sulla punta di una scarpa aveva una macchia di sangue secco. Doveva essere successo nel negozio di Vecchio Heesu.

«Il Barbiere, Hanja e poi tu. Intanto vedi di finire quel maglione.»

«Il Barbiere ti ucciderà!» esclamò Mito.

«A quanto pare le mie quotazioni sono in ribasso» ridacchiò Raeseng. «Nessuno vuole scommettere su di me.»

«Lascia stare.» Mito sembrava in preda al panico. «Ascolta il mio piano. Prima faccio fuori il Barbiere, poi Hanja e alla fine uccido la piccola Mito, proprio come volevi tu.»

«Non te l'ho già detto? Non intendo nascondermi sotto la tua gonna. Non dico che non potrei trovarci qualcosa di interessante. Ma quelle magre come te non sono mai state il mio tipo.»

Raeseng prese l'Hot Break che aveva in tasca e lo mise sul tavolo.

«Tieni. Un regalo.»

Mito lo guardò stranita. Lui le sorrise e si diresse verso la porta.

«Coglione! Se vai dal Barbiere, sei un uomo morto!» gli gridò mentre usciva.

IL BARBIERE E SUA MOGLIE

«Lei dev'essere una persona raffinata. Si vede da quanto è attento ai particolari» disse il Barbiere mentre tagliava i capelli a Raeseng, e le forbici danzavano attorno alle orecchie di quest'ultimo. Era una vecchia bottega, con antiquate piastrelle bianche attorno ai lavandini. Sembrava uscita da una foto in bianco e nero; Raeseng non ne vedeva da quando aveva dodici o tredici anni e faceva il galoppino per Vecchio Procione. Allora ai ragazzi che andavano alle medie i capelli venivano tagliati a zero. Raeseng li vedeva uscire dal barbiere sfregandosi il cranio, tutti intimiditi. Anche lui, peraltro, sfoggiava lo stesso taglio, pur non andando a scuola.

«Se c'è uno raffinato, quello è lei» disse Raeseng al Barbiere.

«Io? Si sbaglia. Io tiro a campare con le mie forbici. Ma lei deve essere un uomo di successo. Taglio capelli da trent'anni, e per capire qualcuno mi basta vedere la forma della sua nuca. Ho un sesto senso per queste cose.»

«Davvero?» chiese Raeseng, scettico.

«Certo. Si fidi. Un giorno lei sarà una persona importante.»

Il Barbiere sorrise. Aveva una faccia anonima, non era alto – non superava il metro e settanta – ed era molto magro, quasi privo di muscoli tranne i pochi che gli servivano a tagliare i capelli. Come faceva uno così pelle e ossa ad avere ucciso killer esperti come l'Addestratore e Chu? Raeseng cominciava a temere di essere finito nel negozio sbagliato.

Il Barbiere mise le dita sotto le orecchie di Raeseng e ne esaminò il volto allo specchio. Poi afferrò le forbici e tagliò un ciuffetto che spuntava sulla destra.

«Ha la fronte alta, quindi immagino che non li vorrà troppo corti davanti»

«Faccia come le sembra meglio. Basta che siano belli ordinati.»

«*Belli ordinati* » ripeté il Barbiere. «È per un'occasione importante, allora? Un appuntamento al buio?»

Raeseng rise. «Direi qualcosa di più serio.»

Il Barbiere annuì. Pettinò i capelli all'indietro, ne prese le estremità tra le dita e li spuntò qua e là. Poi li pettinò di nuovo sulla fronte per controllare che fossero dritti. Sembrava soddisfatto.

«Così va bene?» gli chiese.

Raeseng si guardò allo specchio. «Lei è molto bravo.»

«E lei molto gentile.»

Con una spazzola tolse i capelli tagliati dalla testa di Raeseng, dal grembiule e dalle proprie braccia. Poi mise un po' schiuma da barba sulla nuca di Raeseng per rasargliela.

«Fatto!»

Il Barbiere gli tolse con cautela il grembiule e lo condusse verso il lavandino. Con un miscelatore cominciò a riempire di acqua calda una bacinella. Arrivato a metà, vi aggiunse acqua fredda da un altro contenitore e controllò la temperatura. Ripeté la procedura varie volte fino a che non fu soddisfatto, e porse a Raeseng un mestolo di plastica.

«A volte l'acqua diventa bollente. So che può sembrare poco pratico, ma è meglio così.»

Raeseng annuì e cominciò a versarsi l'acqua in testa con il mestolo. Grazie al paziente lavoro del Barbiere, la temperatura era perfetta. I capelli tagliati che ricadevano nel lavandino sembravano parentesi su una pagina bianca. Mentre Raeseng si faceva lo shampoo, il Barbiere pose due asciugamani puliti sul bancone e spazzò il pavimento canticchiando.

Raeseng riempì il mestolo di acqua fredda per pulirsi la faccia e si frizionò la testa con un asciugamano. Su una cassettera accanto allo specchio c'era una pila di buste non aperte. Raeseng ne prese una senza farsi vedere. Era un sollecito di pagamento da parte di un ospedale.

«Al giorno d'oggi non se ne vedono tanti di negozi così. Vanno bene gli affari?» chiese Raeseng, asciugandosi le orecchie.

«Insomma. Oggi i giovani preferiscono andare dagli stylist alla moda. Perché dovrebbero venire da uno all'antica come me? Ma visto che siamo in periferia e qui vicino c'è una base militare, ogni tanto passa qualche ufficiale. E poi ci sono gli anziani del quartiere che vengono qui a giocare a scacchi e a farsi la barba. E così riesco a tirare avanti.»

Il Barbiere buttò i capelli che aveva spazzato in un bidone di plastica. Raeseng si appoggiò allo schienale della poltrona, mentre l'altro cominciò ad asciugargli la testa con un phon.

«Oggi la barba non la facciamo?»

Raeseng si sfregò il mento. Sul bancone erano posati tre rasoi perfettamente affilati, impeccabili come il Barbiere.

«Me la sono fatta stamattina» disse Raeseng.

Il Barbiere annuì e gli porse un pettine. Raeseng lo usò, quindi si osservò allo specchio. Il Barbiere non mentiva riguardo alla sua esperienza trentennale: il taglio era perfetto.

«Lei è di queste parti?» chiese Raeseng.

«Sì, nato e cresciuto. Ho fatto qui anche il servizio militare.»

«Non è da queste parti la base dei servizi segreti? Dove addestravano le spie che dovevano andare nella Corea del Nord?» chiese Raeseng, continuando a sistemarsi i capelli.

Il Barbiere si bloccò un attimo mentre piegava il grembiule.

«Sono passati tanti anni. Non che ne sapessi qualcosa. Ero solo un soldato semplice.»

«Non è faticoso vivere così lontani da tutto?»

Raeseng si spruzzò del dopobarba sulle mani e se lo cosparses sulla faccia. Doveva essere lo stesso che usava il Barbiere.

«Può essere noioso, ma non è tanto male. Una volta al mese mia moglie e io andiamo in una casa di riposo su in montagna, nella provincia di Gangwon, e tagliamo i capelli ai suoi ospiti. Così respiriamo un po' di aria buona.»

«Non ha un secondo lavoro?»

«Tipo il tassista?»

«No, pensavo a omicidi su commissione.»

La faccia del Barbiere si irrigidì.

«Lei ha uno strano senso dell'umorismo. Un barbiere vecchio e debole come me non può mica fare le cose che si vedono nei film.»

«A me lei sembra vigoroso e bello asciutto» disse Raeseng esaminandolo. «Non ha un grammo di grasso.»

«Più che asciutto direi pelle e ossa.» Il Barbiere abbassò lo sguardo.

«Siamo sicuri?»

«Siamo sicuri.»

«Quanto le devo per il taglio?»

«Settemila won.»

«È poco.»

«Non siamo mica in città.»

Raeseng andò a recuperare il suo giubbotto e infilò la mano nella tasca interna. Sentì il peso del coltello di Chu.

Il Barbiere buttò l'asciugamano usato da Raeseng nel cesto delle cose da lavare e cominciò a sciacquarsi le mani nel lavandino. Dando le spalle a Raeseng, disse: «Meglio che quel coltello lo lasci lì. Se lo tira fuori è morto».

Raeseng si infilò il giubbotto. Il Barbiere si tamponò le mani con un asciugamano pulito. Raeseng andò alla porta e la chiuse. Lentamente, sfilò il coltello di Chu dal fodero di pelle. Aveva ancora il fazzoletto avvolto attorno al manico. Il Barbiere posò l'asciugamano su una poltrona e scosse la testa.

«Mi sembra proprio di avere già sistemato il proprietario di quel coltello. Lei come si chiama?»

«Raeseng.»

«Allora è della biblioteca» disse impassibile, appoggiando la mano sinistra sul poggiatesta. Non sembrava minimamente preoccupato, malgrado l'arma davanti a lui.

«Sono sulla lista della biblioteca?» chiese a Raeseng.

«Non c'è nessuna lista. È una questione personale.»

«Personale...»

Lo sguardo del Barbiere sembrò concentrarsi su un punto in lontananza. Forse stava ricordando qualcosa; ogni tanto i suoi occhi si velavano. Per un attimo un'ombra di malinconia sembrò calare sul suo volto, e poi svanì. Raeseng calcolò la distanza tra di loro. Circa quattro metri. Due rapidi passi, un balzo, e poteva piantare il suo coltello nella gola del Barbiere. Alla parete un vecchio orologio ticchettava rumorosamente. Nessuno aveva detto più nulla. Raeseng teneva il braccio alzato davanti al petto. Cominciava a fare fatica e lo abbassò. Il Barbiere tornò nel presente e guardò Raeseng negli occhi.

«È per il ragazzo che ho ucciso qualche giorno fa?»

«Può darsi. Ma chi lo sa?»

Raeseng guardò il coltello. Un filo pendeva dalla stoffa attorno al manico. Lo strappò e lo lasciò cadere sul pavimento. Il Barbiere si concentrò sul nodo.

«A essere onesto, non so neanche io perché lo faccio» disse Raeseng sorridendo.

«Allora può sempre andarsene.»

«E come? Arrivato a questo punto...»

«Ci vuole più coraggio a rimettere un coltello nel fodero che a tirarlo fuori.»

«Allora vuol dire che sono un vigliacco. Mi spiace.»

Il Barbiere alzò la mano dalla sedia e fece per dire qualcosa, ma si limitò a sospirare. Con le spalle cadenti, sembrava vecchio e fragile, come uno di quelli che prendono il sole al parco, su una panchina. Sul suo grembiule erano rimasti frammenti di capelli neri.

«Mi dispiace per il proprietario del coltello. E per il ragazzo. Ma non avevo scelta. Siamo entrambi degli assassini, quindi può capirmi.»

«La capisco molto bene.»

«Io non sono nella sua lista, lei non è nella mia. Che motivo abbiamo di scannarci? Non siamo il tipo di persone che sistemano le cose in questo modo. Siamo solo killer a contratto.»

«Già, siamo solo killer a contratto.»

«Che ne dice di mettere via quel coltello e uscire?» Il Barbiere lo stava guardando negli occhi.

«No.»

«Perché no?»

«Per la noia. La noia che ci divora lentamente come ruggine su una lama. Siamo entrambi degli assassini, quindi può capirmi.» Raeseng fece il verso al Barbiere.

Quest'ultimo sembrò deluso. Lanciò un'occhiata ai tre rasoi appena affilati

posati su un asciugamano. Non erano quelli che aveva usato per uccidere l'Addestratore e Chu.

«Le piace aspettare un secondo?» chiese il Barbiere.

Raeseng annuì. Il Barbiere si tolse il grembiule bianco e lo appese, poi andò in una stanza sul retro. Raeseng impugnò il coltello con la sinistra e si asciugò il palmo sudato sui jeans. Gli girava la testa alla vista delle piastrelle bianche che presto sarebbero diventate viscide di sangue. Il ticchettio dell'orologio si fermò e una musicchetta annunciò che erano le tre del pomeriggio. Il Barbiere tornò con una borsa nera, da cui estrasse un coltello. Un Mad Dog Seal ATAK, con una parte della lama seghettata. Era con un'arma così che l'Addestratore aveva insegnato a Raeseng a usare il coltello. I mercenari delle forze speciali andavano matti per quella tipologia. Design semplice, ottimo taglio e un'impugnatura che ne rendeva agevole l'utilizzo anche al buio. Robusti e affilati. Ma anche molto costosi e difficili da trovare.

«Bel coltello» commentò Raeseng.

«Migliore del suo.»

Il Barbiere stava osservando Raeseng nello specchio. Sembrava disperato. Guardò prima il proprio riflesso, poi quello di Raeseng, dopodiché sospirò e chiuse la borsa. Andò in mezzo al negozio e si piazzò di fronte all'altro.

«Ha scelto il momento giusto» gli disse, indicando l'orologio con un cenno del mento. «Mia moglie non è a casa. Lei è ancora convinta che sia un normale barbiere.»

«Buon per lei se non l'ha mai scoperto.»

«È un bene?»

«Non sapere è meglio che *fare finta* di non sapere. Specialmente quando si tratta di gente come noi.»

«Immagino che abbia ragione» disse il Barbiere chinando la testa. «Molto meglio non conoscere gente come noi.»

Poi alzò il capo. Sembrava non ci fosse altro da dire.

Raeseng rivolse la lama del coltello verso il basso e si mise in posizione. Il Barbiere rimase fermo, rilassato, le braccia dietro la schiena, il coltello nascosto. Raeseng calcolò di nuovo la distanza. Due metri. Se faceva un passo, poteva sfiorare la gola o il petto del Barbiere con la punta della lama. Ma il Barbiere se ne stava lì, senza un briciolo di tensione nelle spalle, nel collo o nelle braccia. Lo stava semplicemente aspettando, lo stava invitando.

Raeseng capì che stava facendo la mossa sbagliata, così si raddrizzò e girò il coltello con la punta protesa. Poi, molto lentamente, si spostò di mezzo passo in avanti. La punta della lama quasi toccò la gola del Barbiere. Ma questi, impassibile, non si mosse.

Il ticchettio dell'orologio sembrava più forte che mai. Il Barbiere batté le palpebre. Raeseng ne approfittò per mirare al suo collo. Il Barbiere spostò le spalle di qualche millimetro per schivare la lama, per poi colpire

l'avambraccio di Raeseng con il coltello nascosto dietro la schiena. Poi fece una finta a sinistra e colpì Raeseng al fianco. Prima che Raeseng potesse girarsi e affrontarlo, il Barbiere, da dietro, lo colpì di punta a una coscia, poi estrasse il coltello girandolo e lo ferì sotto l'ascella sinistra. Raeseng fece roteare il proprio coltello, ma il Barbiere scattò all'indietro, rimettendo qualche passo di distanza tra di loro. Il Barbiere scosse la lama per pulirla dal sangue e si portò di nuovo le braccia dietro la schiena. Non era neanche affannato.

Il sangue gocciolava sul pavimento a scacchi. E scorreva lungo il braccio di Raeseng fino alla mano, inzuppando il fazzoletto di Chu. Era caldo. Lentamente, Raeseng si esaminò. Sul fianco e sotto il braccio il sangue aveva già inzuppato la camicia bianca e stava colando dalla cintura. Si toccò la ferita. Senza il giubbotto, sarebbe stata molto più profonda.

Il Barbiere teneva il coltello nascosto dietro la schiena. Adesso che aveva dimostrato la debolezza di Raeseng, sembrava sciolto, quasi arrogante nell'invitarlo a farsi avanti. Ma sarebbe stata la mossa sbagliata. Raeseng non poteva farsi colpire un'altra volta. Dov'era il baricentro del Barbiere? E come capire da dove avrebbe sferrato il colpo successivo, senza vedere il coltello? Quest'ultimo non si muoveva se non si muoveva Raeseng. E il Barbiere non gli dava alcun indizio per capirlo, né con la faccia né con gli occhi né con i piedi. Raeseng non aveva chiaro neanche dove li posasse. D'un tratto si rese conto che sarebbe morto lì.

Impugnò il coltello con la sinistra. Il Barbiere si limitò a inclinare la testa. Lui fece un passo avanti, la lama puntata verso la gola dell'avversario, che non si mosse. Lui fece un altro mezzo passo. L'altro era sempre immobile. I suoi occhi lo invitavano. Raeseng spostò il peso sul piede sinistro mentre sferrava un colpo al collo del Barbiere. Ma il Barbiere ferì Raeseng con un fendente all'avambraccio sinistro, mentre lui lo colpiva di destro con un possente pugno alla gola. Il Barbiere vacillò all'indietro. Raeseng impugnò il coltello con la destra e mirò alla faccia dell'altro. L'uomo mosse la testa all'indietro per schivare il colpo, ma il bersaglio non era la sua faccia. Il coltello Henckels affondò all'interno della sua coscia destra. Poi Raeseng lo estrasse e girò la lama all'insù, verso la pancia del Barbiere. L'uomo riprese posizione e parò il coltello con il dorso della mano, piantando contemporaneamente la propria arma nel fianco di Raeseng. La sfilò mentre Raeseng cadeva in ginocchio.

Il Barbiere fece vari passi all'indietro per riprendere fiato.

Il sangue sgorgava dal fianco di Raeseng. Gli girava la testa. Per non cadere appoggiò sul pavimento la punta del coltello.

«Hai usato la mano sinistra come esca» disse il Barbiere, incombando su di lui e scrollandosi il sangue dal dorso della mano. «Impari in fretta. Molto più in fretta del proprietario del tuo coltello.»

Gocce di sangue cadevano anche dalla punta del suo Mad Dog. E una gamba dei pantaloni era inzuppata di rosso. Raeseng capì che non sarebbe potuto andare oltre: il suo coltello non avrebbe trafitto il cuore del Barbiere. Comunque puntò l'Henckels e in qualche modo riuscì a rimettersi in piedi. Il Barbiere scosse la testa. Raeseng cercò di stringere l'impugnatura, ma non aveva più forza nella mano.

«Il bello di questo lavoro è che non devo disinfettare nulla» disse il Barbiere.

«Molto spiritoso» ribatté Raeseng con una debole risata.

«Immagino non possa chiederle di fermarsi adesso.»

«Ho quasi finito.»

Raeseng menò un fendente alla cieca. Il Barbiere gli afferrò il polso destro con la mano sinistra, lo torse e poi gli affondò il Mad Dog nel fianco. Raeseng cadde di nuovo in ginocchio. Il Barbiere si chinò ed estrasse il coltello, per poi mettergli una mano sul petto. Sembrava avesse bisogno di riprendere fiato, dato che rimase lì un attimo con la testa all'ingiù, guardando il pavimento.

«Mi spiace» disse. «Questo vecchio barbiere si vergogna così tanto di se stesso.»

Raeseng perse l'equilibrio e appoggiò la testa sulla spalla dell'altro. Il Barbiere, muovendo le dita sulle sue costole, cercò il punto giusto in cui inserire il coltello, e si preparò a colpirgli il cuore.

Una mano morbida e bianca sbucata dal nulla si avvolse intorno alla lama. La lama tagliente affondò nella pelle delicata. Colò altro sangue. Il Barbiere non si mosse né girò la testa.

«Tesoro, adesso basta. Pensa a quello che direbbe tua figlia.»

Raeseng alzò la fronte e vide una signora sulla cinquantina, dall'aria gentile, che piangeva in silenzio alle spalle del Barbiere.

«È ora che diciamo addio a nostra figlia e la lasciamo andare» disse. «Anche noi abbiamo vissuto abbastanza.»

La mano del Barbiere sussultò sull'impugnatura. Raeseng aveva perso troppo sangue per capirci qualcosa, e appoggiò di nuovo la testa sulla spalla del Barbiere. Il sangue continuava a colare dalla mano delicata della moglie, sempre stretta attorno alla lama. Il rumore delle sue lacrime soffocate era come quello del vento quando d'inverno s'infilava in una fessura sotto la porta. Raeseng perse i sensi.

LA PORTA A SINISTRA

Udì qualcuno che stava ridendo.

Risate simili a un giardino fiorito nel mese di maggio. Risate come ali di uccellini che volano veloci, come il ronzio di api affaccendate attorno ai fiori. Un chiacchiericcio seguito da scoppi di risate. Che cosa c'era di tanto divertente? Anche a Raeseng, nel sonno, venne da ridere, pur non avendo idea del motivo.

Dove si trovava? Sentì il rumore di acqua che scorreva. Era vicino a un torrente? Improbabile. Non c'era nessun torrente. Solo quel rumore che gli ronzava nelle orecchie. Da quando era diventato un assassino, gli era già capitato di sentire in sogno lo stesso suono, e ogni volta aveva pensato che la morte doveva essere così: giacere immobili da qualche parte, con quel rumore in sottofondo. Un posto in cui poteva sentire dell'acqua. In cui non poteva muovere neanche un dito. In cui era disteso su freddi ciottoli, a guardare il cielo per l'eternità. D'un tratto si rese conto che la morte doveva essere molto vicina. Piombò di nuovo nel sonno.

Raeseng avanzava lentamente in una foresta ammantata di nebbia. I suoi piedi affondavano nel soffice vapore, il suo passo cauto era pesante come quello di un bue con un bambino sulla groppa. Sulle guance sentiva le foglie coperte dalla brina. Sotto gli alberi c'era il cassonetto della spazzatura dove era nato. Guardò dentro di esso. Era pieno di fiorellini bianchi. Allora la sua culla non era brutta come pensava. Raeseng guardò il cielo e scoppiò a ridere. Le foglie di un ginkgo millenario risero con lui. Si mise a contarle. Erano innumerevoli. Il vento le fece girare tutte nella stessa direzione e risero in coro.

«Ditemi, cosa c'è di tanto divertente? Lo voglio sapere!»

Ma le foglie continuarono a ridere senza rispondere. Il loro suono argentino ricordava le risate delle ragazze della fabbrica che illuminavano le stradine durante la pausa pranzo. Sotto una galleria di alberi in effetti ce n'erano quattro, che stavano ridacchiando. Una, la faccia tonda e graziosa, si teneva la pancia con le mani, come se stesse per scoppiare, e diceva: «È troppo buffo, non resisto!». Raeseng era felice di vederle.

«Che cosa fate qui nella foresta?» chiese bloccando il sentiero. «Non dovete tornare a lavorare?»

Le ragazze scossero la testa. «E tu chi sei?»

«Non mi riconoscete? Faccio le cromature con la Squadra 3. Sono quello della bici con il cestino rosa!»

Le ragazze scossero la testa un'altra volta. Non lo riconoscevano e fecero per allontanarsi. Ma lui non voleva lasciarle passare. Allora indietreggiarono spaventate, tranne quella con la faccia tonda.

«Lasciaci passare!»

Lui sorrise e puntò l'indice verso di lei.

«Io ti conosco bene.»

«E come fai?» La ragazza sgranò gli occhi.

«Hai una voglia a forma di coniglio sulla natica sinistra. E due voglie accanto al capezzolo destro. Una grande e una piccola, come un pupazzo di neve. O come il sole e la luna. E... non sopporti gli uomini che buttano via le mutande dopo averle messe una volta sola. Dici che è uno spreco di soldi. Ecco perché lavi le mutande centinaia di volte prima di buttarle via. Ti accovacci sul pavimento del bagno e canti allegramente mentre le sfregghi col sapone fino a farle a brandelli. E... quando ti arrabbi, ti vengono le orecchie rosse.»

In effetti i lobi della ragazza erano diventati paonazzi.

«Hai visto? Anche adesso!» le disse Raeseng, eccitato.

La ragazza gli diede un ceffone. Raeseng, immobile, aveva le lacrime agli occhi. Ma la ragazza era ancora arrabbiata e alzò nuovamente le mani. Spaventato, Raeseng si scostò.

«Davvero non mi riconosci? Non ricordi?» le chiese tra i singhiozzi.

«No! Non ti ho mai visto!» La ragazza era furibonda. «Che razza di balordo.»

Tutte e quattro continuarono per il sentiero. Lui rimase lì, sentendo le loro voci in lontananza. «Cos'aveva quello lì? È un pazzo?» «Come fai a essere così coraggiosa? Io pensavo di morire di paura.» «Ma no, non sembrava pericoloso. Era solo un balordo.» Erano arrivate alla fine della foresta e si sentiva ancora il loro incessante chiacchiericcio. E poi altri scoppi di risate. *Perché non si ricorda di me?* , pensò Raeseng guardando il sentiero vuoto.

Ancora il rumore dell'acqua. *Sono morto?* , si chiese in sogno. Le foglie del ginkgo frusciarono e gli risposero. *Sei morto. Da molto, molto, molto tempo* . Gli antichi alberi lo confermarono chinando la chioma.

La prima cosa che vide Raeseng fu una Barbie bionda e magra in piedi sul suo petto. Misa le stava infilando i piedi tra le sue clavicole. Accanto alla Barbie c'era Winnie-the-Pooh; il pupazzo di un cucciolo della *Carica dei 101*

lo guardava dal suo plesso solare. Misa prese il dalmata e lo agitò.

«Che noia! Sto morendo di noia!» Il cucciolo agitò la coda e scorrazzò sulla pancia di Raeseng. Misa afferrò di nuovo la Barbie.

«Hai visto che muscoli?» esclamò la bambola.

«Hai un debole per i muscoli?» chiese l'orsetto. «Ma questa è solo una collina. Deve li vedi i muscoli?»

«Zitto, ciccione!» disse la Barbie. «E vai a metterti un paio di mutande.»

Misa spostò la Barbie sullo stomaco di Raeseng. Ogni volta che sentiva premere i suoi piedi, le ferite gli facevano così male che sembrava si riaprissero.

«Misa, fa male» sussurrò Raeseng.

La ragazza sobbalzò, poi fece un gran sorriso e girò la testa verso il soggiorno.

«Mito! Sumin! Raeseng si è svegliato.»

Mito e la bibliotecaria strabica corsero nella stanza. Mito gli mise un dito davanti agli occhi e lo mosse lentamente da destra a sinistra e viceversa. Lui corrugò la fronte ignorando il dito. Mito incrociò per un attimo il suo sguardo, e scoppiò a ridere.

«Eccolo qua, il nostro Frankenstein.»

Raeseng si guardò attorno. Erano in una specie di chalet. Fuori dalla finestra si vedeva un albero di cachi che aveva perso le foglie e, sullo sfondo, una montagna innevata.

«Dove siamo?»

«Nella casa dove è stata concepita Mito» rispose quest'ultima, parlando di sé in terza persona, come se Raeseng fosse un bambino. «Mio padre aveva convinto la mia ingenua madre a venire qui a raccogliere i pomodori, e invece voleva solo saltarle addosso. Il risultato è stato Mito.»

«Sorella!» scattò Misa.

«Scusa! La nostra cara Misa è stata un frutto dell'amore, ma alla sua sorellona è andata meno bene. Ogni volta che era arrabbiata con mio padre, mia madre mi diceva: "Tu sei nata perché quello lì me l'ha messo dentro quando stavo raccogliendo i pomodori. Ed è per questo che la mia vita è stata quello che è stata". Allora mio padre diventava tutto rosso e non sapeva cosa fare.» Mito scoppiò a ridere.

«Per quanto tempo sono rimasto privo di sensi?» chiese Raeseng.

Misa alzò cinque dita. «Hai fame?» gli chiese.

A Raeseng sembrava di non provare alcuna sensazione.

«Non lo so» rispose.

«Dovresti averne. È da cinque giorni che non mandi giù nulla.»

«Non è vero» intervenne la bibliotecaria, seccata. «E tutte le costose flebo che gli abbiamo fatto?»

«Mangiare è un'altra cosa» disse Misa. «Adesso gli preparo un piatto di

juk di riso.» E con la sedia a rotelle si diresse in cucina.

Raeseng alzò la testa per esaminare il proprio corpo. Braccio, spalla e stomaco erano fasciati.

«L’hai fatto tu?»

«Sì, alla clinica veterinaria di una mia amica. Hai perso molto sangue. Hai rischiato di morire.»

La bibliotecaria lo guardava con la solita espressione acida. Ammesso che guardasse lui. Comunque doveva pensare che Raeseng fosse patetico.

«La prossima volta, usa la pistola» gli disse a bassa voce, perché Misa non sentisse. «Non sfidare qualcuno se non sei all’altezza. Così crei solo problemi a tutti gli altri.»

«Per colpa tua adesso il Barbiere sa chi sono» disse Mito. «Ed è saltata anche la copertura di Sumin. Tutte e tre siamo in pericolo. Devo rivedere anche il piano che avevo fatto per eliminare Hanja. Poco male. Devo solo accelerare i tempi. Non bisogna scoraggiarsi.»

Mito lanciò uno sguardo alla bibliotecaria, che le sorrise. Raeseng non aveva idea di cosa avessero in mente quelle tre pazze. «Visto che mi hai salvato dal Barbiere, sei riuscita anche a riprendere il mio coltello?» chiese con un certo impaccio.

Mito lo guardò gelida. Che cosa ci voleva fare con il coltello di Chu? Raeseng era stupito di avere posto quella domanda.

«Al Barbiere penso io» gli disse seccamente. «Tu hai altro di cui preoccuparti.»

Mito uscì dalla stanza, seguita dalla bibliotecaria. Raeseng sentì che ridevano in cucina, parlando di come preparare lo *juk*. Dopo un po’, Misa tornò con una ciotola. Le altre due si prepararono per uscire infilandosi il soprabito. Mentre la bibliotecaria si allacciava le scarpe, Mito si avvicinò a Raeseng per dirgli una cosa all’orecchio.

«Non farti venire strane idee, peggioreresti solo le cose. Mangia il tuo *juk* e vedi di riposarti finché non torno.»

Quindi uscì con la bibliotecaria. Misa immerse un cucchiaino nella ciotola, vi soffiò sopra e lo offrì a Raeseng, che lo fissò attonito. Misa glielo avvicinò ulteriormente. Lui aprì la bocca. Era la prima cosa calda che mandava giù da cinque giorni, ed era deliziosa. Raeseng mangiò tutta la scodella e si addormentò, come gli aveva raccomandato Mito.

Sognò, quando poi si svegliò mangiò dell’altro *juk* e subito dopo si addormentò di nuovo. Continuava a sentirsi in preda al torpore, e si chiese se Misa non avesse messo dei sonniferi nella zuppa o nell’acqua che beveva. O forse era colpa dei caldi raggi del sole che cadevano sul suo letto. Comunque mangiava e dormiva e, anche quando sognava, sognava di dormire.

Mito tornò la sera e tolse le bende per disinfettare le ferite. Poi gli fece un’iniezione. Durante la notte fu la bibliotecaria a cambiargli le fasciature.

«Com'è che sei finita in mezzo a tutto questo?» le chiese mentre stava avvolgendo una benda pulita.

La donna non rispose.

«Non è un gioco» le disse. «Potresti morire.»

La bibliotecaria fece forza per strappare un lembo che era rimasto attaccato. A Raeseng sembrò di essere sul punto di esplodere, e gemette.

«Non sei l'unico con una storia alle spalle» ribatté lei, raccogliendo forbici e bende vecchie. «Smettila di comportarti come se sapessi tutto e fossi l'eroe di una tragedia.»

In effetti tutti avevano una storia alle spalle – Vecchio Procione, Chu, Orso, Mito e perfino Hanja – a causa della quale alimentavano la loro rabbia, si odiavano e addirittura si uccidevano. Ognuno credeva che i torti subiti giustificassero le loro azioni. Ma era così? *Che stronzate*, pensò Raeseng. *E tu non sei meglio di loro.*

Quando gli capitava di svegliarsi, c'era Misa che giocava con Winnie-the-Pooh sul suo stomaco. Gli vennero in mente Abat-jour e Lampadina che gli si addormentavano sulla schiena o sulle gambe.

«Non sei un po' troppo grande per giocare coi pupazzi?» le chiese Raeseng. «Perché non provi qualcos'altro?»

«Tipo cosa?» gli chiese lei, passando il dito su una cucitura che stava cedendo.

«Magari un gatto. I gatti rendono la gente felice.»

Misa inarcò un sopracciglio, sembrò considerare l'idea ma poi scosse la testa.

«Non voglio né cani né gatti. Morirebbero prima di me, e non potrei sopportarlo. Invece i miei peluche vivranno più di me. Basta che li rammendi.» E agitò Winnie-the-Pooh.

«Come mai non fai nessuna domanda?»

«Domande su cosa?»

«Su tutto.»

«Perché anche se sapessi cosa sta succedendo, non potrei farci niente. Quindi fingo di non sapere nulla delle cose che non posso controllare. E più fingo di non sapere, meno so effettivamente.»

Misa sorrise e Winnie-the-Pooh scosse la testa sullo stomaco di Raeseng.

«Hai mai letto *L'orso polare scettico* di G.Y. Gumdory?» le chiese lui.

«È uno scrittore famoso?»

«Per niente. Ma parla di un orso che si chiede se è veramente un orso polare.»

«E perché un orso polare dovrebbe dubitarne?»

«La cosa buffa è che si domanda perché sia proprio un orso polare e non un altro tipo di orso. Solo perché è nato al Polo Nord? Lui non sopporta che il luogo in cui è nato determini chi è. Non ha potuto scegliere. Avrebbe potuto

essere un grizzly o un panda, per esempio. Perché doveva essere un orso polare?»

«Mi sembra piuttosto stupido.»

«Al contrario. Se si pone domande di questo tipo, vuol dire che è un orso filosofo. In ogni caso decide di lasciare il Polo Nord per scoprire che tipo di orso è veramente. Consulta una mappa per cercare un posto completamente diverso e sceglie le Hawaii.»

«Un orso.»

«Sì, un orso.»

Misa scosse la testa.

«E come ci va alle Hawaii? In barca?»

«Magari ce l'avesse! Taglia un pezzo di iceberg e salpa alla volta delle Hawaii. Soffia il vento, le onde lo spingono sempre più al largo. Ma più si allontana dal Polo Nord, più l'iceberg si scioglie. Ormai si è ridotto a un cubetto di ghiaccio, e non c'è terra in vista, tantomeno le Hawaii. A quel punto l'orso scettico ha un'illuminazione: "Ah! Ecco perché sono un orso polare. Perché non posso lasciare il Polo Nord". L'orso non ha più dove appoggiarsi, cade in acqua e deve tornare a casa a nuoto. Fine.»

«E non annega?»

«Non lo so. La storia finisce con lui che nuota.»

«Spero che fosse un bravo nuotatore» osservò Misa preoccupata.

«Non pensi che anche noi siamo così?»

«Così come? Come quello stupido orso polare?»

«Siamo nati tutti al Polo Nord, lo detestiamo, ma per quanto ci sforziamo non possiamo andarcene.»

Misa lo guardò.

«Io non ho nulla contro il Polo Nord» gli disse sorridendo. «Le Hawaii sono troppo calde. E chi ha mai sentito parlare di un orso delle Hawaii? Se sono nata al Polo Nord, accetterò di essere un orso polare.»

A dicembre arrivò il gelo. Alla mattina l'erba e le foglie erano coperte di brina ghiacciata. Non si sentiva cantare più nessun uccello, come se fossero andati tutti in luoghi più caldi. La sera del 2 le tre donne decorarono l'abete che Sumin aveva tagliato con lucine, palle colorate e ciondoli a forma di stelle, campanelle, bacchette magiche, dolci, renne e Babbo Natale. Misa attaccò ai rami dei batuffoli di ovatta a mo' di neve. Ridevano senza sosta. Davano l'impressione di poter continuare così fino al giorno di Natale, ma sotto l'allegria trapelava l'ansia. Le loro risate a volte sembravano ululati di cani nella notte. I loro movimenti erano esagerati, la loro gioia disperata, come se si stessero preparando alla catastrofe.

Le ferite di Raeseng guarirono. Era in grado di spostarsi con una certa

facilità, anche se faceva ancora fatica a stare diritto. Misa sembrava trovare buffo il suo modo di camminare con la schiena inarcata e il sedere all'infuori. Ogni volta che lo vedeva scoppiava a ridere.

Mito controllava le cicatrici e gli raccomandava di muoversi il più possibile.

Così Raeseng faceva delle brevi passeggiate attorno allo chalet. Il giardino era circondato da pini, peschi, albicocchi e castani. In un contesto diverso, senza morti e feriti, sarebbe stato un posto idilliaco.

Lo chalet era stato costruito lungo un pendio. Si raggiungeva da una strada asfaltata, mentre dietro c'era uno stretto e ripido sentiero inaccessibile alle macchine. Era in terra battuta, e qua e là spuntavano le radici degli alberi. Non sembrava adatto a una sedia a rotelle. Se i killer le avessero trovate, le tre donne non ne sarebbero uscite vive. Già si era sparsa la voce dello scontro tra il Barbiere e Raeseng e della donna con cui era scomparso quest'ultimo. Nulla di più facile che ormai lo sapesse anche Hanja. Con i suoi segugi al lavoro, quanto margine di tempo avevano su cui contare?

Mito e la bibliotecaria andavano e venivano dallo chalet di continuo. Ogni notte, dopo che Misa si era messa a letto, salivano al piano di sopra e discutevano animatamente. A volte Raeseng si svegliava all'alba e sentiva ancora le loro voci. Ma nessuna delle due gli diceva nulla, né di come pensavano di combattere Hanja o Vecchio Procione né dei loro progetti per un improbabile futuro.

Raeseng passava il tempo a leggere, dormire e guardare il paesaggio invernale fuori dalla finestra. A volte fissava le travi del soffitto e rivedeva le mosse del Barbiere: sembrava che fosse in un certo punto, e un secondo dopo non era più lì, leggero, fluido e veloce come una saetta. *Se lo incontrassi un'altra volta, potrei batterlo?*, si chiese. Subito gli vennero i brividi, come se fosse sul filo di un rasoio. Troppo difficile. Se avesse incontrato il Barbiere un'altra volta, sarebbe stato un uomo morto.

Quando si svegliò, Raeseng vide Mito incombere sopra di lui. Era scura in volto, e non sapeva da quanto fosse lì.

«Che ore sono?» le chiese.

«Le tre.»

«Che ci fai qui?»

«Ho istruzioni per te.»

«Non ho bisogno dei tuoi piani. Dammi un coltello e una pistola.»

«Levatelo dalla testa. Non è il momento per i tuoi capricci da bambino.»

«Quando verranno a prenderci, come pensi che ci difenderemo? Con pentole e padelle?»

«Mancano meno di tre settimane alle elezioni. Hanja non ha tempo di

pensare a noi e francamente non ne ha neanche motivo, almeno finora. Lo colpiremo prima che lui faccia lo stesso con noi.»

«Bene. Quale diavolo sarebbe il tuo piano?»

«Intendi aiutarmi?»

«Non lo so. Non posso garantirti nulla.»

Prima di continuare Mito lo fissò a lungo in silenzio.

«Ho tutto l'archivio del dottor Kang. Vent'anni di piani e di informazioni su persone che sono scomparse nel nulla. Hanja tiene i suoi registri in cassaforte. Contengono tutte le transazioni con politici, uomini d'affari, pianificatori, intermediari e assassini. In vista delle elezioni ha chiuso un grosso affare, ci sarà traccia anche di questo. Poi c'è il libro di Vecchio Procione.»

«Quale libro?»

«Quello che descrive nel dettaglio ogni assassinio negli ultimi novant'anni di storia della Corea del Sud. I precedenti direttori della biblioteca hanno scritto i capitoli dei primi cinquanta, Vecchio Procione quelli degli ultimi quaranta.»

«Un libro scritto da Vecchio Procione? Devi essere ben informata, considerato che non hai mai messo piede nella biblioteca. Pensa che in ventotto anni che sono stato lì non ne ho mai sentito parlare.»

Mito guardò verso la camera da letto della bibliotecaria. «Eppure esiste. E io so dove si trova.»

«Mi stai dicendo che questo libro che manderà all'aria tutto quello che sappiamo sulla storia della Corea moderna e getterà il paese nel caos se ne sta bello tranquillo accanto a uno degli altri duecentomila volumi della biblioteca? E dove? Vicino a *Delitto e castigo*? No, aspetta. È vicino a *Luci e ombre del baseball giapponese*, vero?»

«È sotto lo studio di Vecchio Procione» rispose Mito con voce ferma.

«In cantina?»

Mito annuì. «È un librone con la rilegatura di pelle. Sembra una Bibbia. Se lo vedi lo riconosci subito.»

«E tu come l'hai trovato?»

«Uomini come Vecchio Procione pensano che tutte le donne siano delle oche. Soprattutto se sono strabiche.»

Raeseng scoppiò a ridere. In tutti quei mesi la bibliotecaria strabica non aveva fatto altro che fregare Vecchio Procione. Chissà la sua faccia se fosse venuto a saperlo.

«Hanja non tiene i registri in ufficio» continuò Mito. «Sono in una cassaforte cui hanno accesso solo lui e il suo avvocato. E quest'ultimo sarà sensibile alle minacce. È un codardo, ha una moglie e due belle figlie. Basta che tu gli faccia vedere il coltello e ti dirà tutto. Quanto alla cantina della biblioteca, tu sei l'unico, oltre a Vecchio Procione, che può andarci. Portami

il libro di Vecchio Procione e i registri di Hanja, e siamo pari. Quel che farai dopo sono affari tuoi.»

Raeseng era incredulo.

«E come pensi di cavartela? Anche se metti le mani su quei documenti, avrai tutti i killer del paese sulle tue tracce. E non solo: politici, militari, poliziotti, giudici – tutti ti daranno la caccia. Perché tutti quelli che hanno esercitato il potere in questo paese hanno avuto a che fare con gente come Hanja e Vecchio Procione.»

«Le elezioni sono uno spasso, ci hai mai pensato? Un concentrato di ambizione, avidità e vanità, ognuno che aspetta che gli altri facciano un passo falso. È il momento perfetto per far esplodere qualcosa. E io ho un piano. Intendi aiutarmi?»

Raeseng rifletté.

«Se ci riesci» disse, «tutti quelli che conosco moriranno. Me compreso. Ma i cospiratori che se ne stanno dietro le quinte e ci controllano come marionette? Quelli ne usciranno vivi. La storia ce lo insegna.»

Mito si fece una risata.

«Può darsi, ma non è detto. La guerra non è ancora cominciata.»

Il giorno dopo cadde la prima neve. Misa non riusciva a staccarsi dalla finestra. Era ipnotizzata. Raeseng invece si sentiva tagliato fuori dal mondo, e ancora più in pericolo. Aggiunse del carbone nella stufa e riempì il bollitore. I muscoli sui fianchi erano ancora rigidi, ma riusciva a muoversi con maggiore agio. Per fortuna Mito e Sumin erano uscite. Se fossero state a casa tutte e tre, di sicuro l'avrebbero fatto diventare scemo a furia di chiacchiere.

«Non è bello il mondo quando nevicata?» disse Misa guardando fuori.

«Bello?» mormorò Raeseng. «Basta qualche centimetro di neve a far dimenticare tutte le schifezze che stanno sotto?»

Misa lo guardò imbronciata. «Perché sei così negativo? È solo neve.»

Raeseng scoppiò a ridere. «Hai ragione tu. È solo neve.»

«Quanto mi piacerebbe uscire» disse lei, allungando le braccia sopra la testa.

Raeseng si mise un cappello e andò fuori a spalare la neve. Una coltre bianca si era depositata sul giardino e sul vialetto. Gli piaceva sentire i fiocchi che gli rimanevano attaccati alla faccia e poi si scioglievano. Si ricordò di quando, da bambino, passava ore a spazzare i petali di ciliegio che ogni primavera cadevano nel cortile. La scopa era più alta di lui. Puliva per terra e, quando si girava, scopriva che doveva ricominciare da capo. Sconvolto dai fiori morenti che continuavano a cadere, aveva passato così interi pomeriggi.

Dopo avere liberato un passaggio fra la soglia dello chalet e la strada principale, Raeseng tornò in casa. Prese una coperta e la posò sulle gambe di

Misa.

«Adesso mettiti un cappello» le disse.

Misa si infilò in testa un berretto fatto a maglia. Raeseng spinse la sedia a rotelle e la portò fuori. La neve scricchiolava sotto le ruote.

«Non sono troppo pesante?»

«No che non lo sei.»

Ogni volta che le ruote toccavano un sasso o una radice, Misa rideva. Allungò una mano per catturare un fiocco, e poi rovesciò la testa all'indietro lasciando che la neve le cadesse sugli occhi chiusi.

«Che vita ti piacerebbe fare?» le chiese Raeseng.

«Questa» rispose senza aprire gli occhi. «Nessun'altra.»

Quando Mito tornò era notte fonda. Il rumore della macchina che avanzava sulla strada coperta di neve sembrava innaturale. I fanali illuminarono la stanza, poi tornò il buio. Ma Mito non entrò in casa. Raeseng si alzò dal letto e andò a guardare fuori dalla finestra. Mito aveva la testa china e teneva entrambe le mani sul volante. Tremava. Rimase così per mezz'ora prima di scendere. Raeseng si rimise a letto e fece finta di dormire. Sentì che Mito apriva e chiudeva il frigorifero, e poi crollava sul pavimento. Dopo, per un pezzo, Raeseng non sentì più nulla; al buio, guardò il soffitto per altri venti minuti prima di decidere di andare in cucina. Accese la luce e vide Mito rannicchiata accanto al frigorifero. Stava piangendo. La guardò e prese una bottiglia d'acqua. Ne bevve un bicchiere e poi ne riempì uno per lei.

«Non sapevo che le dure come te piangessero.»

Mito sorseggiò l'acqua, mentre Raeseng si sedeva al tavolo e lei si asciugava le lacrime con una manica.

«E non vuoi sapere il motivo per cui piange una dura come me?» gli chiese disinvolta, anche se con gli occhi ancora pieni di lacrime.

«No. Ci sono infiniti motivi per cui può piangere una donna.»

Mito annuì.

«Se ti lascio vivere, puoi badare a Misa?» Questa volta era molto seria. «Per i prossimi cinque anni. O anche solo per tre.»

Raeseng le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Magari non ce ne sarà bisogno, ma nel caso...»

«E tu?»

«Io non vivrò così a lungo.»

«Perché tu dovresti morire e io vivere? Per quella tua stupida morale sui mostri? Morendo non cambierai il mondo. Tanto vale che tu viva. Che senso ha salvare il mondo ed essere l'unica che muore? Chi ti credi di essere, Gesù Cristo?»

«Oggi ho ucciso una ragazzina. Le ho fatto un'iniezione. Una ragazzina

che era in coma da quando aveva nove anni. Una ragazzina innocente e inerme. E io l'ho uccisa.»

Mito sembrava avere bevuto.

«Chi era?»

«La figlia del Barbiere.»

Raeseng si alzò. Da qualche parte, in cucina, aveva visto un pacchetto di sigarette. Mentre apriva un barattolo di caffè vuoto e ci frugava dentro, Mito tirò fuori le sue e gliene offrì una. Raeseng l'accese. Alla seconda boccata, si sentì girare la testa. Era da un mese che non fumava.

«Perché lei?» le chiese.

«Perché era lei, e non Hanja, il motivo per cui lui continuava a lavorare.»

L'occhio sinistro di Raeseng iniziò a pulsare. Lo sfregò. Gli era mai capitato di uccidere qualcuno in nome di un ideale o perché era convinto di fare giustizia? Neanche una volta. Non aveva mai creduto in quel genere di cose. Uccideva perché gli veniva ordinato di farlo. E Mito, invece? Il fatto che si potesse ammazzare qualcuno per qualcosa in cui si credeva gli fece venire i brividi. A pensarci, poteva essere questo a motivare i pianificatori. Raeseng tirò un'altra boccata.

«Le persone nascondono le proprie giustificazioni anche a loro stesse» le disse. «E se ne inventano di fasulle per continuare a illudersi. Tu sai perché fai tutto questo? Non sai neanche *cosa* stai facendo. Sei esattamente come tutti noi, come il Barbiere e come Hanja. Come qualunque pianificatore. Il nuovo mondo che immagini, alla fine non sarà diverso da quello vecchio. I gatti continueranno a dare la caccia ai topi, di qualunque colore siano.»

Spense la sigaretta nell'acqua che stagnava nel lavello e la buttò nella spazzatura. Mito era sempre accasciata sul pavimento, sembrava distrutta.

«Ti prenderò i registri di Hanja» le disse. «Ma non il libro di Vecchio Procione. Di più non posso fare.»

Il pomeriggio del giorno successivo Raeseng raccolse le sue cose. Misa tirò fuori degli abiti invernali dall'armadio, la maggior parte troppo larghi per lui, e li mise nella sua borsa. Appartenevano al padre delle sorelle.

«Era alto?»

«Alto e bello» rispose Misa sorridendo.

«Ti porto alla stazione» disse Mito.

Raeseng intuì che voleva dirgli qualcosa in privato.

«No grazie. Voglio camminare da solo.»

Senza staccare gli occhi dalla sorella, Mito gli diede una busta. Raeseng immaginò che contesse una mappa per trovare il rifugio di Hanja, l'ubicazione della cassaforte, istruzioni per disinnescare l'allarme e informazioni sugli orari dei suoi spostamenti. La infilò in borsa.

«Non fare tardi» gli disse Mito.

«Sta' tranquilla.»

Raeseng sorrise a Misa, che sembrava triste. Le sfiorò una spalla e uscì, camminando sul sentiero infangato. Misa lo salutò con la mano finché non scomparve dalla sua vista.

Il rifugio di Hanja si trovava in una tranquilla zona residenziale. Era una normale villetta a due piani con un giardino ben tenuto. L'edificio accanto era così vicino che i tetti quasi si sfioravano. Era il tipo di casa in cui si immaginava il capofamiglia percorrere il vialetto con una torta gigante per il compleanno delle sue gemelle. Seguendo le istruzioni di Mito, Raeseng si arrampicò sul tetto della villetta di fianco e da lì saltò su quello della casa di Hanja. Accanto al boiler dell'acqua calda c'era una finestrella d'aerazione larga una trentina di centimetri. Raeseng la testò. Traballava e sarebbe riuscito a staccarla senza rompere il vetro. Era così che pensava di farlo entrare lì dentro? Alla faccia della pianificatrice, pensò Raeseng ridendo tra sé.

L'avvocato di Hanja non era ancora arrivato. Erano le otto di sera. Acquattandosi dietro il boiler, Raeseng estrasse dalla fondina la PB/6P9 e la esaminò alla luce dei lampioni. Svitò il silenziatore, lo riattaccò, tolse il caricatore, fece scorrere indietro il carrello e premette il grilletto. *Niente male*, pensò. Gli piacevano le pistole russe perché erano silenziose. Sembrava che fossero state costruite per essere attaccate a un silenziatore, e non il contrario. Quando era stata l'ultima volta che aveva usato una pistola? Erano passati anni. Se doveva avvicinarsi a un bersaglio, la maggior parte dei professionisti preferiva le armi da taglio. Le pistole erano imprecise, lasciavano bossoli e tracce di polvere da sparo. Anche se lui ormai non aveva più preoccupazioni del genere.

Fece per prendere una sigaretta dal pacchetto che aveva in tasca, esitò e poi se l'accese lo stesso. *Chi se ne frega anche di questo*, pensò. L'aveva fumata per metà quando il suo cellulare vibrò. Era Mito.

«L'avvocato di Hanja è appena uscito dall'ufficio» gli disse. «Sarà lì tra venti minuti. Niente cazzate, e non cercare di seguirlo. Rimani lì e aspetta. Quando avrai in mano i registri, digli che glieli ridarai per settecentocinquanta milioni di won. Altrimenti Hanja diventerà sospettoso.»

«Perché settecentocinquanta? E non settecento oppure ottocento?» borbottò Raeseng.

«Con l'avvocato ci saranno due guardie del corpo. Sta' attento. Io sarò nel vicolo davanti alla casa.»

Mito terminò la telefonata. Raeseng spense la sigaretta e si mise il mozzicone in tasca – la forza dell'abitudine. Poi staccò la finestrella, l'appoggiò lentamente sul tetto e infilò dentro la testa. Lo spazio era esiguo, ma se stringeva le spalle sarebbe riuscito a passarci.

Come aveva detto Mito, l'avvocato arrivò circa venti minuti dopo.

Raeseng vide un ciccione uscire di corsa dal posto del passeggero per aprire la portiera posteriore. Con l'avvocato c'era un uomo alto e magro che pareva una guardia del corpo. E sembrava molto pericoloso. A quel punto scese anche l'autista, che sembrava tutto tranne che un autista. Quindi un ciccione, due guardie del corpo e un avvocato. La faccenda si complicava.

Mentre l'avvocato entrava in casa, Raeseng si infilò dentro la finestrella. Schiuse l'uscio della stanza nella quale si era ritrovato e rimase in attesa. I quattro stavano parlando al pianterreno. Dopo un attimo l'avvocato salì da solo al piano di sopra, aprì una porta ed entrò in quella che doveva essere la stanza della cassaforte. Raeseng avanzò con cautela nel corridoio, in ascolto. Gli altri tre erano in cucina, mangiavano e scherzavano. Tornò indietro e provò a girare la maniglia della stanza. Era chiusa dall'interno. Diede un'altra occhiata al piano di sotto. I tre se la stavano ridendo. A quel punto bussò alla porta. Udì l'avvocato chiedere: «Chi è?». Raeseng non rispose. Altre risate dalla cucina. Bussò di nuovo. Udì il cigolio di una sedia e la voce irritata dell'avvocato. Raeseng strinse un fazzoletto bagnato nella mano sinistra e impugnò la pistola con la destra.

«Che diavolo c'è?» chiese l'avvocato aprendo la porta.

Senza perdere tempo, Raeseng cacciò il fazzoletto bagnato nella bocca dell'avvocato spingendolo dentro la stanza, e poi gli sparò un colpo alla coscia sinistra.

L'avvocato si guardò sbigottito la gamba sanguinante. Raeseng tornò a controllare il piano di sotto. In cucina continuavano a ridere a crepapelle. Chiuse la porta e girò la chiave.

«Fa' un rumore e ti sparo in testa. Capito?»

L'avvocato annuì. Raeseng gli tolse il fazzoletto dalla bocca e gli sparò al ginocchio sinistro. L'uomo gridò.

«Cosa sei, sordo?» domandò Raeseng alzando un sopracciglio. «Ti ho appena detto che se fai un rumore ti sparo in testa.»

Alzò la canna della pistola. L'avvocato chiuse la bocca, con gli occhi pieni di lacrime.

«Farai quello che ti dico?»

L'avvocato annuì più volte. Raeseng gli sparò ancora al ginocchio. L'uomo strinse i denti e cadde sul pavimento, dove si mise a rotolare, sporcando la moquette di sangue. Dopo un po' sembrò abituarsi al dolore e i suoi gemiti cessarono.

«Ti ho sparato dove fa molto male, ma la stai prendendo da vero campione» gli disse Raeseng, sedendosi in mezzo alla stanza. «È così che hai passato l'esame di stato?»

L'avvocato aveva la faccia contro il pavimento e digrignava i denti. Raeseng si accese una sigaretta.

«Scordati di usare ancora quel ginocchio. Una volta che si rompe la rotula,

è molto difficile ripararla. Ma c'è una bella differenza tra essere zoppo da una gamba ed esserlo da due. La stessa che c'è tra un bastone e una sedia a rotelle.» Raeseng sbuffò una nuvoletta di fumo. «Allora, che ne pensi? Ce lo teniamo questo ginocchio destro?»

L'avvocato annuì.

«Mi servono i registri di Hanja. So che sono qui, e so che sai come aprire la cassaforte. Quindi aprila. Se non ti sbrighi, passerai il resto della vita su una sedia a rotelle. Ma se non la apri, sei morto.»

«A che cosa ti servono?» gli chiese l'avvocato.

«Voglio smettere di lavorare, ma non ho la pensione.»

«In quella valigia ci sono dei soldi. Circa trecento milioni. Puoi prendere quelli.»

Sotto la scrivania c'era un trolley nero. Raeseng andò a controllare, con la sigaretta in bocca. Era pieno di banconote.

«Trecento milioni?»

L'avvocato annuì.

«Trecento... Tanta roba. Immagino siano per via delle elezioni... Comunque grazie.»

Raeseng prese il trolley e tornò verso l'avvocato, che alzò la testa e incrociò il suo sguardo. Raeseng alzò la pistola e sparò alla coscia destra dell'avvocato, che soffocò un grido.

«Il prossimo te lo becchi nel ginocchio. Quindi cerca di darti una mossa: dove sono i registri di Hanja?»

La faccia dell'avvocato era stravolta dal dolore. «Se te li do, sono morto comunque.»

«Quanto odio voi avvocati. Sempre così eleganti, così bravi a fare i vostri calcoli, così viscidì. Pensate sempre di cavarvela. Ma voglio vedere come te la cavi questa volta. Mi sa che oggi devi applicare la stessa logica impeccabile di quando sei venuto in biblioteca a portarmi il cadavere di Jeongan. Preferisci che ti ammazzi io, dopo che non mi saranno più rimasti proiettili da ficcarti in ogni articolazione, o Hanja? Deciditi in fretta, che non ho molto tempo» lo minacciò, puntando di nuovo la pistola.

«La cassaforte è sotto la scrivania.»

Raeseng lo prese per il colletto e lo trascinò. L'avvocato esitò. Raeseng gli premette la canna sulla tempia. L'uomo alzò la moquette sotto la scrivania, prese un telecomando che aveva in tasca e digitò un numero. Il pavimento si aprì, mostrando una cassaforte. L'avvocato digitò un altro numero, e quella si aprì. Conteneva numerosi registri e cd. Raeseng infilò tutto nello zaino. L'avvocato lo guardava inebetito.

«Quello che devi dire a Hanja è che io voglio solo soldi. Due miliardi in titoli al portatore e uno in contanti. I contanti divisi in due borse.»

L'avvocato annuì. In quel momento qualcuno bussò con insistenza alla

porta. Raeseng si girò verso l'avvocato, che era in preda al panico.

«Cosa hai schiacciato?» gli chiese.

«Mi sono dimenticato di togliere l'allarme quando ho aperto la cassaforte...»

Come scusa non reggeva. Raeseng chiuse lo zaino. L'avvocato adesso si dimenava come un ossesso. Raeseng aggrottò le sopracciglia e gli sparò al ginocchio destro. Questa volta la vittima gridò a pieni polmoni.

Da fuori smisero di bussare e cominciarono a prendere la porta a pugni e calci. Raeseng si appiattì contro una parete. Rallentò il respiro e fece scattare la serratura mentre quello dall'altra parte stava sferrando un calcio e così cadde nella stanza. Era la guardia del corpo che faceva da autista. Raeseng gli sparò a entrambe le gambe. Poi sparò al tipo magro che stava nel corridoio. L'uomo si lanciò in avanti, schivando il colpo, poi afferrò il braccio di Raeseng, scaraventandolo sul pavimento con una perfetta mossa di judo e facendogli cadere di mano la pistola, della quale si impadronì. Raeseng si rialzò massaggiandosi la spalla. L'altro gli stava puntando contro la pistola, del tutto a proprio agio nel brandire un'arma. Raeseng estrasse dalla fondina ascellare il coltello Henckels che aveva comprato in un grande magazzino prima di andare lì.

«Sei scemo? Non hai visto che ho una pistola?» gli chiese quell'altro, ghignando.

«Non ci sono più proiettili. Il tuo capo non è stato molto collaborativo.»

L'uomo puntò la pistola contro la parete e premette il grilletto. Era scarica. La buttò per terra. Raeseng adocchiò la fondina della guardia del corpo, ma sembrava che contenesse una pistola a gas lacrimogeno. L'uomo invece sfilò dalla cintura un coltello militare usato dai reparti speciali.

«Ci siamo già visti?» gli chiese Raeseng.

«Sì, al funerale di Chu.»

Era lo spilungone che accompagnava Hanja.

«Non sembri un killer. Fai il soldato?»

«L'ho fatto per molto tempo.»

«Allora continua a farlo. Difendi il tuo paese e la tua famiglia. Con onore.»

«Con l'onore non si mangia» ribatté l'altro, alzando il coltello.

Raeseng abbassò il suo e si avvicinò all'ex soldato con scioltezza, come se stesse passeggiando. Quello cercò di colpirlo in faccia, ma Raeseng schivò il colpo girando di scatto la testa a sinistra, e gli affondò l'arma nella spalla. L'altro fece cadere il proprio coltello, mentre Raeseng scartava a destra per raggiungerlo al fianco. L'uomo cadde sulle ginocchia, chinando la testa, senza un gemito. A quel punto Raeseng sfilò il coltello dalla ferita, raccolse la pistola, la rimise nella fondina e prese un fazzoletto per pulire la lama. Quando lasciò il corridoio e tornò nella stanza, l'avvocato si stava contorcendo in una pozza di sangue parlando al cellulare.

«È quello stronzo della biblioteca. Ha preso i registri, Sì, sono ancora qui. Mi ha sparato... No, non *spaventato*. Mi ha proprio *sparato*.»

Raeseng era tentato di mettersi a ridere. L'avvocato lo vide e posò il cellulare, terrorizzato.

«Lavori troppo» gli disse Raeseng, prendendo lo zaino e il trolley con i soldi.

Quando fu a metà delle scale, gli venne incontro il ciccione, armato di una mazza da baseball. Malgrado la mole, aveva la mani che gli tremavano. D'un tratto Raeseng riconobbe in lui la salsiccia che faceva la guardia all'ufficio di Hanja.

«Speri di colpirmi con quella roba?» gli chiese sarcastico.

La salsiccia umana guardò la mazza, con la paura stampata in faccia.

Raeseng scosse la testa. «E dai, quella roba non si usa sulle persone.»

La salsiccia umana si accasciò sul pavimento.

Raeseng aprì la porta e uscì. Quando raggiunse il vicolo, vide la macchina di Mito. Bussò al finestrino. Dopo che lei lo ebbe abbassato, lui si sfilò lo zaino e glielo passò.

«Così dovremmo essere pari» le disse.

Mito aprì lo zaino, prese un registro e ne controllò il contenuto. Raeseng alzò il trolley e aggiunse: «Quello che c'è qui dentro è tuo, se mi prometti di fermarti qui e di andare in un altro paese con Misa. Sono trecento milioni».

«Pensi di potermi comprare?»

«Forse.»

«Sali in macchina.»

Lui scosse la testa. «Vattene. Da un momento all'altro gli uomini di Hanja saranno qui.»

Controvoglia, Mito accese il motore.

«Ci rivedremo. Intanto trovati un posto sicuro. E ricordati» gli disse con un sorriso, «l'unica persona che può salvarti sono io.»

Raeseng la guardò allontanarsi, sopraffatto da un'assurda sensazione di solitudine. Anche se era stato via solo un mese, le luci della città gli facevano venire il mal di testa. Presto Hanja avrebbe sguinzagliato segugi e killer. Non aveva idea di dove andare.

Cominciò a camminare. Il trolley era pesante e le rotelle cigolavano. Poteva lasciare la Corea. Trecento milioni non erano poi tanti, ma neanche da sputarci sopra. Poteva procurarsi un passaporto falso, imbarcarsi su una nave clandestinamente a Busan o Incheon, stabilirsi in Messico e invecchiare pacificamente bevendo tequila. Poteva andare lontano, molto lontano, dove nessuno conosceva il suo passato e nessuno lo avrebbe seguito, dove in qualche modo avrebbe imparato una nuova lingua, avuto un nuovo nome, sposato una donna esotica con cui avrebbe fatto dei figli e si sarebbe guadagnato da vivere con il sudore della fronte.

«Ne sarei capace?» si chiese ad alta voce, non troppo convinto. Le luci della metropoli gli ferivano gli occhi come lame. Anche la pistola e il coltello appesi alle sue spalle gli sembravano troppo pesanti. Ma forse era qualcos'altro che non riusciva più a reggere. Fermò un taxi. Il conducente dai capelli grigi gli chiese dove doveva portarlo. «Alla stazione» rispose.

Una volta lì, Raeseng passò in rassegna l'elenco di destinazioni che campeggiava sul tabellone sopra la biglietteria. Per quasi un'ora rimase a leggere i nomi di località in cui non era mai stato, senza riuscire a decidere dove andare o anche solo a capire perché fosse lì. Uscì, facendosi largo tra la folla che andava a prendere il treno. Gli altoparlanti diffondevano canzoni natalizie. Scese nell'atrio della metropolitana e chiuse il trolley in un armadietto a monete.

In fondo all'atrio, due barboni ubriachi si stavano spingendo e insultando. Altri dormivano dietro ripari fatti con il cartone, alcuni mangiavano avanzi di ramen e bevevano *soju*. Uno di loro lo notò, riempì un bicchiere di plastica e, barcollando, andò a offrirglielo. Aveva lo sguardo offuscato dall'alcol e un'espressione che si poteva tradurre come *'fanculo la vita*. Alla fine Raeseng si decise a prendere il bicchiere, lo scolò e glielo restituì. L'uomo gliene offrì un altro, ma lui fece cenno di no. Il barbone tornò al suo posto con passo traballante.

Raeseng sentì l'alcol irradiarsi dallo stomaco e riscaldargli il resto del corpo. Trovò un cartone libero e vi si sdraiò sopra. Dalle scale soffiava un vento freddo. In lontananza sentì il fioco tintinnio di una campanella dell'Esercito della salvezza. Davanti a lui passavano donne eleganti e allegre. *Quanto mi piace il modo in cui ridono le donne*, pensò. *Scommetto che dalla Svezia allo Swaziland ridono tutte nello stesso modo*. Anche lui si mise a ridere. Raccolse le ginocchia contro il petto, appoggiò la testa su un braccio e si addormentò tra i senzatetto.

La mattina dopo prese il primo treno per D., dove abitava il Barbiere. Si aspettava di trovare il negozio chiuso, ma la porta era aperta. Entrò. Il Barbiere era seduto, con le luci spente. Raeseng si sedette accanto a lui. Il Barbiere lo guardò allo specchio. Aveva gli occhi spenti. Non vi era né sorpresa né rabbia. Solo la stanchezza di un vecchio sopraffatto dal lutto.

«Lieto di vedere che sei ancora intero» disse a Raeseng a bassa voce, decidendo di dargli del tu.

Raeseng annuì. Su uno scaffale c'era un'urna avvolta in un panno bianco. «Tua figlia?» gli chiese in tono cortese.

«Mia moglie. Il funerale è stato ieri» rispose il Barbiere con voce priva di espressione.

Raeseng annuì un'altra volta. Per un po' rimasero seduti in silenzio: il Barbiere fissava le proprie mani in grembo, Raeseng il proprio riflesso. Prese le sigarette e ne offrì una al Barbiere. Gliela accese e poi fece lo stesso con la

sua.

«Posso chiederti che cosa ti porta qui? Non credo che sia solo per vendicare il tuo amico» gli disse il Barbiere.

Raeseng tirò una lunga boccata prima di rispondere.

«Se tua figlia non fosse stata malata, avresti continuato a fare il pulitore?»

Questa volta fu il Barbiere a fare un lungo tiro.

«Difficile da dire» rispose con voce tranquilla, girandosi verso Raeseng. «Tu che cosa avresti fatto se fossi stato nei miei panni?»

«Ho commesso un grave errore quando avevo ventidue anni... Ero giovane, inesperto e pieno di paura. Ma non ci sono scuse in questo mestiere. I killer che sbagliano devono morire. Altrimenti qualcun altro muore al loro posto. Come il giovane Dalja, che è morto al posto tuo.»

Il labbro del Barbiere fremette.

«Nel mio caso, è stato l'Addestratore a essere ammazzato al posto mio. Era mille volte meglio di me. E sai una cosa? Sono scappato. In una fabbrica. Dentro di me è morto qualcosa.» Raeseng rise amaramente. «Da allora non ho smesso di scappare: dai miei errori, dalla morte dell'Addestratore, dalla possibilità di fare una vita normale, dalla donna che amavo. L'Addestratore una volta mi ha detto: "Appena chiudi gli occhi, poi non li riapri mai più". Bene, io li ho chiusi. Ho avuto paura di sfidare il terribile Barbiere, che neanche Chu e l'Addestratore erano riusciti a battere.»

«È per questo che sei venuto a cercarmi?» chiese il Barbiere in tono beffardo.

Raeseng annuì. Il Barbiere guardò il soffitto. La cenere cadde dalla sigaretta che gli penzolava dalle dita.

«È stata quella donna a uccidere mia figlia?»

«È una dottoressa, quindi sarà stato indolore.»

Il Barbiere spense il mozzicone in un posacenere e si alzò dalla sedia.

«Aspetta un secondo.»

Andò nella stanza sul retro e ne tornò con una borsa. La aprì, ne estrasse il coltello di Chu e lo offrì a Raeseng, che lo prese. La lama era stata pulita. Il Barbiere poi tirò fuori il coltello Mad Dog che Raeseng ben conosceva.

«Hai mai ucciso qualcuno senza essere pagato?» chiese il Barbiere.

«Mai. Ieri sera ho sparato e accoltellato della gente, ma dovrebbero essere ancora vivi.»

«Sei l'ultimo killer che ucciderò. E il primo che ucciderò gratis.»

Raeseng si tolse il giubbotto e la fondina di pelle e li appese a un gancio. Il Barbiere osservò la pistola e fece scorrere il dito sulla punta del coltello. Raeseng si piazzò nel centro della stanza e il Barbiere, lentamente, si portò davanti a lui. Dopo un cenno, il Barbiere menò un fendente verso la faccia dell'altro. Raeseng si girò schivando la lama. Il Barbiere cercò di colpirlo alla gola. Raeseng bloccò il coltello e con il suo fece un taglio sull'avambraccio

dell'avversario. Girando la lama, quest'ultimo ferì Raeseng alla guancia. Entrambi fecero un passo indietro. Il sangue gocciolava dal braccio del Barbiere. Raeseng si toccò la guancia destra con la mano sinistra. Le dita si macchiarono di rosso.

«Sei decisamente migliorato» disse il Barbiere, scrollandosi il sangue che gli scendeva fino al polso.

«Me ne sono stato a letto pensando a te mille volte al giorno.»

«A letto, eh?»

Raeseng riprese la posizione di combattimento. Come la volta prima, il Barbiere teneva il coltello nascosto dietro la schiena e sembrava completamente rilassato. Il vecchio orologio batteva i secondi. Le suole delle scarpe di Raeseng scricchiolavano sulle piastrelle del pavimento. Gli sembrò di sentire rumore di acqua. Acqua fredda che inondava i ciottoli. Pensò che non gli importava più di finirci dentro. Il corpo del Barbiere dondolava piano da sinistra a destra e viceversa, come un albero mosso dal vento che diceva: *Avanti, fatti sotto*.

Raeseng scattò puntando alla gola dell'avversario. Il Barbiere arretrò, come se si aspettasse esattamente quella mossa, impugnò il coltello con la sinistra e lo immerse nel fianco dell'altro. Raeseng, però, gli afferrò la mano e fece penetrare la lama ancora più a fondo nel proprio corpo. Il Barbiere lo guardò scioccato e confuso. Con un colpo secco del coltello di Chu, Raeseng aprì uno squarcio nella gola del suo avversario. Il Barbiere rimase immobile, esterrefatto. Raeseng si appoggiò alla sedia accanto a lui. Il Barbiere alzò la mano per toccarsi la gola. Il sangue sgorgò dalla ferita. Rivolse uno sguardo all'urna della moglie, sorrise a Raeseng e poi crollò sul pavimento, con la testa che gli ciondolava sul petto.

Raeseng si sedette, appoggiandosi allo schienale. Alla fine era arrivato il dolore. Osservò il coltello immerso nel proprio fianco. Il sangue scorreva lungo l'impugnatura e gli inzuppava la camicia. Cercare di estrarlo significava solo accelerare l'emorragia. Si accese una sigaretta e sbuffò il fumo verso lo specchio, nel quale era riflesso anche il Barbiere, ancora in ginocchio, con il capo chino, come se si stesse pentendo dei propri peccati. L'orologio alla parete segnava le 8.40. Raeseng fumò metà sigaretta, poi prese il cellulare che aveva in tasca e fece una chiamata. Dopo circa dieci squilli, Orso rispose con voce assonnata.

«Non sai che per me le otto di mattina sono notte fonda?» brontolò Orso.

«Devi fare un ritiro nel negozio di barbiere davanti all'ufficio postale di D. È una piccola cittadina, lo trovi subito. Dentro ci sono un cadavere e un'urna. Dopo averlo cremato, per favore mescola le ceneri con quelle dell'urna e spargile insieme. Mi raccomando, fa' un bel lavoro.»

«Chi sarebbe?» Orso era ancora un po' intontito.

«Il Barbiere.»

Orso deglutì rumorosamente, tanto che Raeseng poté udirlo.

«Ci sarai anche tu?» chiese Orso.

«No, devo andare. La porta sarà chiusa, quindi devi trovare il modo di entrare.»

Raeseng terminò la chiamata e si esaminò allo specchio. Il sangue gli colava anche dal taglio sulla guancia. Se lo pulì col palmo della mano. «Sei diverso dal solito» disse al proprio riflesso. La faccia nello specchio fece un sorrisetto e scosse la testa lentamente. Raeseng ghignò a sua volta, e tirò una boccata. Poi spense la sigaretta nel posacenere e prese due asciugamani dallo scaffale. Uno lo bagnò e lo usò per pulire il sangue dal fianco, l'altro lo arrotolò e lo mise sotto la camicia per tamponare l'emorragia. Piegò il capo all'indietro facendo una smorfia ed emise un lungo gemito. Poi si sedette di nuovo e chiamò Hanja.

«Immagino che il tuo avvocato ti abbia riferito il messaggio. Tre miliardi. Meglio che cominci a contare i soldi.»

Hanja aspettò un attimo prima di parlare. «Hai mai visto un anaconda inghiottire un alligatore? Non può digerirlo. Muore per la rottura dello stomaco.» Era furibondo.

«Non preoccuparti del mio pancino. Ti do tre giorni. Dopo li venderò a qualcun altro per meno soldi. Quindi fai il bravo e prepara la grana. E non pensare neanche a sguinzagliare i tuoi cani.»

Raeseng terminò la chiamata. Il sangue del Barbiere aveva formato una pozza sul pavimento e stava raggiungendo il lavandino. Andò a recuperare la fondina e il giubbotto, ma non poteva indossarlo, con il coltello piantato nel fianco. Sull'appendiabiti c'era anche il vecchio cappotto del Barbiere. Dopo un attimo di esitazione, se lo infilò.

Chiusa la porta della bottega, fece qualche passo e controllò di non lasciare tracce di sangue. Non ce n'erano. Premendo l'asciugamano dentro la camicia, si diresse lentamente verso la periferia del paese. Ma presto fu in preda alle vertigini. A ogni passo, il dolore al fianco era lancinante, il sangue gocciolava sulla strada. Cercò di coprirlo con la terra, ma in quelle condizioni non sarebbe andato lontano. Si fermò e si guardò intorno. Un vecchio edificio a due piani ospitava un ambulatorio. Raeseng si diresse lì.

In quel posto piccolo e antiquato c'era solo un'altra paziente in attesa, una donna anziana. Alla reception nessuno. Raeseng allungò la testa nella porta semiaperta dello studio e vide un uomo sulla sessantina che stava giocando online a Go-Stop e insultava il computer perché non gli aveva dato la carta che voleva. Raeseng entrò con la pistola spianata.

«Ho solo bisogno che mi metta dei punti» disse al dottore cercando di essere gentile. «Non chiami la polizia e non si farà male nessuno.»

L'anziano dottore si fece scivolare gli occhiali sulla punta del naso e lo squadro. Raeseng tirò indietro un lembo del cappotto per mostrargli il coltello. Il dottore si alzò e si avvicinò lentamente. Diede un'occhiata al cappotto e poi esaminò la ferita.

«Si tolga il cappotto e si metta lì.»

Con il mento indicò un lettino in fondo allo studio. Raeseng lasciò il cappotto sull'attaccapanni.

«Si tolga anche quella» disse il dottore, indicando la fondina di pelle. Raeseng obbedì, dopodiché l'uomo sistemò su un carrello una siringa, dei flaconcini, un paio di forbici, una bottiglia di alcol, garze e bende, e si infilò un paio di guanti da chirurgo. Il materiale non sembrava adeguato a una ferita come la sua, ma Raeseng non aveva altra scelta. Si distese sul lettino.

«Intende puntarmi addosso quella cosa tutto il tempo?» gli chiese il dottore mentre gli tagliava la camicia.

Raeseng abbassò l'arma. Il dottore bagnò di alcol una garza e disinfettò la pelle attorno alla ferita. Poi inserì la siringa in un flaconcino.

«Non ho bisogno di anestesia.»

«Farà molto male.»

Il dottore premette lo stantuffo della siringa per fare uscire l'aria e l'avvicinò alla ferita. Raeseng puntò la pistola contro il dottore.

«Ho detto che non ho bisogno di anestesia.»

«È un antibiotico» disse il dottore.

Raeseng abbassò la pistola, interdetto. Il dottore gli fece l'iniezione e poi osservò Raeseng un paio di minuti senza fare nulla. Raeseng era incredulo.

«Non era un antibiotico, vero?»

«Non lo so. Devo avere confuso i flaconi.»

La voce del dottore era sorprendentemente simile a quella di Vecchio Procione. Raeseng fece una risata stentata prima di perdere i sensi.

Il sole di dicembre inondava l'ambulatorio. Raeseng sentì caldo in faccia e si svegliò di soprassalto. Al braccio aveva attaccata una flebo. Dovette fare appello a tutta la propria energia per scendere dal letto. Addosso aveva un vecchio pigiama da ospedale a strisce bianche e blu. La fasciatura che aveva attorno allo stomaco era rossa di sangue. Si tolse l'ago dal polso e si infilò il cappotto del Barbieri, che era appeso lì vicino. Uscendo nell'atrio sentì delle donne che ridevano in un'altra stanza. Il dottore stava ancora giocando a carte online nel suo studio. Raeseng entrò e il dottore alzò gli occhi dallo schermo del computer.

«Ci siamo svegliati, eh?»

Raeseng accennò un inchino. «Perché non ha chiamato la polizia?»

«A che pro? Sarebbe stata solo una scocciatura, e sono troppo vecchio per

queste cose. Se ne sta andando?»

Raeseng annuì.

«Saprà che questo tipo di intervento non è coperto dall'assicurazione.»

Raeseng annuì di nuovo. Era lieto di incontrare qualcuno provvisto di senso dell'umorismo.

«Grazie dell'aiuto. Mi piacerebbe dirle che la prossima volta ripagherò la sua cortesia, ma a essere onesto non so se ne avrò l'occasione.»

Il dottore prese una borsa della spesa da sotto la scrivania e la porse e Raeseng. Dentro c'erano il suo coltello, la pistola, la fondina e il Mad Dog del Barbiere.

«Lo conosco quel cappotto. Ero un cliente del suo proprietario» disse il dottore.

Raeseng si bloccò.

«Era suo amico?» gli chiese.

«Non direi. Cosa aveva da spartire con lui un intellettuale come me? Mi facevo tagliare i capelli e ogni tanto giocavamo a *baduk*. In ogni caso, a giudicare dalla qualità scadente del coltello che ha usato, direi che non aveva intenzione di ucciderla.»

Raeseng assentì perplesso. Il dottore tornò al suo computer e lui lo salutò. Alla reception un'infermiera stava spiegando qualcosa alla donna anziana. Dopo che questa uscì, Raeseng estrasse il portafogli.

«Va già via?» gli chiese l'infermiera.

Quando lui fece un cenno affermativo con la testa, lei cominciò a digitare sulla tastiera per calcolare la parcella, ma Raeseng prese dieci banconote da centomila won e le mise sul bancone. L'infermiera si bloccò.

«Questi sono per la parcella, per quell'orribile pigiama e per dimenticare di avermi visto. Possono bastare?» chiese.

La donna era rimasta a bocca aperta. Raeseng prese altre cinque banconote da centomila won e le aggiunse al mucchietto. Poi uscì.

Era notte quando raggiunse la stazione centrale di Seoul. Aprì l'armadietto. Se avesse preso i soldi contenuti nel trolley e fosse partito subito, se la sarebbe cavata? India, Brasile, Messico, Papua Nuova Guinea, Venezuela, Filippine, Nuova Zelanda, Repubblica Ceca... Nella sua mente scorrevano i nomi di paesi in cui non era mai stato. «Pare che in Venezuela ci siano donne molto belle» farfugliò. Era la sua ultima occasione. Tempo tre giorni, e ogni assassino e seguio del mercato della carne sarebbe stato sulle sue tracce.

Da un angolo del sottopassaggio arrivò un urlo. Raeseng si girò. Due senzatetto si stavano mettendo le mani addosso. Seduto lì vicino c'era quello che gli aveva offerto da bere. Sembrava che tutti i suoi beni terreni fossero i vestiti sporchi e scompagnati che aveva addosso, i pezzi di cartone che aveva

steso a terra e la bottiglia di *soju* . La sua vita era orribile? Probabilmente. Eppure Raeseng pensò che la sua faccia, con quell'aria di assoluta rassegnazione, non esprimeva altro che serenità.

Raeseng aprì il trolley e trasferì dieci mazzette da un milione di won in un sacchetto di plastica, quindi richiuse il trolley e lo spostò dall'armadietto a monete a uno destinato a periodi di deposito più lunghi e lo chiuse lì dentro. Mentre usciva dal sottopassaggio con la chiave in mano, si fermò a guardare il barbone.

«Ce li hai mille won per il ramen?» gli chiese quello di punto in bianco.

Raeseng lo guardò negli occhi, ma l'altro non sembrò riconoscerlo.

«Se non vuoi darmi niente, va' via. Non guardare così chi ti sta parlando. Non sono mica un barbone.»

Che tipo. Prima mendicava poi diceva di non essere un mendicante. Che cosa aveva in testa? Probabilmente nulla. Erano solo ciance senza senso, il prodotto di una vita senza senso.

«Ecceccazzo!» si mise a urlare il senzatetto. «Hai qualche problema? Sei matto? Perché se sei matto, fatti sotto!»

Raeseng smise di guardarlo, sfregando una scarpa per togliere un pezzo di gomma da masticare incastrato nella suola. Il barbone lanciò qualche insulto contro gli *stronzi* che lo guardavano dall'alto in basso e bevve un sorso di *soju* . Raeseng prese cinque mazzette dal sacchetto e le posò davanti al barbone, che lo guardò atterrito.

«Usali per ripartire da zero. Prima di rincretinare a furia di bere o di morire per strada congelato.»

L'uomo guardò i soldi con gli occhi sbarrati ma non li toccò, come se non fosse sicuro di poterli prendere. Sarebbe stato capace di ripartire da zero? Probabilmente no. Per un po' avrebbe semplicemente smesso di preoccuparsi di dove trovare i soldi per bere. Ma poi li avrebbe finiti, sarebbe tornato lì e sarebbe morto di freddo. Nel solito, fetido, misero buco. Mentre si allontanava, Raeseng udì l'uomo che diceva: «Grazie signore! Grazie! Quelli come lei vanno dritti in paradiso!».

Raeseng salì nell'atrio della stazione si accese una sigaretta. Il fumo gli irritava la gola come schegge di vetro. L'effetto degli antidolorifici stava passando e sentiva pulsare la ferita. La fredda aria di dicembre non aiutava. Tenendosi il fianco con la mano sinistra, Raeseng si accovacciò in un angolo a riprendere fiato. I passanti lo guardavano. Una volontaria dell'Esercito della salvezza suonava una campanella in mezzo all'atrio. Con il mozzicone Raeseng tracciò per terra gli ideogrammi che corrispondevano al suo nome:

來生

La prossima vita . Poi scrisse *Venezuela* . Chissà dov'era. Per trovarlo fece

girare un mappamondo nella sua testa e si mise a ridere. «Sei un idiota» disse tra sé, buttando via il mozzicone. Si alzò, andò al posteggio e salì su un taxi.

All'interno della biblioteca sembrava fosse scoppiata una bomba. Sul pavimento c'erano migliaia di libri, molti scaffali erano stati spostati e i cassetti della scrivania della bibliotecaria rovesciati. Raeseng si diresse verso lo studio di Vecchio Procione. La porta segreta che portava in cantina era spalancata. Il vecchio stava rimettendo a posto i volumi delle enciclopedie che erano caduti.

«È stato Hanja?» chiese Raeseng.

«E chi, sennò? Un branco di cinghiali?» rispose lui, sforzandosi di fare una battuta.

Forse i cinghiali avrebbero procurato meno danni. Nessuno aveva mai fatto una cosa del genere alla biblioteca. Da novant'anni quel posto rappresentava un complice essenziale per i più alti poteri del paese, la mente occulta dietro gli omicidi più eclatanti, il *sancta sanctorum* di contractor, pianificatori e killer. Hanja si era lasciato prendere dal panico. O forse si era stufato di fingere di mostrare rispetto per il Canile.

«Quando è successo?»

«Ieri notte. Cosa diavolo hai combinato? Era fuori di sé. Non sapeva se minacciare o supplicare» ghignò Vecchio Procione.

Raeseng raccolse un volume.

«E comunque perché sei qui?» gli chiese il vecchio. «È il primo posto in cui gli uomini di Hanja verranno a cercarti.»

Dietro il tono cinico si avvertiva un accenno di ansia.

«Ti dovevo salutare prima di andarmene.»

«Nel senso di *prima di morire* ?»

Raeseng non replicò e si limitò a rimettere il volume al suo posto. Vecchio Procione si sedette sulla poltrona, si accese una sigaretta e invitò Raeseng a sedersi.

«È per via della ragazza?»

«Chi te l'ha detto? Hanja?» scattò Raeseng.

«Me l'ha detto Jeongan poco prima di morire. Mi ha detto che avevi perso la testa.»

«Si sbagliava» disse Raeseng, turbato. «Jeongan diceva un mucchio di stronzate e parlava troppo di cose di cui non capiva niente.»

«Eppure rimpiango lui e le sue stronzate. Senza di lui, non so più quello che succede.»

Vecchio Procione sorrise mestamente mentre aspirava una lunga boccata.

Alle sue spalle, sulla scrivania, c'era la custodia di una pistola, aperta. Conteneva una Smith & Wesson calibro 38, praticamente un pezzo di

antiquariato. Quando Raeseng era piccolo, Vecchio Procione gli aveva fatto una testa così perché l'aveva sorpreso a giocare con quel revolver. Da allora non aveva più visto quella custodia. D'un tratto gli eventi degli ultimi giorni, che aleggiavano come nebbia nella sua testa, diventarono chiari e distinti. E sentì una lama trafiggergli il cuore, come se si fosse accorto di avere messo il piede su una mina antiuomo. Gli sembrava di essere un pesce che aveva perso una pinna e non poteva più tornare a casa.

Vecchio Procione se ne accorse, guardandolo negli occhi. «La gente pensa che gli uomini malvagi come me vadano all'inferno» gli disse. «Ma si sbagliano. Quelli come noi sono già all'inferno. Vivere sempre nell'oscurità, senza un solo raggio di luce nel cuore, questo è l'inferno. Tremare dalla paura, chiedersi quando si diventerà un bersaglio, quando arriveranno gli assassini. Il vero inferno è vivere in uno stato costante di terrore, senza neanche sapere di essere all'inferno.»

Aspirò un'altra boccata. Per un po' rimasero in silenzio. Vecchio Procione finì la sigaretta e se ne accese un'altra.

«Sei venuto qui per il libro?»

«No» rispose Raeseng deciso.

Vecchio Procione annuì distratto per mostrare che comunque non gli importava, poi disse: «Vieni con me».

Si alzò e uscì dallo studio. Raeseng lo seguì. Il vecchio si fermò tra gli scaffali vicino alla parete ovest ed estrasse un libro. Era collocato su uno scaffale identico a tutti quelli del Canile, accessibile a chiunque, anche a un bambino di nove anni che avrebbe potuto prenderlo in qualunque momento. Diversamente da quanto aveva detto Mito, non era rilegato in pelle e non assomigliava a una Bibbia. Era un normalissimo libro, indistinguibile dagli innumerevoli altri della biblioteca. Vecchio Procione si guardò attorno, tenendolo stretto in una mano.

«Questo libro servirà a rendere il mondo più felice? Difficile a dirsi, ma ne dubito. Dai libri non è mai uscito nulla di buono.»

Lo porse a Raeseng, che lo guardava confuso.

«Cosa vuoi che ne faccia?»

«Fanne quello che vuoi. Dallo alla ragazza, brucialo, vendilo, riempi le pagine che mancano. Dopotutto è solo un libro.»

La mano di Vecchio Procione tremava. Il libro sembrava pesante. Raeseng esitava a prenderlo.

«Una cosa mi sono sempre chiesto» disse Raeseng. «Cosa significa il nome che mi hai dato? Che questa vita è senza speranza e che devo cercare di fare di meglio nella prossima?»

Vecchio Procione scoppiò a ridere. «Non avevo idea che avesse un significato così profondo.» Ancora divertito, allungò il libro verso Raeseng, che lo prese con mani tremanti.

«Non tornare. Ci vuole un enorme coraggio per scappare. Io non sono mai riuscito ad andare via da questo inferno. Quando sono arrivato qui, giovane, ingenuo e pure storpio, mi sembrava di stare in paradiso. Ma per te non è mai stato così.»

Vecchio Procione tornò verso lo studio zoppicando e si chiuse la porta alle spalle. Raeseng rimase a fissarla. Era abituato a vederla chiusa, ma quel giorno sembrava ancora più massiccia e impenetrabile. Si diresse verso l'uscita, lanciando uno sguardo dietro di sé, aspettandosi il rumore di uno sparo.

Pesanti fiocchi di neve cadevano sulla foresta, imbiancando lo stretto sentiero. Il fianco gli pulsava e gli faceva male ogni volta che con il piede scivolava. Raeseng controllò l'ora. Le tre di notte. La neve brillava nell'oscurità, e le ombre degli alberi sembravano scie di sangue.

Davanti al cancello dello chalet, Raeseng si fermò per fumare una sigaretta. La finestra della mansarda di Mito era l'unica a essere illuminata. Sembrava calda e invitante, come un faro per un marinaio che torna a casa. Senza che avesse bussato, la porta si aprì, come se lo stessero aspettando. Mito rimase con una mano sulla maniglia. Raeseng spense la sigaretta ed entrò. Lei chiuse la porta in silenzio.

Nel letto sotto la finestra del soggiorno – quello in cui Raeseng aveva passato la convalescenza – dormiva Misa, stringendo il suo malconcio Winnie-the-Pooh. Il pigiama con gli elefantini era troppo grande per lei – o forse era dimagrita.

«È sempre stato il letto di Misa?»

«No, è il letto degli ospiti. Ma Misa ci dorme da quando te ne sei andato.»

Raeseng osservò il volto della ragazza. Sotto la pelle chiara si intravedevano vene sottili. Raeseng le appoggiò delicatamente una mano sulla fronte. Misa si girò dall'altro lato.

«Perché la tocchi con quelle mani fredde?»

«È così dolce.»

Mito sorrise e annuì, come se fosse ovvio.

«Quindi devo esserlo anch'io, visto che siamo sorelle.»

Raeseng la guardò perplesso.

«Va' di sopra» gli disse Mito. «Ti porto qualcosa da bere.»

Lui salì le scale in punta di piedi. Nella mansarda il tavolo era ricoperto di documenti. Sotto il tavolo, altre scatole piene di fogli. Raeseng vi stava dando un'occhiata quando Mito entrò portando un infuso di foglie di cachi.

«Cos'è tutta questa roba? Ti prepari a fare la guerra a Hanja?»

«Hanja?» disse Mito sprezzante. «Quello la guerra la fa al parco giochi, con i bambini come te. I miei nemici sono molto più in alto.»

«Non hai intenzione di uccidere Hanja?»

«Non con un'arma.»

«E come, allora?»

«Voglio mandarlo in prigione.»

Raeseng la guardò deluso. «Quanto sei ingenua. Sul serio pensi che andrà mai sotto processo?»

«Niente affatto.»

«Allora non ti capisco.»

«Ma dovranno almeno fare finta. Siamo in piena campagna elettorale e non potranno insabbiare tutto. A qualcuno, anzi, farà gioco. Ma una volta scoppiato lo scandalo, non ci sarà modo di fermarlo. Quello che farò io sarà metterli con le spalle al muro, finché non tirerò fuori il mio asso nella manica.» Mito lanciò un'occhiata alla pila di documenti.

«E come pensi di farlo arrestare?»

«Nel modo più clamoroso possibile. Magari in diretta tv, davanti a decine di telecamere» rispose con voce allegra.

«Continua pure a sognare. Una volpe come Hanja non uscirà mai dalla sua tana.»

«Non ha scelta. Senza i suoi registri, è comunque finito. E non ha tempo per metterci una pezza. Anche una volpe a nove code sarebbe costretta ad abbandonare la sua tana.»

«E tu? Come pensi di uscirne viva? Gli uomini di Hanja ti saranno addosso come uno sciame di api. Vedersela con loro non è come architettare un piano a tavolino. Quella è gente ben addestrata.»

«Vuol dire che non ne uscirò viva» ribatté Mito con indifferenza.

«Non ti importa di morire?»

Mito si sedette al tavolo. «Per prendere una tigre bisogna andare nella sua tana. Con quei registri e tutte le altre informazioni che gli darò io, saranno costretti a svolgere un'indagine su Hanja, sul dottor Kang – il più grande organizzatore di omicidi della Corea del Sud – e anche su di me, la sua assistente. Te lo immagini quanta gente avrà la coda di paglia?»

Mito ne era evidentemente divertita. Ma cosa diavolo c'era di tanto buffo?

«Stai progettando di morire.»

«Non prima di aver venduto cara la pelle.»

«Perché non ti limiti a farlo uscire allo scoperto? È la tua specialità.»

«Certe tecniche vanno bene solo per i conigli.»

«E in tua assenza, chi si occuperà del resto?»

«Sumin. Sarà lei a diffondere tutte le informazioni al momento giusto. È molto più brava di me in queste cose. Dopotutto è una bibliotecaria.»

«Eh già, organizzare le cose è la sua specialità. Tra l'una e l'altra siete proprio una bella coppia» disse Raeseng sarcastico. «Come i due gemelli ciccioni di *Alice nel paese delle meraviglie*. In realtà dubito che riuscireste ad

acchiappare anche solo un coniglio.»

«Se vengo presa, Sumin comincerà a divulgare le informazioni. Le metterò online, manderò e-mail ai giornali, alle televisioni, a decine di migliaia di persone. E-mail che una volta aperte verranno automaticamente inoltrate a tutti i contatti presenti nel computer del destinatario. Nel giro di pochi giorni raggiungeranno milioni di persone.»

«Non penserai sul serio di salvarti con un virus nella posta elettronica.»

«Questo mi darà del tempo. Prima dovranno trovarmi.»

Mito sembrava seria. Raeseng si accese una sigaretta.

«Allora ho sbagliato a chiedere tre miliardi di won» le disse. «Tanto se li terrà la procura.»

«Hai chiesto tre miliardi?»

«Certo. Settecentocinquanta milioni, divisi in quattro, è poca roba.»

«Sei completamente pazzo.»

Mito era furibonda, ma di fronte all'imbarazzo di Raeseng sembrò placarsi.

«Davvero avevi intenzione di dividerli con noi?» gli chiese.

«Certo.»

«Una bella pensata per una testa vuota come la tua.»

Gli sorrise, bevve un sorso di infuso e prese una sigaretta dal pacchetto di Raeseng. Mentre fumava, raccolse un foglio a caso dal tavolo.

«Li ho scansionati uno per uno. Qui dentro viene spiegato tutto quello che è successo dietro le quinte. Non sai quanta gente è morta senza che nessuno sapesse la verità, né i familiari e neanche le vittime. Divulgare queste informazioni significa avere già vinto metà della guerra. Anche se muoio, raggiungeranno centinaia di migliaia di persone. E alcune saranno abbastanza coraggiose da alzare la testa e continuare la lotta.»

«Ma perché, credi sul serio che ci siano altre pazze come te?»

Mito rimase in silenzio e poi gli chiese: «Hai portato il libro?».

«No.»

«Non l'hai cercato? O non l'hai trovato?»

«Non è in cantina. Finché Vecchio Procione è vivo, sarà molto difficile trovarlo. Ma lo sarà anche dopo la sua morte. In ogni caso, non penso che sia mai esistita quella specie di Bibbia di cui mi hai parlato tu.»

Mito sembrò delusa, ma si riprese subito. Aprì il cassetto della scrivania, prese una busta e la porse a Raeseng.

«Cos'è?»

«Un piano per salvarti la pelle, come ti ho promesso. Visto che ci sei dentro fino al collo, dovrai morire e poi tornare in vita.»

«E quando l'hai pensato?»

«*In principio c'era il piano...* Dalla prima volta che ti ho visto.»

Gli mise in mano la busta. Era la tipica busta che i cospiratori inviavano alla biblioteca. Raeseng la aprì e diede un'occhiata al foglio. Il piano

prevedeva un incidente automobilistico.

«Devi semplicemente eseguire quello che c'è scritto» gli disse. «E non essere presuntuoso. Bisognerà solo che apporti delle modifiche alla tua macchina e che dentro ci metti un cadavere. Immagino che tu sappia come procurartene uno.»

«È un piano banale.»

«Chi ha detto che un piano debba essere arzigogolato per essere efficace? Dipende da caso a caso.»

«E loro ci cascheranno?»

«Lo vedi che hai ancora voglia di vivere?» gli disse lei in tono canzonatorio.

«Diciamo che non ho motivo di morire. E tu?»

«Io cosa?»

«Hai così voglia di morire?»

«Se non faccio tutto questo, non ho motivo di vivere.»

«E Misa?»

Mito esitò prima di rispondere. «Io non sono come il Barbiere. Lui usava la figlia per giustificare le proprie azioni, ma non è lo stesso per me e Misa. Questo mondo fa schifo non perché la gente è malvagia, ma perché tutti hanno una scusa. Solo che io non sono né così stupida né così senza scrupoli da usare mia sorella come alibi. Sono fatta in modo diverso.»

«In vita mia ho incontrato solo un'altra persona come te. Uno freddo come un serpente, che odiava se stesso più del mondo che lo circondava e che non sapeva accettare nessun altro perché non sapeva accettare se stesso. Sto parlando di Vecchio Procione.»

Mito ci pensò un attimo e annuì.

«Riposati un po'» gli disse. «Il letto di Misa è vuoto.» Mentre si alzava, un velo di stanchezza le calò sul viso. «Se mi prendono, bada tu a Misa. Solo finché non si saranno calmate le acque. Tre anni basteranno.»

«E tu affideresti la tua angelica sorella a un assassino come me? Sei pazza?»

«A parte lei, tu sei la persona che conosco meglio. Ti osservo e ti studio da parecchio tempo. Ma soprattutto, tu le sei simpatico.»

Raeseng non disse nulla e Mito, dopo un attimo, andò nella sua stanza. Senza troppa convinzione, Raeseng lesse le istruzioni e le rimise nella busta. Poi scese al pianterreno e si buttò sul letto di Misa. Il cuscino, le lenzuola e le coperte erano impregnate del suo odore. Ed erano soffici come quelle del letto di una bambina. Appena chiuse gli occhi, si addormentò. E dormì profondamente, come non gli capitava da un pezzo.

Raeseng fu svegliato da una sensazione di calore sulla guancia. Misa lo

stava osservando.

«Scusa se ti ho svegliato» gli disse.

«Nessun problema, tanto dovevo alzarmi. Che ore sono?»

«Le due del pomeriggio. Sto partendo.»

«E dove vai?»

«In Giappone. Un nostro lontano partente possiede una fonte termale, un *onsen* .»

Raeseng scese dal letto. Dalla finestra vide Mito che metteva le valigie nel bagagliaio della macchina. A quel punto entrò Sumin.

«Misa, se non ti sbrighi perderai l'aereo.»

«Una volta dovresti venire a trovarmi. Con Mito e Sumin. È un posto incantevole.»

Raeseng annuì. Misa sorrise. La bibliotecaria guardò l'orologio. Misa salutò Raeseng e uscì dalla stanza sulla sua sedia a rotelle. Raeseng la seguì. L'auto era stracolma. Mito prese la sorella in braccio, la fece accomodare in macchina e poi piegò la sedia a rotelle. Misa abbassò il finestrino e guardò Raeseng e la bibliotecaria.

«Sumin, portalo con te quando vieni a trovarmi!» le disse salutandola con la mano.

Sumin e Raeseng risposero al suo saluto.

«Ti trovo qui quando torno?» gli chiese Mito.

«Puoi contarci.»

Mito accese il motore e partì. Misa continuò per un pezzo a salutare con la mano Raeseng e Sumin. Dopo che la macchina scomparve tra gli alberi, i due si scambiarono uno sguardo imbarazzato.

«Adesso che Misa è partita, non vi resta altro che morire» le disse con sarcasmo.

La bibliotecaria tornò a guardare la strada, con espressione indecifrabile.

«Non potete farcela» insistette Raeseng.

Sumin gli rivolse un'occhiata sprezzante.

«Meglio morire che vivere come un morto» gli disse. «Per quanto mi riguarda, ne ho abbastanza.»

L'orologio segnava le cinque di mattina. Raeseng scese dal letto e andò in bagno a lavarsi. Nello specchio vide un'ombra sul suo viso. *È la paura*, pensò. Si asciugò e andò a preparare la borsa. Poi entrò nella stanza di Mito senza far rumore. Lei stava dormendo. Aveva la faccia stanca e tirata. Raeseng aprì la boccetta di cloroformio, ne versò un po' su un fazzoletto e lo tenne sopra la bocca e il naso della ragazza. Lei spalancò gli occhi e lo fissò per tre lunghi secondi. Non era né spaventata né stupita, solo profondamente contrariata. Ma poi perse i sensi.

Raeseng prese le due borse sotto il letto di Mito. In una c'erano i registri di Hanja, nell'altra pistola, esplosivi e tutto quello che lei aveva preparato per incontrare Hanja. Raeseng memorizzò il contenuto della seconda borsa, la richiuse e la portò giù. Dopo avere controllato che Sumin dormisse, uscì.

Appena arrivato a Seoul, Raeseng telefonò a Hanja.

«Hai i soldi?» esordì.

«Sì. Che cosa pensi di fare?» Hanja sembrava aver esaurito la pazienza.

«Andare all'estero. Non ho altra scelta.»

«Non ce la farai mai.»

«Aspetta la mia prossima telefonata e non fare cazzate. Sei tu a rischiare grosso.»

Raeseng terminò la chiamata e spense il cellulare.

Prese un taxi e si fece portare a G World. Attorno alla piazza centrale c'erano un hotel, un centro commerciale e un piccolo luna park. Due ascensori panoramici salivano lungo la parete di un palazzo di undici piani. Un ponte sospeso collegava il centro commerciale all'hotel al settimo piano. Raeseng salì su un ascensore e schiacciò i pulsanti di tutti i piani. Una donna di mezza età sbuffò seccata.

«Abbia pazienza, signora. Controllo di routine.»

La donna fece un cenno per scusarsi. Ogni volta che si apriva la porta, Raeseng usciva, si guardava intorno e poi rientrava nella cabina. Per quasi un'ora ripeté più volte la stessa procedura su entrambi gli ascensori, prima di piazzarsi su una panchina in mezzo alla piazza a fumare una sigaretta. Due piccioni svolazzavano senza tregua alla ricerca di briciole. *Perché non se ne vanno da questo schifo di posto, visto che hanno le ali?*, pensò Raeseng. Finita la sigaretta, entrò in un negozio di abbigliamento di lusso, dove comprò un abito e una camicia. La commessa gli offrì una borsa per i suoi vestiti.

«Li butti pure via» le disse.

Poi andò nel negozio di scarpe di fronte, ne comprò un paio nuovo e buttò via quelle vecchie. Dopo avere comprato biancheria, calze e articoli da toilette, prese l'ascensore, salì al settimo piano e percorse il ponte sospeso tre o quattro volte prima di entrare nel ristorante panoramico dell'hotel. Un distinto cameriere sulla cinquantina lo salutò e lo informò che il piatto del giorno era filetto di Hanwoo frollato a secco.

«Frollato a secco? Che cosa significa?» chiese Raeseng con un sorriso.

Mentre il cameriere gli spiegava la differenza tra frollatura sottovuoto e a secco, Raeseng esaminò il centro commerciale dall'altro lato del ponte.

«Allora, ha deciso di provare il piatto del giorno?»

«Ma certo.»

Il filetto era delizioso. A quanto pareva, negli Stati Uniti la carne ai ferri

era il piatto più richiesto dai condannati a morte per il loro ultimo pasto. La brama per la carne cruda che spunta dietro il leggero strato di carne cotta... Il sapore di sangue che esplose in bocca mentre mastichi la carne di un altro mammifero... Dopo avere partecipato a un funerale, i convenuti banchettavano a carne, a dimostrazione sia del loro privilegio di sopravvivere sia del loro desiderio di vivere. Raeseng gustò il cibo come se fosse un ospite del braccio della morte. *Di solito non bevo quando lavoro*, pensò di fronte al bicchiere di vino rosso che accompagnava il piatto del giorno. Ma ne bevve un sorso, pensando all'istinto cannibale nascosto sotto i vestiti ben stirati.

Finito di mangiare, scese nella hall e si fece dare una stanza con vista sulla piazza centrale. Si concesse un lungo bagno, si lavò i capelli e si spalmò un tonico e una crema sul viso. Si guardò allo specchio. Sulla guancia destra spiccava la cicatrice del coltello del Barbiere.

«Sei davvero un gran figlio di puttana» disse Raeseng al proprio riflesso. «Con 'sta cicatrice sei ancora più figo.»

Si rivestì con gli abiti nuovi e si infilò la fondina. A destra aveva la PB/6P9 con il silenziatore, a sinistra il coltello Henckels di Chu. Prese un revolver calibro 38 dalla borsa di Mito e lo infilò nella cintura dei pantaloni, dietro la schiena. Nella tasca destra della giacca mise tre caricatori per la PB/6P9, e trenta proiettili per il revolver nella tasca sinistra. A questo punto si sedette sul bordo del letto, aspettando che facesse buio.

Quando si accesero le luci nella facciata del centro commerciale, telefonò a Hanja.

«Al centro commerciale del G World. Ingresso 1. Vieni da solo.»

Spense il cellulare. Dopo mezz'ora Hanja era davanti all'ingresso 1. Apparentemente era solo. Trascinava due trolley. In teoria il più grande poteva essere per i contanti e il più piccolo per i titoli al portatore. Raeseng prese il binocolo e controllò la piazza, le entrate del centro commerciale, le scale antincendio di tutti i piani. Riaccese il telefono.

«Prendi l'ascensore e vai al settimo piano.»

Hanja trascinò i trolley fino all'ascensore e scese al settimo piano. Raeseng lo chiamò un'altra volta.

«Le scale antincendio. Undicesimo piano.» E spense il cellulare.

Quando Hanja fu al piano indicato, Raeseng richiamò.

«Prendi l'ascensore e vai al terzo piano.»

...

«Sesto piano. Reparto valigie.»

...

«Primo piano. Minimarket.»

Alla decima telefonata, Hanja cominciò a perdere la pazienza.

«Dove cazzo siamo? A una scuola per cani?»

«Per essere un bastardo sei ben addestrato. Puoi tirare il fiato nel secondo

ascensore panoramico. Te lo sei meritato.»

Raeseng staccò. Hanja trascinò i trolley nell'ascensore. Ogni volta che si spostava, Raeseng controllava con il binocolo gli ingressi del centro commerciale, gli ascensori e le scale antincendio. Hanja aveva portato con sé diciassette uomini. Due erano appostati a ciascuno dei quattro ingressi, quattro ai lati delle scale antincendio, due alle porte dell'ascensore – uno al primo piano e uno all'undicesimo – due sul ponte panoramico, e uno – quello che dirigeva tutti gli altri – proprio in mezzo alla piazza. Probabilmente ce n'erano altri nel parcheggio e sul tetto, oltre a quelli in macchina. Raeseng prese la borsa, si mise gli occhiali scuri e uscì dalla stanza. In fondo al ponte panoramico, due uomini muscolosi vestiti di nero stavano esaminando tutti quelli che passavano. Quando Raeseng fu vicino a loro, uno dei due alzò una mano.

«Ehi, tu con gli occhiali!»

Raeseng prese la pistola con il silenziatore e sparò a entrambi alle gambe. Quando furono a terra, sparò altri due colpi alla coscia del più grosso e uno a quella del più piccolo. Estrasse il caricatore e lo sostituì. Dopo qualche passo udì delle grida alle sue spalle. Raggiunse in fretta il secondo ascensore e premette il pulsante di entrambi. I pochi secondi che impiegò per scendere dal nono piano gli sembrarono un'eternità.

Le porte si aprirono. Dentro c'era Hanja. Raeseng estrasse la calibro 38 infilata nella cintura e sparò due colpi contro il soffitto dell'ascensore. Quelli che erano dentro urlarono e scapparono. Hanja rimase a guardarlo scioccato. Raeseng gli sparò due colpi al ginocchio destro. Hanja urlò e cadde contro una parete. Un signore corpulento, l'unico che non era scappato insieme agli altri, si stava facendo piccolo in un angolo. Raeseng premette il pulsante dello stop di emergenza e gli toccò una spalla.

«Signore? Sicuro di voler rimanere?»

L'uomo alzò lo sguardo e corse fuori. Hanja ne approfittò per prendere una pistola dalla giacca, ma Raeseng gli sparò al braccio destro e alla spalla, quindi gli tolse la pistola e la mise nella borsa, tolse i bossoli dal tamburo della calibro 38 e lo caricò rapidamente con i proiettili che aveva in tasca. Dalla borsa prese un ordigno, che attaccò con il nastro adesivo fuori dall'ascensore, e una bomba Molotov, che accese. Poi aspettò che arrivasse l'altro ascensore. Quando si aprirono le porte, sparò un'altra volta contro il soffitto per far uscire la gente, e vi lanciò dentro la Molotov e una latta di acquaragia. Presto divamparono le fiamme. Raeseng tornò nel secondo ascensore e fece chiudere le porte.

«Che cazzo stai facendo?» gli chiese Hanja gemendo.

«Parla ancora e ti sparo un'altra volta.»

L'altro ascensore salì di qualche piano e si fermò. Raeseng osservò le fiamme nell'altra cabina, mentre giù nella piazza si stava formando un

assembramento.

«Speravo in qualcosa di più spettacolare» mormorò Raeseng.

Aprì uno dei trolley di Hanja. Era pieno di banconote di piccolo taglio. Sparò quattro colpi al cristallo dell'ascensore, vi aprì uno squarcio con il calcio della pistola e cominciò a buttare fuori manciate di banconote. Soddisfatto, le guardò svolazzare verso la piazza, dopodiché svuotò il trolley nell'ascensore. Hanja non credeva ai propri occhi: sotto di loro era il caos, tra la folla che si avventava sulle banconote e le auto della polizia e i camion dei pompieri che stavano intervenendo.

Raeseng prese dell'altra acquaragia dalla borsa, la versò sulla telecamera di sorveglianza, accese lo straccio di una nuova Molotov e piazzò la bottiglia in mezzo all'ascensore. Hanja divenne livido dal terrore. Aprì la bocca per dire qualcosa ma Raeseng gli puntò la pistola in faccia e scosse lentamente la testa. Quindi afferrò il cellulare e chiamò Mito.

«Mi spiace di non poterti vedere cambiare il mondo» le disse. «A essere onesto, non credo che sia possibile... In ogni caso nel secondo cassetto troverai un libro e la chiave di un armadietto. Per favore, di' a Misa che mi spiace non potere andare a trovarla.»

Mito fece per chiedergli delle spiegazioni, ma Raeseng terminò la chiamata. Tolsse la scheda dal cellulare, la bruciò con il suo accendino e la buttò fuori. Poi si accese una sigaretta. Dalla piazza tutti guardavano verso l'alto. Guardavano lui? Le fiamme? O erano in attesa che pioveressero altri soldi? *Forse aspettano che muoia*, pensò, *o che uccida qualcuno*. Un poliziotto stava urlando qualcosa in un megafono. Ma in mezzo al caos, Raeseng non riuscì a capire una sola parola. Forse gli stava chiedendo che cosa voleva. *Ma io che cosa voglio?*, si chiese.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che si era chiesto che cosa volesse davvero dalla vita. Perché? Le domande non costano nulla. Forse aveva pensato che non ne valesse la pena. La vita di un killer era come il fumo di una sigaretta, troppo impalpabile per attaccarsi da qualche parte. Una vita fatta di sigarette aspirate dentro i polmoni, di sguardi persi nel vuoto, di nausea e di torpore nel guardare il fumo che usciva, per poi affrettarsi a fare un altro tiro per scacciare il torpore e la nausea. Una vita da codardi. Perché chi non si chiede mai che cosa ama davvero è un codardo.

Raeseng visualizzò una casa con i soffitti a volta. Se avesse vissuto in una casa del genere, ci avrebbe potuto mettere un albero tiragraffi alto quanto una sequoia dove Abat-jour e Lampadina sarebbero state libere di giocare saltando di ramo in ramo come scoiattoli. Lui e l'Addestratore avrebbero potuto aprire un fast food davanti a un liceo e andarsene per sempre dalla biblioteca del Canile. Non sarebbe stato male. L'Addestratore era un ottimo cuoco, e le risate degli studenti gli avrebbero riscaldato il cuore. E se dei teppisti locali fossero venuti a cercare rogne, chiedendo chi gli aveva dato il

permesso di aprire un locale nel loro territorio, lui e l'Addestratore avrebbero finto di implorare clemenza, e poi gliele avrebbero date di santa ragione. E pulendosi i vestiti, si sarebbero fatti una grande risata.

Raeseng rivide anche la bicicletta con il cestino rosa di quando faceva l'operaio. All'epoca lo avrebbe preferito verde smeraldo, ma adesso pensò che il rosa non era poi male. A lei piaceva. Quanto avrebbe voluto riempire quel cestino di cose da mangiare, salire fino a casa con la sua ragazza o, meglio ancora, fare una gita lungo il fiume, sentendo la brezza e l'odore di biancheria fresca di bucato che lei sembrava avere sempre addosso. Perché non aveva preso il diploma di tornitore e non aveva passato il resto dei suoi giorni a trasformare pezzi di metallo in ingranaggi perfetti? E se fosse stato fortunato, avrebbe avuto una bambina identica alla sua mamma e le avrebbe fatto il solletico ai piedini con le ruvide dita da operaio. Sarebbe stato meraviglioso. E non avrebbe neanche immaginato che ci potesse essere una vita migliore.

«Abbassa la pistola e di' che cosa vuoi.»

Il poliziotto con il megafono era proprio sotto l'ascensore. Raeseng rise tra sé. *Adesso mi chiedono che cosa voglio*, pensò.

Sparò due colpi a una macchina parcheggiata lì sotto. Il poliziotto corse al riparo. Attorno, a una certa distanza, c'erano altri poliziotti e decine di curiosi. Raeseng prese un'altra Molotov e la tirò contro la macchina. Si alzarono le fiamme. Intanto i cecchini stavano prendendo posizione. Uno sul tetto dell'hotel, uno in una stanza proprio di fronte e uno sul ponte sospeso. In basso erano arrivate le troupe televisive. Gli operatori si stavano facendo largo tra la folla per riprendere la scena. Il poliziotto che si era messo al riparo stava ancora gridando nel megafono. Raeseng prese una bomba a mano e l'agitò verso la folla, come se la salutasse.

A quel punto Hanja cominciò a ridacchiare. Raeseng si girò a guardarlo, ma l'altro non si fermò. Allora Raeseng gli puntò la pistola contro e gli sparò alla coscia destra. A quel rumore la confusione nella piazza aumentò ulteriormente. Hanja gemette, ma cominciò lo stesso a parlare.

«Ho capito, vuoi essere come Chu. Ma gente come noi non potrà mai essere alla sua altezza.»

«Gente come noi?» ripeté Raeseng, tenendo sempre l'arma puntata contro l'altro.

«Sai perché mi odi?» gli chiese Hanja, mentre con il dorso della mano si puliva il sangue che gli usciva dalla bocca. «Perché tu e io siamo come gemelli. Sei fuori di te perché sei identico a ciò che odi di più. Ma che puoi farci?» Non sembrava preoccupato di beccarsi altri proiettili. Anche se soffriva come un cane, non aveva perso la sua aria strafottente.

«E chi l'ha detto che siamo uguali?»

«Si finisce sempre per somigliare a ciò che si odia di più. Così come un

figlio finisce sempre per diventare uguale al padre.» Hanja tirò un lungo respiro, contorcendosi come se gli costasse un'enorme fatica. Sputò sangue. «Ma quello che mi interessa davvero è sapere chi di noi assomiglia di più a Vecchio Procione. Tu o io?»

Raeseng se lo chiese tra sé. Intanto il tiratore scelto sul tetto aveva inquadrato il bersaglio nel mirino telescopico del suo fucile. C'era sempre qualcuno nel reticolo di puntamento di un mirino; e c'era sempre un grilletto da premere. Questa volta toccava a Raeseng stare dall'altra parte. *Che espressione ho in questo momento?*, avrebbe voluto chiedere al cecchino. Ripensò al vecchio che parlava ai fiori nel suo giardino. Rivide addirittura Babbo Natale che correva a riprendere il pallone sgonfio. Era una bella giornata d'autunno, non se ne poteva immaginare una più bella: Raeseng aveva visto il vecchio sorridere nel mirino, un vecchio che viveva da solo tra i boschi, senza frigorifero, senza sale, senza che nessuno andasse a trovarlo, arrivato al termine della sua vita, e sorrideva. Come se fosse stato finalmente capace di levarsi la maschera di legno e di rivelare il suo vero volto.

Raeseng abbassò la pistola.

«Che espressione ho adesso?»

Hanja smise di ridere e alzò la testa.

«Che vuoi dire?»

«Se potessi evitare di morire, da domani cambierei tutto.»

«Che cazzo dici?»

Raeseng non rispose. Hanja corrugò la fronte, confuso. Raeseng fissò il cecchino appostato sul tetto, il quale alzò la testa per un attimo, incrociò il suo sguardo e poi tornò a concentrarsi sul mirino. Il poliziotto stava ancora berciando nel megafono. Le truppe televisive sgomitavano per riprendere l'ascensore più da vicino.

Raeseng guardò il cielo. Era scuro e nebbioso, le stelle invisibili a causa dell'illuminazione urbana. Sembrava l'ingresso di una caverna che portava all'aldilà, o le fauci di un enorme pesce sul punto di inghiottire qualcosa. Quando ebbe la sensazione di avere visto abbastanza, Raeseng annuì, come per far capire che era pronto ad accettare qualunque cosa. Hanja lo osservava da un angolo della cabina, respirando affannosamente. Raeseng fece un passo verso di lui. Poi alzò il revolver e glielo puntò in faccia.

«Io ho l'impressione di essere finalmente fuggito dall'inferno. E tu?»

Hanja fissava la canna del revolver con gli occhi appannati. Raeseng guardò la piazza e poi di nuovo Hanja. Gli premette la canna contro la fronte e sentì la sua gola serrarsi. Lo vide chiudere le palpebre.

Ci fu uno sparo. Raeseng si guardò il petto. C'era un buco. Lo toccò con un dito. Il sangue era scuro. Il proiettile doveva avergli trapassato il fegato. Quando girò la testa per capire la provenienza dello sparo, un secondo proiettile gli attraversò un polmone. Cadde in avanti, afferrandosi al

corrimano dell'ascensore. Il sangue usciva a fiotti. Gli tremavano le gambe. Ebbe l'impressione che il suo corpo si stesse come svuotando. Non solo sangue. Cos'era? Acqua, piscio? O gli innumerevoli parassiti che erano vissuti a sue spese? Forse, immaginò, ciò che se ne stava andando era la sua anima. E insieme a essa tutti i pensieri che aveva avuto durante la sua permanenza sulla Terra, tutte le emozioni, il dolore, la rabbia, la rassegnazione, e tutte le sensazioni, dolorose, calde, lancinanti. Ma dopo avere trascinato per anni quel corpo ingombrante e quell'anima che ci era attaccata, Raeseng pensò che non fosse poi così male quella perdita, quella nuova leggerezza. Se avesse dovuto spargere tutto il suo sangue, lasciare la sua carne ai vermi, farsi seccare le ossa dal sole e dal vento come lo scheletro di un dromedario in mezzo al deserto, se fosse diventato infinitamente leggero, non sarebbe stato meraviglioso? Se solo avesse potuto farsi sempre più piccolo, sempre più lieve, e lasciarsi trasportare dal vento.

Nelle orecchie adesso sentiva solo rumore di acqua. Acqua fredda che correva su un letto di ciottoli. L'acqua fredda che era sempre stata lì. A pensarci, non era un brutto posto. Sarebbe diventato una pietra in fondo al ruscello. O il muschio su un'altra pietra. O una farfalla che svolazzava evitando le gocce.

Raeseng cadde in ginocchio, poi guardò il cielo, incurvando le labbra nel suo solito, beffardo sorriso.

NOTA DEL TRADUTTORE

Tradurre in italiano un thriller coreano, sia pure partendo da una versione inglese, comporta ovviamente uno shock culturale. Se la globalizzazione culinaria fa sì che non ci sia bisogno di note per spiegare cosa sono il *kimchi* e il *soju*, il mescolamento di generi è qualcosa di sorprendente per gli occidentali, che pure sono passati attraverso il postmoderno. C'è molto cinema ne *I cospiratori*, ma non quello d'essai di Kim Ki-duk. Piuttosto quello dei blockbuster coreani che sono esplosi alla fine degli anni Novanta, di registi come Kim Ji-woon e Bong Joon-ho, che innestano nella cultura locale influenze giapponesi e hongkonghesi prima ancora che occidentali; film dove la violenza e il cinismo convivono con il melodramma e la comicità, il divertimento con una visione della vita quasi esistenzialista.

La traduzione cerca innanzitutto di conservare questo spirito ibrido e imprevedibile; e tiene conto anche di altre versioni in lingue occidentali, sia per quanto riguarda l'interpretazione di alcuni brani e vocaboli, sia per la grafia delle traslitterazioni – che nel caso della lingua coreana, come si sa, sono particolarmente complesse.

Indice

Copertina	2
Frontespizio	3
Copyright	4
LE LEGGI DELL'OSPITALITÀ	5
IL TALLONE DI ACHILLE	7
IL FORNO CREMATORIO PER ANIMALI DOMESTICI	10
LA BIBLIOTECA DEL CANILE	12
LA SETTIMANA DELLA BIRRA	15
IL MERCATO DELLA CARNE	17
MITO	19
L'ATELIER DELL'UNCINETTO	21
RANA MANGIA RANA	23
IL BARBIERE E SUA MOGLIE	25
LA PORTA A SINISTRA	28
NOTA DEL TRADUTTORE	30